

BOLLETTINO DI STUDI SARDI

9/2016



Bollettino di Studi Sardi

9 - 2016

CUEC / CSFS

Bollettino di Studi Sardi

Anno IX, numero 9
dicembre 2016

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO: Presidente: *Raimondo Turtas*.
Componenti: *Paolo Cherchi, Marco Maulu, Giampaolo Mele,*
Mauro Pala, Simone Pisano

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Sara Ravani*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

Registrato presso il Tribunale di Cagliari il 26 maggio 2008 n. 12/08 Registro Stampa
ISSN: 2279-6908

Rivista realizzata in coedizione da
Cuec e Centro di Studi Filologici Sardi

© CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu - info@cuec.eu

Centro di Studi Filologici Sardi
www.filologiasarda.eu - info@centrostudifilologici.it

Un numero: € 12,00 - estero € 16,00
Abbonamento a 2 numeri: € 20,00 - estero € 28,00
Sostenitore (Italia): € 50,00
Versamenti da effettuare su c/c postale n. 19212091 intestato a CUEC Via Is Mirrionis 1, Cagliari
oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a CUEC Soc. Coop.

Spedizione in abbonamento postale
gruppo 45% comma 20/b, Legge 662/96, Cagliari
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Realizzazione editoriale: CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari
Stampa: Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Distribuzione in libreria:
Agenzia Libreria Salvatore Fozzi
Viale Elmas 154, 09122 Cagliari
Tel. 0702128011 - Fax 070241288

Questo numero del Bollettino di Studi Sardi si apre nel ricordo triste di due amici.

Il primo, scomparso il 4 giugno 2016, è Nicola Tanda, a lungo componente del Comitato scientifico della nostra rivista. Lo spessore dei suoi lavori di letteratura italiana e l'apporto decisivo che ha offerto per la valorizzazione critica della cultura sarda saranno certamente posti in risalto dagli studi che con la sua opera dovranno fare i conti. Qui, però, ci è caro ricordarne l'umanità complessa, lo sguardo pensieroso e dolente, rivelatore di quell'intelligenza arguta che dispensava con generosità.

Il secondo amico che ricordiamo con affetto e rimpianto, mancato il 25 giugno 2016, è Tomasino Pinna, storico delle religioni autore di solidi contributi, anche sulle pagine del BSS, capaci di gettare luce, con rigore di metodo, su importanti vicende del nostro passato. Chi ha avuto la possibilità di conoscerlo porterà il ricordo, oltretutto di uno studioso severo ed esigente con sé stesso, di un uomo di convinzioni etiche cristalline, capace di lasciare col sorriso e con sobrietà una lezione importante di coerenza.

Del mare tra il dire e il fare
Stato e tutela della lingua slovena in Italia
di Miran Košuta

L'idioma sloveno – che trae le sue origini dal protoslavo, rientra tra le lingue slave meridionali assieme al bosniaco, al bulgaro, al croato, al macedone, al serbo e conta attualmente oltre due milioni di parlanti allocati in Slovenia, ma pure in Italia, Austria, Ungheria, Croazia e nel mondo – sostanzia, secondo una felice definizione del narratore Danilo Lokar e del poeta Tone Pavček, anche il 'dom', la casa identitaria, degli sloveni presenti sin dal VI-VII secolo nel Friuli Venezia Giulia e divenuti pertanto comunità nazionale oggi autoctona nella fascia confinaria regionale che abbraccia trentasei comuni delle province di Trieste, Gorizia e Udine.

Spronato a radiografare le 'magnifiche e progressive' sorti italiane della loro lingua,¹ non posso che proporre a preludio del mio ragionare sul tema il componimento *Tržaška izštevanka* (Filastrocca triestina). Il suo autore, il poeta contemporaneo triestino Miroslav Košuta, è riuscito infatti ad alambicare nei versi di questa lirica l'odierna situazione sociolinguistica dello sloveno in Italia con tale stringata immediatezza e lucidità da sopravanzare anche il più documentato trattato scientifico sull'argomento. Queste le sue stille d'arte:

Štirje Slovenci
in dva Slovenca
je pet Slovencev,
sedem strank –
koliko časa
se bomo šteli,
je še edina
od ugank:
z desne na levo
smo Italijani,
z leve na desno
nas več ni –
prejle še v petih
v igri zbrani,

¹ Ringrazio per quest'opportunità la prof. Marinella Lőrinczi cui devo l'invito al prezioso seminario di studi «Minoranza» che, svoltosi il 20 novembre 2015 presso il Dipartimento di filologia, letteratura e linguistica dell'Università degli Studi di Cagliari, mi ha fatto rimettere piede nell'ospitale Sardegna per disquisire sul tema dell'attuale divario tra la proclamata tutela normativa e l'effettiva situazione sociolinguistica dello sloveno in Italia.

zdaj pa preštejem:

*en,
dva,
tri!²*

La ‘esotica’ fonìa di sibilanti e fricative postalveolari, di cui trabocca il citato testo, risuona nello standard letterario sloveno o nelle sue numerose varianti dialettali da quasi un millennio e mezzo nell’areale confinario che si estende dalle coste adriatiche di Muggia e Trieste sino ai pianori alpini della Val Resia o della Val Canale, ma negli ultimi tempi con sempre più rara frequenza e flebile eco. Infatti, pur rappresentando la più immediata, distintiva e fondante espressione identitaria dell’autoctonia nazionale e pur godendo di diritti mai conosciuti in precedenza, lo sloveno in Italia vede oggi viepiù restringersi il proprio spazio vitale e funzionale. Perché? E che fare? Come dare non certo sclerotica, museale tutela, ma ossigeno e futuro alla lingua di una comunità tuttora viva e dinamica, ma giorno per giorno in via d’inesorabile erosione demografica, sociale, esistenziale? Se non impedire che abbia a compiersi, in quale modo almeno ritardare il più possibile la scomparsa dello sloveno dai lidi d’Italia, quell’assordante silenzio di una morte linguistica già reso con insuperabile maestria nel dramma *The rest is silence* dallo scrittore ungherese Miklós Hubay?³

Tra le molte soluzioni percorribili, non marginale appare la riduzione della palese discrepanza tra la tutela normativa prevista dalla vigente legislazione internazionale, europea e statale e la reale situazione sociolinguistica dello sloveno nel Friuli Venezia Giulia, il ripristino in sede politica e amministrativa della perduta coerenza di parole e fatti, proclami e azioni, leggi e realtà. Di questo cercherà di narrare con ragionata sintesi il presente contributo perché in Italia – soprattutto in tema di comunità e lingue meno diffuse – mai detto fu più cogente di quello che sappiamo ammonire: «Tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare»...

Del dire

Corrono i primi anni Ottanta. Un solatio mattino autunnale senza bora nel centro di Trieste... Stiamo girando un documentario televisivo sui diritti della minoranza slovena in Italia. Per saggiare il grado di effettivo godimento e paritarità ufficiale della mia lingua, entro – ‘nagra’⁴ camuffato in spalla – in un centro civico comunale e richiedo in sloveno un mio certificato di residenza. Allo spor-

² MIROSLAV KOŠUTA, *Tržaška izštevanka*, in M. KOŠUTA, *Pričevanje*, Koper 1976, p. 51.

³ Cfr. M. HUBAY, *The rest is silence*, Catanzaro 2008.

⁴ Pesante registratore a bobina di produzione svizzera.

tello strabuzzano gli occhi: «Come: la xe nato qua, la xe residente a Trieste e no la parla taliàn?». ⁵ Al volenteroso netturbino croato, chiamato in aiuto dai funzionari d'anagrafe per poter comunicare con me, spiego che sono un cittadino italiano di nazionalità slovena residente nel comune e che vorrei ricevere l'atto anche nella mia lingua. Nemmeno a parlarne. Tra mugugni e imprecazioni mi rifilano dallo sportello un certificato esclusivamente italiano. Arrivederci e buona notte.

Oggi, non lontano da quel centro civico, opera nel cuore di Trieste un apposito *Ufficio per i rapporti con la minoranza slovena*, possiedo una carta d'identità bilingue del comune di Trieste e sono riuscito a ripristinare nel frattempo la forma originale del mio cognome, mutandolo da Cossutta in Košuta, anche se dopo tribolazioni davvero kafkiane. In trent'anni ne è passata di acqua sotto i ponti. In questo caso dolce, per fortuna. Così, la tutela normativa del mio idioma ora non latita più, perlomeno sulla carta. Sul suo uso e la sua salute pubblica vigila in Italia ormai un discreto corpus legislativo internazionale, comunitario, sloveno, statale e regionale tra i cui capisaldi vanno annoverati atti quali: il Trattato di pace di Parigi (1947), il Memorandum di Londra (1954), il Trattato italo-jugoslavo di Osimo (1976) in ambito internazionale; la Carta europea delle lingue regionali e minoritarie (1992) a livello comunitario; alcuni pronunciamenti della vicina Repubblica di Slovenia (come la Legge sull'uso pubblico dello sloveno in vigore dal 5 agosto 2004, il Programma nazionale per la cultura, la Risoluzione sul programma nazionale di politica linguistica, attuati da istituzioni quali, ad esempio, il Servizio per la lingua slovena presso il Ministero della cultura, il Ministero e l'Ufficio per gli sloveni nel mondo ecc.); nonché, soprattutto, le principali norme interne dello stato italiano - la Costituzione (in particolare con gli articoli 3 e 6), la Legge 482 del 1999, la specifica Legge 38 del 2001 e la relativa Legge regionale 26, emanata nel 2007 dal Friuli Venezia Giulia.

Pur riducendo in molti casi il grado di tutela previsto dalla legislazione internazionale o comunitaria, pur palesando evidenti contraddizioni per i compromessi partitici di cui sono frutto e pur facendo non poca confusione persino sul soggetto da tutelare, spesso definito con una ridda di appellativi concettualmente nient'affatto sinonimici (ad es. minoranza «storica», «linguistica», «etnico-linguistica», «etnica», «nazionale», gruppo «etnico», «etnico-linguistico», «nazionale», «componente minoritaria», «meno diffusa» e chi più ne ha più ne metta...), il corpus normativo citato estrinseca però tangibilmente almeno lo sforzo politico-statale di normalizzare la convivenza nei territori multietnici d'Italia, disciplinare giuridicamente la questione minoritaria e dare agli autoctoni cittadini

⁵ Frase in dialetto triestino italiano. Traduzione in lingua letteraria italiana: «Come, è nato qui, è residente a Trieste e non parla italiano?».

italiani di diversa lingua, cultura e nazionalità migliori condizioni identitarie di vita.

La legge quadro 38 del 2001, intitolata «Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia», sancisce in particolare i diritti anche linguistici della comunità slovena nel perimetrato alveo di tutela, disciplinando fra l'altro i nomi, i cognomi e le denominazioni slovene, l'uso dello sloveno nella pubblica amministrazione e negli organi elettivi, le insegne pubbliche e la toponomastica, l'insegnamento della lingua nelle scuole, anche in quelle italiane della provincia di Udine, e sostenendo con un finanziamento annuale – determinato di volta in volta dalla legge finanziaria o di stabilità ma finora sempre superiore ai cinque milioni di euro – le istituzioni slovene che preservano, diffondono e sviluppano indirettamente con la propria specifica attività anche la cultura linguistica degli sloveni in Italia.

Grazie a queste e altre risorse finanziarie, la lingua slovena può perpetuare la sua eco ad esempio sui palcoscenici del Teatro stabile sloveno (*Slovensko stalno gledališče*) di Trieste, del conservatorio Glasbena matica, del centro musicale goriziano Emil Komel, tra le mura della Biblioteca nazionale e degli studi (*Narodna in študijska knjižnica v Trstu*), dell'Istituto di ricerca (*Slovenski raziskovalni inštitut*), dell'Istituto per la cultura slovena (*Inštitut za slovensko kulturo*) in Benecia,⁶ dai microfoni della radio (*Radio Trst A*) e della televisione slovena regionale, dalle pagine del quotidiano *Primorski dnevnik*, da periodici, riviste, libri o siti web gestiti dalla locale editoria slovena nonché in una miriade di altri contesti sociolinguistici che spaziano dall'economia allo sport, dalla politica all'associazionismo, dall'arte alla scienza.

Inoltre, dopo l'adesione della confinante Slovenia all'Unione europea nel 2004 e all'area doganale di Schengen nel 2007 – che ha fisicamente dissolto le garitte e le sbarre di frontiera «alle spalle di Trieste», Gorizia o Cividale, per rifarmi a un titolo di Fulvio Tomizza –⁷ lo sloveno ha notevolmente rafforzato il proprio raggio comunicativo, il suo status, uso e prestigio sociale. Talché, ai giorni nostri, nemmeno il più becero sciovinista locale oserebbe più affermare, come fece nel *Discorso sul Timavo* del 1864 lo storico triestino Pietro Kandler, che quella slovena è una «lingua di stupidi boscaroli e di pastori», «idiota», «rozza», «volgarissima» e «sragionata oltre ogni credere».⁸ Svaniti per fortuna nell'alveo confinario giu-

⁶ *Benečija* in sloveno o *Benecia* in italiano è la denominazione corrente del territorio d'insediamento storico dell'autoctona comunità nazionale slovena nell'odierna provincia di Udine. Secondo l'accezione più lata e generale rientrano nell'ambito territoriale della Benecia: le valli del Natisone, le valli del Torre, la Val Resia e la Val Canale.

⁷ Cfr. F. TOMIZZA, *Alle spalle di Trieste*, Milano 1995.

⁸ P. KANDLER, *Discorso sul Timavo*, Trieste 1864, p. 12. Il relativo passo kandleriano recita testualmente: «Ma

liano simili razzismi linguistici, lo sloveno va vieppiù consolidando la propria remuneratività pratica, economica, commerciale, scolastica o culturale, affermandosi nel Friuli Venezia Giulia come lingua del territorio sufficientemente praticata e ufficialmente riconosciuta.

Del fare

Eppure, constata con amaro acume un bel proverbio sardo: «Leges medas, populu miseru». ⁹ Nonostante il ‘dire’ delle enucleate e di molte altre norme infatti, la situazione sociolinguistica dello sloveno mostra sul versante del ‘fare’, della concreta vita di tutti i giorni, il contraddittorio volto di Giano. Non diversamente da quanto osservato già nel 1975 da Alessandro Pizzorusso sull’«ampio complesso di misure protettive, la cui efficacia pratica è tuttavia notevolmente ridotta dalla loro mancata traduzione in diritto positivo dello Stato italiano»¹⁰ oppure da Sergio Salvi, e cioè che «la repubblica italiana non ha finora applicato in nessun caso l’art. 6 della sua costituzione»,¹¹ pure il reale status della lingua slovena registra oggi nel Friuli Venezia Giulia uno iato vieppiù abissale, un mare ormai oceanico tra teoria e prassi, leggi e vita, tutela proclamata e tutela effettiva.

Le disposizioni in materia linguistica dei trattati internazionali e della legislazione comunitaria, quando non ignorate o completamente disattese, sono state infatti recepite perlopiù restrittivamente dall’ordinamento interno dello stato italiano che tende sistematicamente a ridurre il grado di tutela linguistica delle comunità meno diffuse. I menzionati pronunciamenti della Repubblica di Slovenia poi, non possono certo avere efficacia giuridica sul territorio sovrano dell’Italia e rimangono perciò sostanzialmente pii desideri, sogni di carta, castelli in aria che stillano tutt’al più qualche rara goccia di sovvenzione alle premure linguistiche dei connazionali d’oltreconfine, i cosiddetti ‘zamejci’.

Non sfodera miglior bilancio all’odierna prova dei fatti la relativa legislazione statale e regionale italiana, rimasta dopo vari lustri tuttora in gran parte inattuata o superata dai tempi e da successive riforme. La legge 482 del 1999, oltre a introdurre nel suo secondo articolo un’inspiegata discriminazione teorica tra le «popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate» e quelle

di questi nomi slavi scritti come stanno sulle tavole geografiche moderne, accolti nelle moderne scritture, ho ribrezzo, non potendomi persuadere che alla nomenclatura di lingua nobile, culta, giustificata dalla storia, e dalla ragione, debbasi preferire la lingua idiota, la rozza e la volgarissima, sragionata oltre ogni credere; ho ribrezzo di trasportare la lingua di stupidi boscaroli e di pastori, in altra qualunque, che sia nobile e culta, per discendere fino alla ridicolezza di sproloqui».

⁹ “Molte leggi, popolo misero”.

¹⁰ A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico in Italia fra stato nazionale e autonomie regionali*, Pisa 1975, p. 255.

¹¹ S. SALVI, *Le lingue tagliate: storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975, p. 14.

«parlanti il francese, il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo»,¹² sta ormai rivelando dopo diciassette anni di usura temporale forti limiti di applicabilità, ridondanza, generalizzazione e fruibilità finanziaria stimolando – secondo Fiorenzo Toso – «l'eversione del panorama linguistico effettivo, la gerarchizzazione delle identità idiomatiche tradizionali e l'incoraggiamento di pratiche dannose in una prospettiva di reale conservazione dei patrimoni tradizionali».¹³

Ispirata a suo modello, anche la successiva Legge 38 del 2001 fatica non poco ad assolvere le proprie finalità di specifica tutela della comunità nazionale slovena nel Friuli Venezia Giulia. Inseediato con significativo ritardo il Comitato paritetico deputato alla sua attuazione, sei anni ci sono voluti solo per definire l'ambito territoriale della sua applicazione, poi ristretto con decreto presidenziale del 2007 a 32 comuni delle province di Trieste, Gorizia e Udine. E mentre le specifiche disposizioni linguistiche di questa legge ancora stentano a farsi corpo e braccio, lettera morta, anzi, cadavere putrescente permangono non pochi suoi articoli (5, 6, 8, 14, 15, 19, 26...), tutt'oggi completamente o prevalentemente inattuati. Per non dire della precaria, asistemica copertura finanziaria in essa prevista che, legata all'annuale legge di stabilità, si rivela di volta in volta suscettibile agli sbalzi d'umore politico, alle frustate della crisi o alla mannaia della 'spending review'.

Le cinquanta e passa sfumature di grigio che dipingono a tinte non proprio brillanti l'attuale quadro della lingua slovena in Italia non sono ovviamente ascrivibili al solo divario tra leggi e realtà, dire e fare. Ben altre peggiori tare offuscano infatti il suo presente, silenziandone con crescente esizialità suono e ruolo: la diminuita competenza dei parlanti, conseguente alla perdurante egemonia sociale della lingua maggioritaria e ora anche dell'anglofonia globale; il più lento adeguamento locale dell'idioma ai turbinosi ritmi linguistici della contemporaneità, del progresso tecnologico, scientifico, materiale; la cronica mancanza di un'organica politica linguistica supportata da investimenti concreti; ma, soprattutto e in primo luogo, l'inesorabile calo demografico degli slovenofoni regionali, dovuto tanto al fisiologico decremento della natività quanto al progredire dell'assimilazione.

Di sloveni in Italia ce n'è, come lamentano anche i citati versi košutiani, sempre meno. Se poco più di un secolo fa, nel 1911, il ripetuto censimento austroungarico rilevava 58.000 sloveni nella sola città di Trieste e nel suo immediato cir-

¹² *Slovinci v Italiji - Zaščita*, Trst 2001, p. 39.

¹³ F. TOSO, *Patrimoni linguistici e lingue minoritarie: la prospettiva europea e quella italiana*, in «AnnalSS», 5, 2005 (2009), p. 118.

condario,¹⁴ stime approssimative delimitano oggi tra 80.000 e 96.000 il numero complessivo degli sloveni nell'intero Friuli Venezia Giulia.¹⁵ Divorata dal fascismo prima e dall'«assimilazione silenziosa»¹⁶ poi, la coscienza nazionale, culturale e linguistica di migliaia di sloveni ha subito negli anni analoga sorte alle acque del Timavo, sprofondando nei carsici abissi del sottosuolo identitario.

E meno male che la comunità nazionale slovena in Italia rifiuta da tempo il censimento ufficiale: come far rientrare infatti nei rigidi casellari statistici la multiforme, cangiante realtà demografica di confine con le sue nuove identità ibride, anfibe, creole? E perché farsi contare, quando già sai che tutela e diritti verranno paradossalmente commisurati al numero degli appartenenti: pochi sloveni poca tutela, in una perversa, anticulturale logica di potere e brutta forza fisica, non applicata nemmeno ai panda cinesi o ai camosci del Gran Paradiso?

L'erosione identitaria provoca però ripercussioni a catena nel quotidiano esistere linguistico della comunità slovena in Italia, particolarmente lampanti nei sensibili ambiti della scuola o del paritario uso pubblico dell'idioma.

Nelle 91 scuole statali con lingua d'insegnamento slovena di ogni ordine e grado delle provincie di Trieste, Gorizia e Udine, frequentate nell'anno scolastico 2014-15 da 4.390 utenti,¹⁷ si registra così, tanto presso gli insegnanti quanto presso gli alunni o studenti, una progressiva riduzione della performatività linguistica, una minor conoscenza dell'idioma standard, imputabile a cause assai eterogenee: dalla lacunosa sapienza linguistica acquisita dai docenti presso università perlopiù italiane alla diminuita ricettività dei discenti che vedono restringersi giorno per giorno le reali possibilità di pratica della lingua slovena al di fuori delle mura scolastiche; dalla cronica mancanza di mezzi e strutture adeguate all'ormai mutata conformazione identitaria delle scuole slovene, frequentate oggi per due terzi (e per fortuna!) da utenti italiani o stranieri,¹⁸ ma per ignavia ministeriale pedagogicamente e materialmente inattrezzate a tali nuove sfide multiculturali. Si può anche sorridere udendo la scolara di qualche elementare slovena proporre oggi alle coetanee in un creativissimo gamelot «Ma zakaj se ne gremo igrat gor na prinčipesse, ki si dajejo trukko, se pettinirajo, grejo na ballo in potem

¹⁴ Cfr. M. BRESCHI, A. KALC, E. NAVARRA, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste (secc. XVIII-XIX)*, in *Storia economica e sociale di Trieste. La città dei gruppi (1719-1918)*, vol. I, a cura di R. Finzi e G. Panjek, Trieste 2001, pp. 69-237.

¹⁵ Cfr. P. STRANJ, *La comunità sommersa*, Trieste 1992, in particolare il capitolo *La dimensione numerica*, alle pp. 35-48.

¹⁶ Cfr. D. SEDMAK, E. SUSSI, *L'assimilazione silenziosa*, Trieste 1984.

¹⁷ N. BOGATEC, *Šolanje v slovenskem jeziku v Italiji*, in «Treatises and documents-Razprave in gradivo», 74 (june-junij 2015), pp. 6-21, a p. 7.

¹⁸ *Ivi*, pp. 8-10.

ašpettirajo, da pride principe azzurro?»,¹⁹ ma occorre poi fare i conti con la realtà scientificamente acclarata ad es. dalla ricercatrice Maja Mezgec secondo cui «le limitate opportunità di utilizzo della lingua slovena in pubblico e il suo scarso utilizzo nei luoghi di lavoro limitano fortemente l'uso e lo sviluppo dell'alfabetizzazione funzionale in lingua slovena a favore della lingua maggioritaria ovvero dell'italiano».²⁰

Per di più, a tutt'oggi l'istruzione nella madrelingua non è garantita all'intera comunità nazionale slovena del Friuli Venezia Giulia. In provincia di Udine gli sloveni continuano a rimanere privi di scuole pubbliche con lingua d'insegnamento slovena, ad eccezione del Centro scolastico bilingue di San Pietro al Natisone, struttura privata solo recentemente riconosciuta e parificata dallo stato. Inutile sottolineare come, data l'impossibilità di apprendere lo sloveno letterario, la competenza linguistica degli sloveni 'udinesi' rimanga in gran parte ancora limitata a una monca diglossia: la conoscenza cioè del proprio familiare dialetto sloveno e della lingua letteraria italiana studiata a scuola. In simili contesti linguistici non sorprende l'odierno fiorire di deleterie speculazioni etnicopolitiche che negano qualsiasi legame tra le locali parlate beneciane e la lingua slovena, proclamando ad esempio l'arcaico vernacolo resiano – parlato nella Val Resia in provincia di Udine e annoverabile con scientifica certezza proprio tra i dialetti della lingua slovena – una sorta di autarchico prodigio linguistico dalle lontane ascendenze russo-mongolo-turaniche...²¹

Né si può dir meglio riguardo all'uso ufficiale e alla paritarietà pubblica della lingua slovena in Italia. La comunicazione con le autorità, gli uffici o le amministrazioni statali, i cognomi, la toponomastica, la cartellonistica, i moduli, le inte-

¹⁹ J. CERGOLO, *Slovenska beseda in kultura se morata širiti*, in «Novi glas», XX, n. 41 (22.10.2015), p. 16. In traduzione: «Ma perché non andiamo su a giocare alle principesse che si mettono il trucco, si pettinano, vanno al ballo e poi aspettano che arrivi il principe azzurro?».

²⁰ M. MEZGEC, *Funkcionalna pismenost v manjšinskem jeziku. Primer slovenske manjšine v Italiji*, Koper 2012, p. 269.

²¹ Cfr. ad es. l'articolo a firma anonima *I suonatori della Val di Resia* sul sito <<http://www.flog.it/>> che inizia testualmente: «La Val di Resia, in provincia di Udine, è abitata da una comunità etno-linguistica appartenente al ceppo slavo-turanico. Il dialetto resiano è uno slavo arcaico, vicino più a certe parlate russe che alle confinanti parlate croate e slovene». Cfr. inoltre G. BARBARINO, *Lingua e Storia della Val Resia*, in <<http://www.valresia-resije.blogspot.it/>>. La moderna linguistica ha ampiamente confutato tali tesi ascientifiche. Si cfr. in particolare: R. DAPIT, *Identità resiana fra "mito" e ideologia: gli effetti sulla lingua*, in «Slavica tergestina», 9 (2001), pp. 301-319; L. SPINOZZI MONAI, *Sloveno*, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di S. Heinemann, L. Melchior, Berlino-Boston 2015, pp. 245-274. A p. 251 del citato volume, quest'ultimo contributo così sintetizza la genesi e i termini della questione: «Tra i motivi invocati dai resiani a sostegno della loro peculiarità figurano le tradizioni – racconti e canti popolari, danze, musica e strumenti musicali – ma prima ancora l'unicità del loro idioma, che non accettano di ritenere sloveno, preferendogli altre matrici, e invocando perciò una legge di tutela speciale. L'idea di essere altra cosa rispetto agli sloveni, e di discendere ad es. dai russi – secondo un'antica leggenda –, era stata involontariamente confortata dall'ipotesi di Baudouin di un sostrato turanico, più tardi da lui stesso smentita».

stazioni, i documenti ufficiali nei territori d'insediamento della minoranza continuano a sostanzialmente prevalere in lingua italiana, come constatato anche dall'indagine pubblicata nel settembre 2015 dall'Istituto di ricerca sloveno circa il *Paesaggio linguistico sul territorio d'insediamento della comunità slovena in Italia*. L'articolato, minuzioso rapporto che analizza un corpus di 3.879 scritte pubbliche e private nelle provincie di Trieste, Gorizia e Udine, documentando «il grado di presenza, dal punto di vista visivo, della lingua slovena (ivi comprese le varietà dialettali) rispetto all'italiano, ovvero la lingua maggioritaria, ma anche rispetto alle lingue riconosciute dalla legge 482/1999 (friulano, tedesco) presenti in regione e ad altre lingue largamente utilizzate a livello internazionale (inglese, tedesco, spagnolo, mandarino etc.)»,²² rileva che il paesaggio risulta per l'83,4% monolingue (in prevalenza italiano, ma anche inglese), che la lingua slovena è presente solo nel 9,2% dei casi (356 scritte), che è più frequentemente riscontrabile nella provincia di Gorizia rispetto a quella di Trieste e di Udine, che continua ad essere esclusa dai maggiori centri urbani e che è utilizzata perlopiù dalle istituzioni e molto meno dai privati. L'indagine conclude pertanto che «lo sloveno è spesso presente solo dove ciò è imposto dalle norme vigenti», che «non riveste un ruolo importante sulla scena locale» e che «non gode di uno status elevato».²³

Quando non già uno spauracchio, l'effettivo bilinguismo rimane così perlopiù un'eccezione e non la normale prassi. Inoltre, le pastoie burocratiche spesso opposte all'utilizzo della lingua slovena finiscono per scoraggiarne l'uso persino da parte dei più tenaci e anche laddove non solo consentito, ma addirittura sostenuto o auspicato. Perché compilare il verbale di una multa, il censimento Istat o la dichiarazione dei redditi sul disponibile modulo sloveno quando già sai di dover poi trascrivere il tutto in italiano affinché risulti ufficialmente valido? Perché richiedere all'anagrafe le diacritiche pipette sul proprio cognome, quando mai e poi mai le vedrai rispettate sul tuo codice fiscale, la tua patente o la tua tessera sanitaria?

E si potrebbe proseguire oltre la geremiade, querimoniando sull'agonia linguistica dello sloveno in molti altri campi dello scibile sociale: dai media alla cultura, dall'università all'economia, dalla politica allo sport. Ma valga quanto accennato a parziale riprova dell'attuale stato di salute della lingua slovena in Italia che permane dunque precario e schizofrenico, nonostante non manchino farmaci o ricette per migliorarlo, prima fra tutte una politica linguistica seria, mirata, applicata e condivisa tra 'minoranza' e 'maggioranza', istituzioni e utenti, stato e cittadini che potrebbe ridurre notevolmente, se non persino colmare, l'attuale

²² Raziskava o jezikovni pokrajini na naselitvenem območju slovenske skupnosti v Italiji, Trst 2015, pp. 44-45.

²³ Ivi, p. 52.

baratro saussuriano tra «langue» e «parole», grammatica e pratica, leggi e quotidianità.

Del mare

Nello schiumoso mare di questa quotidianità la lingua slovena naviga oggi nel Friuli Venezia Giulia in costante ondeggiare tra l'illustrato 'dire' e il lacunoso 'fare', tra Scilla e Cariddi. Mentre da un lato gode infatti di una libertà, un prestigio sociale, un'equipollenza e un riconoscimento pubblico via via crescenti, la forza assimilatrice degli idiomi socialmente dominanti nel suo medesimo alveo geografico centroeuropeo, l'egemone italoфония, l'angloфония e la mercificante globalizzazione ne stanno progressivamente erodendo lo spazio vitale, il concreto utilizzo, l'identitario ruolo sociale e nazionale. Ora però che, riconosciuti ed europeizzati, anche i cittadini italiani di nazionalità slovena si ritrovano nei panni dei «prigionieri della libertà» di Sartre, è da loro stessi che dipende in primo luogo quanto, dove e come viene usata o rispettata la loro lingua: in famiglia, nella scuola, negli uffici, per strada, nei media, nella comunicazione privata e pubblica. Inutile soltanto recriminare, come spesso accade, e poi non sfruttare le già praticabili opportunità d'utilizzo della lingua. Nel mondo dei diritti linguistici finalmente garantiti sulla carta, indispensabile risulta infatti attuare giorno per giorno quel plebiscito culturale, identitario e linguistico di Renan, scegliere lo sloveno (o qualsiasi altra lingua, tanto più se meno diffusa) come concreto strumento d'espressione, curarne e svilupparne ogni livello enunciativo, ogni genere sociale, ogni moderna funzionalità perché – come sappiamo perlomeno da von Humboldt in avanti – la lingua non è soltanto un mero, formalistico strumento di comunicazione ma la dimora dell'identità, della coscienza, dell'appartenenza, dell'io personale, nazionale e sociale di un parlante. Questo dovrebbero tenerlo tanto meglio a mente le comunità nazionali meno diffuse, le cosiddette 'minoranze', costantemente esposte alle intemperie assimilatrici del tempo e dell'ambiente circostante: se vogliono non solo sopravvivere quanto più a lungo nell'ormai globale pelago planetario come gruppi nazionali specifici, ma anche svilupparsi come comunità differenti e perciò interessanti per l'altro, il vicino, allora possono e devono fare affidamento proprio e soprattutto sul loro elemento più immediatamente distintivo, visibile e qualificante – la lingua. Non rivendicando in autarchica, costante, sterile opposizione, ma collaborando e condividendo. Perché solo con la volontà e lo sforzo congiunto di tutti è possibile preservare la biodiversità linguistica di un determinato territorio. E solo mantenendo anche la meno diffusa delle lingue moderna, viva e funzionale, un paese, uno stato, una società e persino una globalità planetaria altrimenti informi potranno conservare un proprio volto,

un'identità, una memoria e avere di conseguenza un futuro. Nel Friuli Venezia Giulia come in Sardegna o sulle isole Vanuatu. «La lingua, vedi,» – avverte ispirato lo scrittore sloveno triestino Alojz Rebula – «null'altro è che la vita stessa...».²⁴ E se non la coltiviamo, se non le diamo spazio, valore, ossigeno, allora il futuro identitario di qualsiasi comunità nazionale, minore o maggiore che sia, non potrà discostarsi molto da quello descritto dai prelussi versi košutiani:

*Quattro sloveni
 più due sloveni
 fanno cinque sloveni,
 sette partiti -
 per quanto ancora
 ci conteremo
 è il solo rimasto
 degli enigmi finiti:
 da destra a sinistra
 siamo italiani,
 da sinistra a destra
 più nessuno ormai c'è -
 prima in cinque a giocare,
 soli come cani,
 ora invece racconto:
 un,
 due,
 tre!²⁵*

²⁴ A. REBULA, *Senčni ples*, Ljubljana 1960, p. 69. Nell'originale: «Jezik, vidiš, to ni nič drugega kakor življenje samo».

²⁵ MIROSLAV KOŠUTA, *Filastrocca triestina*, traduzione di Miran Košuta, in «Poesia», XXVI, 280 (marzo 2013), p. 73.

Commemorando la Grande Guerra Sul concetto di 'minoranza'

di Marinella Lórcinzi

Alla memoria di Giorgio Melis (2015)

«La Guerra Europea è così colossale conflitto di razze, di religioni, di nazioni, che non poteva chiudersi in breve spazio di tempo, secondo le previsioni fallaci fatte in principio della enorme conflagrazione».¹

«- Papà, io sono Musulmana?

- Sì, come i tuoi genitori.

- E sono anche Araba?

- Sì, sei Araba, anche se non parli questa lingua».²

1. 'Minoranza' e senso comune

Quando si intraprende una prima ricognizione bibliografica sul concetto e sul termine *minoranza*,³ è inevitabile che si apra un percorso tendenzialmente infinito a causa della grande quantità di materiali di varia tipologia (storiografici, linguistici, giuridici, antropologici), anche se la discussione dovesse riguardare (come in questo caso) soprattutto le minoranze storiche (e, anzi, linguistiche) e non le neo-minoranze. Da un altro lato ci si deve confrontare quasi da subito sia con formulazioni e interpretazioni proprie del senso comune, persino degli specialisti – dal momento che il significato di *minoranza* parrebbe intuitivo e universale – sia con definizioni e interpretazioni contraddittorie.

Il primo problema, relativo alla bibliografia, rimane inevitabilmente aperto, sia verso il passato sia, naturalmente, verso il futuro anche immediato.

Per illustrare, invece, alcuni aspetti semantici del secondo problema (il senso comune su *minoranza*), partirei da una risposta ricevuta a un mio quesito mirante a ottenere una definizione di *minoranza (linguistica)* da parte di uno/a specialista in politiche linguistiche, il cui nome e la cui lingua, trattandosi di corrispondenza privata, non saranno rivelati. Nella risposta si puntualizza che il senso attribuito

¹ *La Grande Guerra Europea. 1914. La Conquista del Belgio. Diario-Cronistoria degli Avvenimenti fedelmente narrati e riccamente illustrati.* Compilatore: A. Macchia, Napoli 1914, dall'*Avvertenza*.

² T. BEN JELLOUN, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, Milano 2001, p. 5.

³ Inteso con il significato di "gruppo umano dalle caratteristiche specifiche, di dimensione e/o potere inferiori a un altro gruppo – maggioritario – con il quale forma una comunità e una struttura sociale di livello superiore e con il quale condivide storicamente un certo tipo di ambiente geografico".

al termine *minoranza* sarebbe quello riscontrabile in qualsiasi dizionario, cioè «la parte meno numerosa di una comunità»; pertanto il significato non potrebbe essere ‘ambiguo’ [come provocatoriamente suggerivo], salvo per motivi strettamente ideologici, come nel caso della Francia (dove ufficialmente si usa l’espressione *langues régionales* e non *minoritaires*),⁴ della Turchia o del Belgio (Stato ufficialmente trilingue, con una maggioranza neerlandofona, e con una serie di lingue regionali), che hanno interesse a evitare l’argomento; ciò non cambierebbe il fatto che esistono minoranze linguistiche, etniche, religiose ecc., in tutti gli Stati, senza eccezione; anzi, mentre anche un bambino capirebbe che cos’è una ‘minoranza’, ciò non sarebbe compreso dai funzionari di certi Stati.

Sulla parola *bambino* si tornerà in seguito, sebbene il suo uso indichi, a una prima lettura, solo la facilità e la semplicità della risposta alla domanda, chiunque fosse l’interpellato, dal bambino allo/a specialista.

Altrettanto netto, sebbene diversamente impostato, parrebbe essere in un primo momento il parere del giurista A. Pizzorusso:⁵ le minoranze etniche, linguistiche, religiose sono «gruppi sociali [tendenzialmente permanenti o stabili] che, nell’ambito di uno Stato, o di altra comunità di persone [...] si trovano in posizione di inferiorità in ragione del loro numero, ovvero del loro peso economico, politico o culturale (o da più ragioni di questo genere insieme)». Abbreviando, una minoranza (etnica, linguistica, religiosa ecc.) è tale in quanto si trova in una situazione di inferiorità o di debolezza numerica e/o economica e/o politica ecc.; si sgretola, in questo modo, il significato quantitativo obbligatorio e primario di *minoranza* (derivato da *minore* “più piccolo”), poiché in una configurazione sociale, presa nella sua totalità, la ‘debolezza’ o la ‘inferiorità’ non si associano biunivocamente al ‘minor numero’. Richiamando il rinomato sociologo statunitense Louis Wirth (Germania-USA, 1897-1952) in Leoussi⁶ viene ricordato, come pure altrove, prima e dopo,⁷ che una maggioranza demografica può costituire una ‘mi-

⁴ Articolo 75.1 della Costituzione francese, introdotto nel 2008: «Les langues régionales appartiennent au patrimoine de la France». Tuttavia la situazione dei termini in uso è assai più complicata e anche confusa; vd. https://fr.wikipedia.org/wiki/Langues_régionales_ou_minoritaires_de_France, https://fr.wikipedia.org/wiki/Loi_Deixonne.

⁵ A. PIZZORUSSO, *Minoranze linguistiche: nozioni giuridiche e prospettive di tutela*, in *Lingue e diritti umani*, a cura di S. Giannini e S. Scaglione, Roma 2011, pp. 145-157, specie alle pp. 145-146.

⁶ *Encyclopaedia of Nationalism*, a cura di A.S. Leoussi, con la consulenza di A.D. Smith, Livingston Campus of Rutgers University (New Jersey) 2001, p. 183.

⁷ C. GUILLAUMIN, *Sur la notion de minorité*, in «L’Homme et la société», 77-78 (1985), pp. 101-109: http://www.persee.fr/doc/homso_0018-4306_1985_num_77_1_2224. Cfr. pure M. PLESIAI, *Introduction. Minorité nationale: évolution d’une notion et enjeux de définition*, in *Minorités nationales en Europe centrale. Démocratie, savoirs scientifiques et enjeux de représentation*, a cura di P. Bauer, Ch. Jacques, M. Plésiat, M. Zombory, Praga 2011, pp. 9-29, a p. 23: https://halshs.archives-ouvertes.fr/file/index/docid/631580/filename/Plesiat_2011_Introduction.pdf.

noranza', o meglio una comunità subalterna, come nel caso della popolazione nera del Sudafrica durante l'Apartheid. Analoga è la debolezza delle classi sociali subalterne rispetto alle élites minoritarie al potere. Senza addentrarci nella teoria marxiana del plus-lavoro, si può più semplicemente citare una formulazione icastica di un contemporaneo di Marx, il poeta e filosofo statunitense Ralph Waldo Emerson (1803-82), la quale concentra l'idea prima enunciata: «All history is a record of the power of minorities, and of minorities of one [di minoranze consistenti di una sola persona]». Donde la confluenza di concetti (di 'classe sociale' e di 'minoranza') che per lo meno in Europa si vorrebbe tenere separati quando si tratta di 'minoranza', se intesa alla lettera. Nell'inglese americano il termine *Minority Group* è invece dichiaratamente ambiguo⁸ in quanto, perdendo in certi contesti il significato quantitativo, diventa sinonimo di "gruppo subordinato", ad es. quello delle/dei «women, Blacks in South Africa [vd. anche sopra], Blacks in Mississippi and South Carolina in the 1920's».⁹ Perciò il tipo di minoranza deve essere specificato volta per volta, poiché attualmente la 'minoranza' non è più soltanto quella etnica, religiosa, linguistica ecc., ma equivale a qualsiasi gruppo quantitativamente minoritario (cfr. l'inglese *Minority Group* sopra ricordato): di genere, di collocazione sociale marginale, affetto da certe malattie sociali e via dicendo, contraddistinto da povertà, debolezza, marginalità, mancanza di riconoscimento e di provvedimenti di sostegno appositi, discriminato socialmente o economicamente; questo per lo meno a partire da K. Lewin.¹⁰ Alla fin fine, per una ragione o per un'altra, «nous faisons tous partie d'une minorité».¹¹

Dicendo questo ci stiamo già inoltrando nella storia del termine *minoranza* (di cui più approfonditamente al paragrafo 2), in particolare nelle sue ultime fasi sviluppatasi in aree non europee (America, Africa): l'accezione sociale della parola non implica più la quantificazione, ma solo o soprattutto il ruolo o il peso sociale della comunità designata, vale a dire la sua marginalità se non l'insignificanza fino all'invisibilità sociale e/o istituzionale.

Proseguendo nel testo di A. Pizzorusso già citato, sullo status di minoranza agirebbero inoltre fattori «che determina[no] la contrapposizione della minoranza stessa alla maggioranza che la fronteggia». In quest'ultima frase riportata si dà invece rilievo a una base – costitutiva o immanente, si direbbe – di contrasto o di contrapposizione tra maggioranza e minoranza. Nell'articolo citato si riprende

⁸ A partire, parrebbe, dai lavori del già menzionato Louis Wirth, pubblicati nel secondo quarto del secolo scorso, sulle minoranze ebraiche statunitensi, afro-americane ecc. Il suo saggio più famoso, *The Ghetto*, Chicago 1928, si trova parzialmente in rete.

⁹ <http://academic.udayton.edu/race/01race/minor01.htm>, 2007.

¹⁰ K. LEWIN, *Action Research and Minority Problems*, in «Journal of Social Issues», 2/4 (1946), pp. 34-46.

¹¹ <http://boutique.lemonde.fr/le-monde-hors-serie-l-atlas-des-minorites.html>, 2011.

più volte l'idea che maggioranza e minoranza si contrappongono o si fronteggiano; ora, se questo è certamente vero quando le minoranze «partono da una situazione di inferiorità», «si hanno per contro anche casi nei quali si tende a non tenere conto [...] della] esistenza di un rapporto di maggioranza e di minoranza e a considerare tutti i gruppi su base di parità»¹² senza però illustrare l'affermazione con qualche caso concreto; anzi, si associa subito a questa convivenza paritaria (quanto meno teorica) la situazione in cui l'esistenza di minoranze viene invece ignorata o occultata (scientemente o meno), non facendola risultare, ad es., attraverso censimenti. Per cui, volendo garantire uguaglianza di diritti ai singoli individui e a certe collettività minoritari, numerosi Stati e gli organismi internazionali moderni hanno formulato e introdotto misure di tutela a loro favore.¹³ L'impressione generale risulta essere comunque quella dell'enfasi, da parte dello studioso sopra ricordato, sulla disparità e sui contrasti originari o primari tra i molti e i pochi (salvo eccezioni),¹⁴ che soltanto in un momento successivo sarebbe possibile sanare, volendo, attraverso misure di tutela dei pochi. Egli però non è l'unico a esprimere questa visione del rapporto tendenzialmente non pacifico tra maggioranza e minoranza. Poco dopo la Prima guerra mondiale, quando una delle conseguenze dei numerosi trattati che ridisegnarono frontiere fu quella di «lasciare milioni di persone fuori dai confini dei 'propri' stati»,¹⁵ questi milioni di persone costituenti diverse minoranze erano visti certe volte come «gramigna» che rendeva impura la nazione.¹⁶ In Cerreti, autore di una voce pubblicata nell'Enciclopedia Treccani per ragazzi, non si evita di affermare che «la semplice presenza di una minoranza [in uno Stato-nazione] può essere sentita come una minaccia, da parte della maggioranza, nel senso che la maggioranza 'non si fida' della lealtà della minoranza; all'inverso, la minoranza può sentirsi emarginata, discriminata, tenuta in sospetto», anche se «non sempre, per fortuna, l'esistenza delle minoranze produce effetti tragici».¹⁷ Alla brevissima voce *Minoria* della Wikipedia catalana si è ugualmente molto espliciti e si afferma che

¹² A. PIZZORUSSO, *Minoranze linguistiche: nozioni giuridiche e prospettive di tutela* cit., p. 147.

¹³ *Ivi*, pp. 147 e 150 ss.

¹⁴ E ciò, in retrospettiva storica, è sicuramente vero e veritiero, ma non è da considerarsi un epifenomeno logico della pura quantità in sé.

¹⁵ M. ABRAM, recensione a A.P. PERATONER, *Le minoranze nazionali 1919-1939. La mobilitazione della società civile internazionale*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 4/3 (2010), p. 2; http://www.studistorici.com/2010/10/29/abram_numero_4/.

¹⁶ Cfr. *The First World War. Analysis and Interpretation*, a cura di A. Biagini, G. Motta, Cambridge Scholars Publishing, vol. 2, 2015, p. 195.

¹⁷ C. CERRETI, *Minoranze etnico-linguistiche*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-etnico-linguistiche_\(Enciclopedia_dei_ragazzi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-etnico-linguistiche_(Enciclopedia_dei_ragazzi)/) (2006).

Tradicionalment, les minories han estat considerades com a amenaces per les majories dominants. És a partir de la segona meitat del segle XX quan en els països més avançats van començar a ser considerades com un bé enriquidor, amb el foment del respecte envers elles i fins i tot la seva especial protecció.

(“Tradizionalmente, le minoranze sono state considerate una minaccia da parte delle maggioranze dominanti. È dalla seconda metà del XX secolo che nei paesi più avanzati si è cominciato a considerarle come un bene arricchente, promuovendo il loro rispetto e anche una loro protezione speciale”.)¹⁸

Ciò è specularre alla constatazione che l'interessante storia della parola *minoranza* figura ovviamente nei dizionari, ma raramente è ricordata¹⁹ come primo dato nella saggistica sul concetto di ‘minoranza’ (quale “gruppo umano di dimensioni inferiori ad altri gruppi/comunità, con caratteristiche proprie etniche e/o linguistiche e/o culturali e/o religiose ecc.”). Sarebbe invece opportuno sottolineare, sempre e da subito, che tale significato non compare insieme con la parola (o, meglio, col suo significante), anzi nasce cinque secoli più tardi e che il concetto di “minoranza religiosa, etnica, linguistica” viene definitivamente codificato a livello diplomatico internazionale a partire dai trattati conclusivi della Grande Guerra, per cui è scorretto proiettare indietro nel tempo questo, il nostro, concetto di ‘minoranza’, quasi fosse una costante concettuale panumana.²⁰

2. Storia di ‘minoranza’

A. Iniziamo dal fr. *minorité* e non dall’it. *minoranza*, poiché il percorso di *minorité* è più lineare e solo verso la fine del Settecento incrocia l’italiano *minoranza*. Nel dizionario etimologico e storico on line del *Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales* il termine *minorité* (“minoranza”) e la sua storia sono presentati con

¹⁸ E quasi similmente: «diversitatea etnoculturală este – sau [...] a fost până nu de mult – percepută de curente dominante ale gândirii politice [românești] ca o anomalie, pentru care nu există instrumente larg acceptate, menite să gestioneze consecințele fenomenului» (“La diversità etnoculturale è – o è stata fino a non molto tempo fa – percepita dalle correnti dominanti del pensiero politico romeno come una anomalia, rispetto alla quale non esistono strumenti ad ampia accettazione, adatti a gestire le conseguenze del fenomeno”). Vedi *Maghiarii din România și etica minoritară (1920-1940)*, a cura di L. Nastasă, L. Salat, Ethnocultural Diversity Resource Center, Cluj-Napoca, 2003, p. 8; <http://www.edrc.ro/docs/docs/etica-minoritara/IntregVolumul.pdf>.

¹⁹ Cfr. però M. PLESIAT, *Introduction. Minorité nationale: évolution d’une notion et enjeux de définition* cit., p. 10.

²⁰ Numerosi dettagli di questo insieme di problemi sono stati raccolti in M. LÓRINCZI, *Commemorando la Grande Guerra. Il concetto di “minoranza” nelle nove edizioni del Dictionnaire de l’Académie Française*, in *Le Dictionnaire de l’Académie Française. Langue, Littérature, Société*. Actes du Colloque international italo-français. Première Journée, Université de Cagliari, 30 avril 2016, a cura di G. Dotoli, M. Selvaggio, Roma 2016, pp. 223-242; versione più ampia in <http://people.unica.it/mlorinczi/files/2016/05/MINORANZA-CLICCA-BILE.pdf>, e in M. LÓRINCZI, *Il concetto di “minoranza” nei codici legislativi e nelle costituzioni romene dei secoli XIX-XXI*, in «România Orientale», 2016 (in corso di pubblicazione).

numerosi dettagli,²¹ che offrono un'adeguata conferma alla descrizione stringata e chiara della più tardiva parola inglese *minority* (< fr.), per come questa viene formulata nel dizionario etimologico inglese consultato.²² Quest'ultima invece, per comodità del lettore, viene qui riproposta per intero:

Minority (n.): 1530s, “condition of being smaller”, from Middle French *minorité* (15c.),²³ or directly from Medieval Latin *minoritatem* (nominative *minoritas*), from Latin *minor* (see *minor* (adj.)).

Meaning “state of being under legal age” is from 1540s; that of “smaller number or part” is from 1736.²⁴

The meaning “group of people separated from the rest of a community by race, religion, language, etc.” is from 1919, originally in an Eastern European context.²⁵

Nell'inglese americano, come già anticipato, avviene un'ulteriore evoluzione, in virtù della quale si può perdere completamente, in certe attualizzazioni del termine, il legame semantico coll'etimo latino-francese (“minore quantità”); diventa invece dominante il significato di “gruppo subalterno, svantaggiato”, derivante dall'ampliamento di una delle fasi semantiche intermedie (“gruppo minoritario e subalterno”). Riducendo l'evoluzione semantica a una semplice stringa, otteniamo la seguente concatenazione di significati: a) “minore” > b) “(di) minore età” > c) “gruppo minore/minoritario/minoranza politica” > d) “gruppo minoritario religioso ecc./minoranza religiosa, etnica, linguistica ecc. subalterni” > e) “gruppo subalterno” (senza quantificazione). Ciò non è in contraddizione col fatto che nell'area semantica del termine inglese attualmente in uso si accumulano tutti i significati storicamente attestati.

In altri contesti geografici e politici, molto ampi e importanti, si constata e si documenta una costante e stabile oscillazione tra i significati d) ed e), tra “gruppo minoritario religioso ecc. subalterno” e “gruppo subalterno” (senza quantificazione). La situazione etnica e sociale dell'Africa sub-sahariana del periodo postco-

²¹ Leggibili, con qualche completamento, anche in M. LÓRINCZI, *Commemorando la Grande Guerra* cit.

²² I due dizionari etimologici on line sono: <http://www.cnrtl.fr/etymologie/minorité> (per il francese) e http://www.etymonline.com/index.php?term=minority&allowed_in_frame=0 (per l'inglese).

²³ In realtà sec. XIV, 1376: cfr. <https://archive.org/stream/mandementsetacte00franuoft#page/642/mode/2up>.

²⁴ Nella terminologia parlamentare o politica; quest'ultimo significato va però anticipato al 1716, che è annata del giornale politico «Freeholder», pubblicato da Joseph Addison (1672-1719), dove compare *minority* con questo nuovo significato proprio della politica; cfr. <http://www.oed.com/view/Entry/118943?redirectedFrom=minority#eid>, punto A3; anche il primo significato “minoranza d'età” va anticipato al 1493 in base a quest'ultima fonte citata, punto A1a.

²⁵ Cfr. «Political science quarterly», 34 (1919), p. 135: «There are within the bounds of the new Poland four or five minority peoples, who dislike the Poles and are disliked by them». Fonte: <http://www.oed.com/view/Entry/118943?redirectedFrom=minority#eid>, punto B2, usi aggettivali.

loniale obbliga gli studiosi (spesso di formazione europea) che vi si dedicano ad assumere un duplice e contraddittorio atteggiamento, sconcertante in ottica europea considerato che il concetto si è generato in Europa, per di più in precise circostanze storiche. Da un lato l’Africa viene vista come «terre des confusions ethniques et des minorités sans majorité»,²⁶ da un altro lato si rendono sinonimiche *minoranza* ed *etnia*,²⁷ e di conseguenza si vuole imporre il concetto di ‘minoranza’ (questo sia in Narey sia precedentemente in Slimane) a comunità etniche (non necessariamente autoctone), a comunità o popoli autoctoni (non necessariamente minoritari demograficamente), a effettive minoranze che però alleandosi tra di loro politicamente (in vista delle elezioni, ad es.) possono trasformarsi in una maggioranza, alla fin fine alle comunità sia minoritarie (che però se dominanti esulano dalla definizione classica otto-novecentesca) sia, soprattutto, a quelle marginalizzate e discriminate di qualsiasi tipo, viventi all’interno di uno Stato, ma a volte sprovviste persino della cittadinanza, altre volte di tipo transfrontaliero. Questa grande abbondanza e diversità tipologica, ulteriormente complicata dagli aspetti religiosi e linguistici, andrebbe inquadrata, secondo gli specialisti, in un’unica categoria internazionalmente riconosciuta, sebbene sfuggente alle definizioni univoche (la ‘minoranza’, vd. qui al § 5). Solo in questo modo potrebbero essere dovutamente garantiti e tutelati gli imprescindibili diritti umani, individuali e collettivi, privati e pubblici, previsti dagli organismi internazionali, mondiali o africani, quale estensione, appunto, dei diritti delle minoranze ai diritti delle popolazioni emarginate. Il riconoscimento e la tutela dei diritti delle numerose e varieguate collettività, dei gruppi o comunità subalterni, distinti e distinguibili tra di loro in base a criteri non quantitativi, vengono collocati al primo posto e omologati al principio del riconoscimento e della tutela delle minoranze.

Molto diversa da quella africana è la situazione delle terre e dei continenti di più antica colonizzazione europea, in cui, nella grande maggioranza degli Stati non insulari e di quelli macroinsulari, le popolazioni indigene o autoctone o native (tra cui anche le Prime Nazioni del Canada) sono minoritarie se non residuali

²⁶ Così, citando altri ma distanziandosene, OU. NAREY, *Les droits des minorités en Afrique: jeu et enjeux*, in «Afrilex. Revue d’étude et de recherche sur le droit et l’administration dans les pays d’Afrique», IV (2013), p. 1; <http://afrilex.u-bordeaux4.fr/les-droits-des-minorites-en.html>. Tuttavia anche R. BRETON, in *Atlas des minorités dans le monde. Panorama des identités ethniques et culturelles*, Parigi 2008, p. 46, ha un parere abbastanza simile: «l’Afrique noire, une terre de minorités [où] la présence d’une majorité dominante au sein d’un État est tout à fait exceptionnelle».

²⁷ «Many African states are of the view that the minority ‘problem’ is essentially European and are reluctant to admit that Africa is not immune to ethnic concerns» (S. SLIMANE, *Recognizing Minorities in Africa*, <http://minorityrights.org/wp-content/uploads/old-site-downloads/download-43-Recognizing-Minorities-in-Africa.pdf>, maggio 2003, p. 1).

(con qualche eccezione come Bolivia, Perù e senza prendere in considerazione i meticci o creoli che spesso costituiscono la maggioranza in assoluto). La complessità dei singoli casi, alla quale qui si allude appena, non permette la loro descrizione omogenea. Si può però evidenziare che l'uso del termine *minoranza* risulta essere per lo più inappropriato oppure sopraffatto dalle analisi di carattere generale: partendo dalla storia delle comunità, vengono delineate le svariate implicazioni della loro emarginazione e discriminazione economica, politica, culturale. Per incidere su queste realtà e per promuoverne i cambiamenti positivi, gli organismi internazionali come le Nazioni Unite preferiscono elaborare la carta o la dichiarazione universale degli *Indigenous Rights*, diritti tra i quali va annoverato anche il cosiddetto *ethnodevelopment* (che non è contemplato per le minoranze generiche), cioè uno sviluppo impostato autonomamente dalle popolazioni interessate, che possa essere compatibile con le loro peculiarità ambientali e socio-culturali.²⁸

Sul piano strettamente terminologico possiamo quindi constatare che non appena si affrontano le proprietà esclusive di un certo caso, il generico *minoranza* può cedere lo spazio a *indigeno* e a *etnico*, alle caratterizzazioni qualitative a scapito di quelle quantitative.²⁹

B. Tornando ai contesti storici europei della seconda metà dell'Ottocento, che hanno determinato – come verrà dimostrato –, anzi predeterminato, cambiamenti cruciali nell'uso di *minoranza*, è solidamente documentabile il passaggio che qui più ci interessa, dal significato c) al significato d), cioè da “gruppo minoritario (politico, parlamentare)” a “gruppo minoritario (etnico-linguistico, religioso ecc.)”. Nella fase iniziale del passaggio si producono una sovrapposizione e una indistinzione pragmatica e semantica parziali; successivamente, in base ai contesti specifici e nuovi, si produrrà la separazione netta dei due significati. La prima fase, dello slittamento semantico, è illustrabile col caso seguente, che non affatto casualmente riguarda l'Europa centro-orientale.

²⁸ Nel ricchissimo sito <http://www.faqs.org/minorities/index.html> si possono trovare approfondimenti che riguardano l'intero globo. Si vedano, inoltre, http://w02.unssc.org/free_resources/MarginalisedMinorities/index.html, <http://www2.ohchr.org/english/issues/indigenous/docs/guidelines.pdf>, 2008. Nell'ultimo documento, del 2008, a p. 8 si dichiara: «The international community has not adopted a definition of indigenous peoples and the prevailing view today is that no formal universal definition is necessary for the recognition and protection of their rights». Identica la situazione, come si vedrà al § 5, di 'minoranza', che non ha ancora raggiunto una definizione univoca a livello internazionale. D'altronde, come si è visto, i due concetti si possono incrociare.

²⁹ La frequente associazione, certe volte l'indistinguibilità, tra *minoranza* e *popolazione indigena* sono testimoniate, ad es., anche dal titolo *State of the World's Minorities and Indigenous Peoples 2014, Events of 2013*, a cura di P. Grant; <http://minorityrights.org/wp-content/uploads/old-site-downloads/mrg-state-of-the-worlds-minorities-2014.pdf>.

In Ungheria, nel 1868, a un anno di distanza dalla costituzione della monarchia dualista dell'Austria-Ungheria,³⁰ il primo governo del neocostituito Regno ungherese emana la legge XLIV/1868 sulle nazionalità, più esattamente “in materia di uguaglianza nazionalitaria/delle nazionalità”, «a nemzetiségi egyenjóság tárgyában».³¹ Enunciato il principio di base (vale a dire: uguaglianza dei cittadini di qualsiasi nazionalità, i quali sono tenuti a riconoscersi e a compattarsi in uno Stato politicamente unitario), questa legge regola con dovizia di particolari l'uso delle lingue parlate sul territorio dello Stato, soprattutto della lingua ungherese. L'ungherese è decretato diventare ed essere lingua ufficiale dello Stato e dell'istruzione universitaria statale (fatta eccezione per gli insegnamenti di lingue e letterature delle altre nazionalità).³²

L'equivalenza o il ravvicinamento tra *minoranza parlamentare* e *minoranza nazionale* inizierebbe nel momento in cui nel dibattito parlamentare, precedente l'emanazione della legge XLIV/1868, si confrontano le varie proposte e opinioni riguardanti le nazionalità (*nemzetiségek*) ovvero le popolazioni (*népségek*) dell'Ungheria e il loro futuro nel nuovo Stato. Una di queste proposte, respinta da una maggioranza parlamentare, fu presentata dai deputati romeni, serbi e russini che formavano insieme, come si diceva, una minoranza parlamentare (vale a dire numerica). Secondo questa proposta minoritaria gli Ungheresi, Romeni, Serbi,

³⁰ Ossia dell'Impero Austro-Ungarico risultante dal Compromesso Austro-Ungarico del 1867. Al momento della firma del Compromesso (ted. *Ausgleich*, ungh. *Kiegyezés*) che sancì la costituzione della monarchia dualista austro-ungarica, l'Ungheria in senso lato, cioè il Regno d'Ungheria (denominato informalmente anche *Transleithania*), contava all'incirca 14 milioni di abitanti, di cui circa 8 milioni non erano Ungheresi (vedi J. NOUZILLE, *La Transylvanie terre de contacts et de conflits*, in «Revue de l'Europe centrale», numero speciale (1993), p. 197; trad. ingl. Bucarest 1996; breve presentazione dell'ed. fr. in «Le Monde diplomatique», aprile 1994, <https://www.monde-diplomatique.fr/1994/04/BAILBY/7212>). Nel neocostituito Regno d'Ungheria (molto più ampio dell'Ungheria in senso stretto) i magiarofoni/Ungheresi costituivano il 42% all'incirca della popolazione totale (per I.-A. POP, I. BOLOVAN, *Istoria Transilvaniei*, Cluj-Napoca 2013, p. 218, solo il 36,5%). Tutte le nazionalità (o etnie) si trovavano quindi in una situazione di minoranza numerica (erano al di sotto del 50%). Il Regno ungherese presentava quindi, su scala minore, una conformazione multi-etnica simile a quella dell'Impero Asburgico nella sua totalità. I non Ungheresi del Regno, tutti insieme, formavano tuttavia una minoranza parlamentare, dovuta alle norme di rappresentanza del momento; erano, cioè, minoranze ‘deboli’ (vd. nota 33). Si tenga presente che le cifre indicate, qui e oltre, provengono da stime o da censimenti impostati secondo criteri e con modalità differenti.

³¹ “Nazionalità”, al pl., in ungherese è *nemzetiségek*, sg. *nemzetiség* < *nemzet* “stirpe, popolo, nazione”. Per il testo originale di questa legge, la n. XLIV/1868, si veda <http://www.1000ev.hu/index.php?a=3¶m=5366>.

³² Altri dettagli legislativi: le leggi vanno emanate in ungherese e tradotte, in versione autenticata, nelle lingue delle nazionalità; viene minuziosamente regolamentato l'uso delle lingue delle nazionalità nei dibattiti e negli atti giudiziari; lingue dell'istruzione pubblica, in presenza di comunità di una certa consistenza, devono essere, totalmente o parzialmente, anche le lingue della nazionalità; nelle istituzioni private la scelta della lingua veicolare spetta ai fondatori; le comunità confessionali hanno una larga autonomia nella scelta della lingua d'uso; l'appartenenza nazionale non è di impedimento nella carriera amministrativa statale e la conoscenza di lingue diverse dall'ungherese è valorizzata secondo le possibilità e le circostanze.

Slovacchi, Russini/Russi e Tedeschi andavano considerati come nazioni componenti lo Stato, quindi come comunità aventi uguali diritti (altre nazioni/nazionalità, più ridotte numericamente, ne venivano invece escluse).³³

Il brano da cui si desume l'uso terminologico del momento, nonché si intuisce la correlata progressione semantica di *minoranza*, da quella *parlamentare* a quella *nazionale/etnica*, proviene dal commento di G. Gángó:³⁴

A nemzetiségi képviselők által benyújtott, úgynevezett kisebbségi javaslat szerint az lett volna kívánatos, hogy a magyarországi „népségek” számára „a nemzetiség és nyelv politikai egyenjogúsága az állam területi épségének és politikai egységének korlátai közt alaptörvényileg biztosítottak”. (“Stando alla proposta cosiddetta minoritaria/della minoranza, presentata dai deputati delle nazionalità, sarebbe stato auspicabile che per le «popolazioni» dell’Ungheria fosse «garantita costituzionalmente l’eguaglianza politica delle loro nazionalità e delle loro lingue, nel rispetto dell’integrità territoriale dello Stato e della sua unità politica».)

³³ Fonti: *A magyar állam és a nemzetiségek 1848-1993* (“Lo Stato ungherese e le nazionalità, 1848-1993”), a cura di S. Balogh, L. Sipos, Budapest 2002, pp. 51-53, 64, citato in *Bevezetés a magyarországi nemzetiségi közösségek társadalomtörténetébe* (“Introduzione alla storia sociale delle comunità nazionali d’Ungheria”), a cura di E. Kállai, Eger 2011, cap. 1.2.5: *Az 1868. évi XLIV. törvénycikk a nemzetiségi egyenjogúság tárgyában* (“L’articolo di legge XLIV/1868 riguardante l’eguaglianza delle nazionalità”), http://kisebbsegtudomany.ektf.hu/tananyag/125_az_1868_vi_xliv_trvncikk_a_nemzetisgi_egyenjogsg_trgyban.html; L. KATUS, *A Lex Apponyi*, in «Rubiconline. Történelmi magazin», 2 (2015), http://www.rubicon.hu/magyar/oldalak/onlineplusz_2015_2_szam/2015. Il fatto che nazionalità minori di quelle elencate (maggiori) non fossero state prese in considerazione evidenzia un problema generale che risalta di più quando si parla di ‘minoranze’/‘maggioranze’ e non più di ‘nazionalità’: se è cosa ovvia individuare una ‘minoranza’ numericamente consistente, una grande ‘minoranza’, il limite inferiore dove una minoranza cessa di esserlo o di esistere ufficialmente è definibile soltanto per ragioni pratiche di gestione o, peggio, ideologiche. Teoricamente una minoranza si situa tra il 0,1% e il 49,9% della popolazione. Lo storico romeno L. BOIA, *Primul Război Mondial. Controverse, paradoxuri, reinterpretări*, Bucarest 2014, p. 95, pone infatti due domande al riguardo, derivate però dalla precisa conformazione dell’Austria-Ungheria in dissoluzione al termine della Grande Guerra: una minoranza che si trovasse appena sotto la soglia del 50% non sarebbe qualcosa di più di una semplice minoranza rispetto alla maggioranza che si situa appena al di là di questa soglia? E, andando verso percentuali più basse ma non bassissime, è sufficiente il solo criterio numerico per fare di una minoranza una ‘vera’ e forte minoranza, oppure alla quantità devono associarsi delle caratteristiche territoriali e socio-culturali? Una risposta alla seconda domanda l’abbiamo già avuta nella precedente rapida disamina di che cos’è una ‘minoranza’ nell’Africa subsahariana: il solo criterio quantitativo non è garante del riconoscimento esplicito. Ma forse il caso teorico più delicato rimane quello di una micro-minoranza risultante dall’amputazione, tramite il ridisegnamento delle frontiere, da una grande comunità, la quale resta importante se non dominante o maggioritaria dall’altra parte della frontiera. Nei trattati conclusivi della Grande Guerra si era intenzionati a prevenire le conseguenze negative di queste nuove configurazioni etniche e politiche, anche mediante l’adozione formale di una terminologia internazionale che fino allora era usata soprattutto in ambito politico, parlamentare.

³⁴ G. GÁNGÓ, *Az 1868. évi nemzetiségi törvény és következményei* (“La legge del 1868 sulle nazionalità e sue conseguenze”), in «Korunk», maggio 2009; <http://www.korunk.org/?q=node/8&ev=2009&honap=5&cikk=10569>; una precedente versione più ampia in <http://korunk.org/?q=node/10569>, <http://nemzetisegek.hu/reperitorium/2003/05/Bar02.pdf>.

Se nella legge n. XLIV del 1868 e nella successiva legge sull'educazione, l'idioma ungherese ha lo status di *primus inter pares* (vd. <https://en.wikipedia.org/wiki/Magyarization>), a qualche anno di distanza, a seguito dei cambiamenti ai vertici politici e delle tendenze ideologiche delle élites, lo Stato, disattendendo lo spirito e il dettato delle due leggi, metterà in opera una politica di magiarizzazione linguistica e culturale volta alla riduzione delle altre nazionalità (che, in questo modo, da minoranze politiche sarebbero potute diventate anche, e proporzionalmente, minoranze demografiche);³⁵ questa politica agirà in concomitanza con gli effetti di altri processi o fenomeni demografici che favoriscono la magiarizzazione (natalità, emigrazione, immigrazione).³⁶ Il sociologo e politico Oszkár Jászi (1875-1957), di origine ebreo-ungherese ma con un'educazione cattolico-protestante, nel suo libro del 1912 (sugli Stati nazionali e sulla questione delle nazionalità)³⁷ afferma che la posizione di 'minoranza nazionale' (ungh. *nemzetiségi kisebbség*) di per sé non è incompatibile con un ruolo dominante; trattando di vicende della storia ungherese del precedente mezzo secolo, egli dichiara che la legge XLIV/1868 non implicava alcuna volontà di magiarizzazione (p. 342), tuttavia non molto tempo dopo l'ideologia magiarizzante e assimilante, debole intorno al 1868 sia nella società che nella stampa, si è rafforzata ed è diventata veicolo e sostegno di un obiettivo politico assimilazionista.³⁸

³⁵ Quando questi obiettivi, rientranti in un processo più generale di controllo della popolazione, sono evidenti e consapevoli, si può parlare di ingegneria demografica. Per una presentazione di un macroesempio di ingegneria demografica si veda, per la Cina moderna, N. FERRO, *Ingegneria demografica ed effetti collaterali*, in «Eastonline», 37 (2011), pp. 112-114, http://www.eastonline.eu/attachments/article/1245/east37_Pp_112-115_ItaWeb.pdf, scelto per la chiarezza e l'efficacia dell'esposizione.

³⁶ I.-A. POP, I. BOLOVAN, *Istoria Transilvaniei* cit., p. 218.

³⁷ O. JÁSZI, *A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés* ("La formazione degli Stati nazionali e il problema delle nazionalità/nazionalitario), Budapest 1912; <http://mek.oszk.hu/09200/09267/>.

³⁸ *Ivi*, pp. 310 ss. Sulla politica di magiarizzazione intrapresa dallo Stato dal 1875 fino al periodo della Grande Guerra, finalizzata all'aumento della magiarofonia per avvicinarla per lo meno al 50%, si vedano anzitutto i contemporanei Scotus Viator (R.W. SETON-WATSON, *Racial Problems in Hungary*, Londra 1908; <http://www.oocities.org/gogastransylvania/Seton-Watson/RacialProblems.htm>) e O. JÁSZI, *A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés* cit. Dal 42% nel 1867 si raggiunge poco più del 48% nel 1910, si ha dunque ancora una maggioranza non assoluta ma relativa, comunque 'forte'; i dati del censimento del 1910 sono leggibili a <https://en.wikipedia.org/wiki/Magyarization>; http://www.sulinet.hu/oroksegtar/data/magyarorszagi_nemzetisegek/horvatok/a_magyarorszagi_horvatok_1910_1990/pages/005_az_1910es_nepszamlalas.htm. Che questo continui ancora a essere un argomento scottante e controverso, soprattutto in relazione alla Transilvania, lo si percepisce attraverso le voci su *magiarizzazione*, redatte per Wikipedia in numerose lingue. Supporto bibliografico diverso: su *Magyarization* cfr. PH. W. LYON, *After Empire: Ethnic Germans and Minority Nationalism in Interwar Yugoslavia*, 2008, tesi di dottorato, sotto la supervisione di J.R. LAMPE, 1993, University of Maryland, pp. 59 ss.; <http://drum.lib.umd.edu/handle/1903/8910>. Di questo processo discutono più recentemente da parte ungherese, per il perdurante interesse dell'argomento, *A magyar állam és a nemzetiségek 1848-1993* cit., G. GÁNGÓ, *Az 1868. évi nemzetiségi törvény és következményei* cit., L. KATUS, *A Lex Apponyi* cit. e certamente molti altri. Nel secondo volume di AA. VV., *Din istoria Transilvaniei*, Bucarest 1961, alle pp. 234-237 si ha una lettura data da storici romeni alle due leggi ungheresi ottocentesche sulle nazionalità e sull'educazione e alle loro applicazioni, lettura il cui tono

La duplice accezione del termine *minoranza*, politica e nazionale insieme, è attestata all'incirca dieci anni più tardi rispetto alle vicende del 1868. Lo testimoniano documenti di carattere politico, riflettenti momenti del dibattito internazionale che accompagna la definizione del Trattato di Berlino, del 1878, successivo alla guerra russo-turca. Si può perciò ragionevolmente presumere che anche la stampa occidentale della seconda metà dell'Ottocento possa restituire abbondanti attestazioni di questo significato più recente di *minoranza*, ovvero dell'oscillazione di *minoranza* tra il politico e l'etnico-linguistico-religioso, mentre invece nel testo del Trattato stesso il nuovo significato ("minoranza linguistica, religiosa ecc.") non compare ancora, come non viene utilizzato nemmeno il termine *minorité*.³⁹

C. 'Minoranza' nella storia della lingua italiana

La presentazione di come compaiono a mano a mano i significati di *minoranza* pecca di imprecisioni nel *DELI*,⁴⁰ s.v. *Minöre*. È anzitutto assente *minoranza* nel senso "l'essere minore d'età", attestato in Dante. Si indicano «gruppo meno numeroso di persone e cose» (av. 1855, A. Rosmini), «complesso dei cittadini di uno Stato che si differenziano dalla maggioranza per razza, lingua, religione o sim.» (1866: L[ingua] N[ostra] XVIII, 1957, p. 106).

Poiché la data del 1866 desta perplessità rispetto alla precocità in italiano del significato "minoranza linguistica, religiosa ecc.", se comparata alle attestazioni che sarebbero più tardive in francese e in inglese, è stato controllato il menziona-

(non la stretta sostanza) si può però presumere essere datato dal momento che risale agli anni '50-'60 del Novecento. Dopo la Grande Guerra le frontiere e gli Stati cambiano e la situazione si capovolge. Per la Romania dell'ultimo secolo, soprattutto della sua seconda metà, quando alterazioni più o meno spontanee si combinano con processi demografici decisamente pilotati verso la romenizzazione dello Stato, si veda L. BOIA, *Cum s-a românizat România*, Bucarest 2015, e la recensione di M. Chivu in <http://dilema-veche.ro/sectiune/carte/articol/romania-pierduta>. Per il periodo critico 1940-44, con la Transilvania divisa in due parti, cfr. B. ABLONCZY, *A visszatért Erdély 1940-1944* ("Il ritorno della Transilvania 1940-1944"), Budapest 2011, e l'equilibrata recensione in <https://maghiaromania.wordpress.com/2011/09/21/recenzie-ardealul-de-nord-perioada-horthysta-horthysti-unguri-romani/>. B. POMOGÁTS, *Reconstruirea podurilor - maghiarii și românii* ("Ricostruzione dei ponti - gli Ungheresi e i Romeni"), prefazione di G. Andreescu, trad. dell'orig. ungh. del 1998 di A.-M. Pop, Budapest-Sf. Gheorghe 2002, p. 229, afferma che l'erosione delle istituzioni ungheresi della Transilvania e delle promesse dei governi romeni si sarebbe ripetuta dopo il 1920, il 1947, il 1971 e il 1989. Cfr. anche S. SANTORO, *Dall'Impero asburgico alla Grande Romania. Il nazionalismo romeno di Transilvania tra Ottocento e Novecento*, Milano, 2014, cap. 3.2, sulla politica assimilazionista portata avanti dallo Stato romeno nella Transilvania del periodo tra le due guerre mondiali.

³⁹ La documentazione di quanto appena affermato si trova in M. LÓRINCZI, *Commemorando la Grande Guerra* cit., pp. 238-239 e, a proposito del Trattato di Berlino, 1878, in EAD., *Il concetto di "minoranza" nei codici legislativi e nelle costituzioni romene dei secoli XIX-XXI* cit., cap. 2. *Minorité* non è utilizzato nemmeno nei maggiori patti internazionali ottocenteschi precedenti il Trattato di Berlino; se ne veda un campione ivi, cap. 2.

⁴⁰ M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999².

to articolo del 1957 pubblicato in «Lingua Nostra».⁴¹ Vi si precisa, anzitutto, che “maggioranza, minoranza”, come significati propri del linguaggio della procedura parlamentare, compaiono in inglese nel ‘700 e sono ripresi anche in italiano per il tramite del francese (pp. 100-101); seguono le esemplificazioni. Alla p. 106 si legge, compendiando:

minoranza, 1866: «questo voto della maggioranza fu contrastato dalla minoranza»; *minority* acquisisce in ingl. il significato di diritto politico nel 1736, il fr. *minorité* nel 1777; è del 1820, in italiano, l’esempio «Assicurare la libertà di opinione di tutti i componenti, proteggere la minorità».⁴²

In parallelo viene presentato, nello stesso articolo di Messeri, anche il vocabolo *maggioranza*, sempre quale termine del linguaggio parlamentare e politico. Compendiando di nuovo (dalla p. 105):

adattamento dell’ingl. *majority* 1714 e mediato dal fr. (es. Voltaire, *majorité*), *maggioranza* e il suo significato politico vengono assunti anche in italiano, dove lentamente si sostituiscono a *pluralità dei voti*; è frequente in un primo tempo *maggiorità*, usato con costanza dal Mazzini; è del 1777 l’esempio «ogni opposizione in Parlamento è senza effetto contro una maggioranza che...»; è del 1826 l’esempio «il governo... è sicuro d’ottenere una gran maggioranza di membri»; è del 1849 quest’altro esempio: «la minorità ci ha anche più interesse della maggioranza».

A sostegno ulteriore del fatto che nel 1866 il concetto di “minoranza linguistica, religiosa ecc.” era ancora lontano dall’essere elaborato e diffuso nella lingua italiana (come non era ancora registrato nemmeno per il francese qualche anno prima),⁴³ si può portare la prova offerta dal quotato dizionario alfabetico-concettuale di Palmiro Premoli.⁴⁴ Siamo quasi alla vigilia della Grande Guerra come data di pubblicazione. In questo dizionario la famiglia della parola *minoranza* è così rappresentata (a p. 613):

⁴¹ A.L. MESSERI, *Anglicismi nel linguaggio politico italiano*, in «Lingua Nostra», XVIII, 4 (1957), pp. 100-108.

⁴² *Minorità* è variante di *minoranza*, ricalcata sul fr. ingl.: cfr. anche, poco più avanti, per *maggiorità/maggioranza*.

⁴³ Ci stiamo riferendo ad A. MAZURE, *Dictionnaire étymologique de la langue française usuelle et littéraire*, Parigi 1863.

⁴⁴ P. PREMOLI, *Vocabolario nomenclatore illustrato (spiega e suggerisce parole, sinonimi, frasi)*, II vol., Milano 1912; <https://archive.org/details/vocabolarionomen02premuoft>. Su Premoli cfr. M. TRIFONE, *Il lessicografo Palmiro Premoli (1856-1917)*, in *Minori e minoranze tra Otto e Novecento. Convegno di Studi nel centenario della morte di Enrico Costa (1841-1909)*, a cura di G. Marci e S. Pilia, Cagliari 2009, pp. 81-92, http://www.filologiasarda.eu/files/documenti/pubblicazioni_pdf/atti3/07trifone.pdf.

Minoranza. La parte o quantità minore paragonata a un'altra maggiore, specialm. in un'assemblea, in un Consiglio comunale o provinciale, nel Parlamento, e gli uomini che la costituiscono: minor numero, numero minore. *Rappresentanza delle minoranze*, disposizione della legge elettorale per cui anche i partiti in minoranza possono essere rappresentati nei corpi elettivi.

Minorare, minorazione (minorato). Il far minore, il diminuire.

Minorasco. La parte dell'eredità che passa al fratello minore.

Minore. Aggett. comparativo: inferiore, più piccolo; che ha meno valore, meno importanza, ecc. (contr. maggiore). – Termine di musica. – Una delle premesse del sillogismo. – Diminuire, diminuirsi; rendere, divenir minore.

Minorenne. Minore d'età: secondo il codice italiano, inferiore ai ventun anni. – Minorità (term. leg.), la condizione del minorenne.

Minorità. L'età del minorenne.

Nessun accenno, dunque, alla minoranza linguistica, religiosa ecc., ma solo a quella politica e parlamentare.

È molto più precisa, se paragonata a quella del *DELI* 1999, la voce *minoranza* nel *Vocabolario Treccani*, vol. III* (M-Pd), 1989; l'ordine di enumerazione dei significati indica anche l'evoluzione semantica. L'edizione ha anche un valore documentario perché anteriore all'emanazione della legge 482/1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*). Compendiando:

Minoranza. 1. ant. l'essere minore d'età (Dante [*Convito/Convivio*, IV, XXVI]); 2a. in contrapposizione a *maggioranza*, inferiorità numerica in un gruppo di persone, in un insieme, in particolare nelle votazioni, in assemblee ecc. (inferiorità quantitativa che rende ininfluenti); 2b. «gruppo di cittadini che nell'interno di uno stato si distinguono dalla maggioranza, secondo i casi, per la razza [= etnia] o per la lingua o per la religione, a cui si accompagna molte volte una diversa coscienza nazionale». Si precisa che: «*la tutela delle minoranze linguistiche* [cfr. l'art. 6 della Costituzione] ([è] attuata in Italia mediante l'istituzionalizzazione del bilinguismo in alcune province di confine [ecc.])». ⁴⁵

⁴⁵ Cfr. anche in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. X (Mee-Moti), Torino 1978, alla voce *Minoranza*, qui riportata in forma abbreviata in ragione della sua lunghezza.

In Dante: *minoranza d'etade*.

“La parte di un tutto che è numericamente o quantitativamente inferiore all'altra o alle altre parti, e si contrappone a *maggioranza*”; “gruppo esiguo o assai limitato rispetto alla totalità della massa”. In Rosmini (1797-1855): «Uno dei vizi principali degli Stati costituzionali si è appunto questo, che la minoranza è sacrificata alla maggioranza». In D'Annunzio: «L'opinione giusta, eletta prima da un pensatore ardito, diventa quella d'una debole minoranza, e finalmente della maggioranza d'uomini».

In diritto e politica: “minoranza dei votanti in un organo collegiale”. In Rigutini (1829-1903): «'Maggioranza' e 'minoranza': per il 'maggior' o il 'minore numero' oramai sono entrate nel linguaggio dei parlamenti».

In sociologia: “In una comunità sociale, ciascuno dei gruppi o dei sottogruppi, stabilmente strutturati, che

D. Riassumendo, il significato delle parole *minoranza* e *minorité* ecc., se usate in riferimento a certi gruppi umani di dimensioni inferiori ad altri gruppi/comunità, non è originario o primario, non è associato dal momento della coniazione delle parole al significato di base generico “condizione di minore quantità”. Esso è uno sviluppo relativamente recente rispetto alle prime attestazioni delle parole, le quali appaiono nell’italiano e nel francese tardo medievale con il significato “l’essere minorenni”; dal francese la parola è mutuata in inglese. Inoltre, it. *minoranza*, quale termine del linguaggio politico e parlamentare, assume questo secondo significato politico/parlamentare nei primi decenni dell’Ottocento, mutuandolo dal francese o dall’inglese; in inglese questo significato si sviluppa già un secolo prima, seguito a brevissimo intervallo dal francese. *Minoranza* è inoltre più tardivo di *maggioranza*.

Che la prima attestazione del significato “minoranza nazionale, etnica, religiosa, linguistica (o anche, successivamente) culturale, storica” risalga in inglese esattamente al 1919, come si sostiene nel sopra citato e utilizzato dizionario etimologico inglese al § 2A, è poco rilevante. D’altronde sarebbe stato improbabile che il termine, o meglio questa accezione nuova e importante, apparisse *ex abrupto* in una data ben precisa; infatti, come qui documentato, ne anticipano l’uso testi in lingue diverse dall’italiano della seconda metà dell’Ottocento, degli anni ‘60-‘70, diversi anche tipologicamente da quelli dei trattati internazionali conclusivi della Grande Guerra: si tratta, cioè, di testi che si collocano a un registro formale inferiore (come quello dei dibattiti, della corrispondenza diplomatica, dei discorsi politici) a quello altamente controllato di un patto postbellico, il quale ridisegna e ridecrive la realtà e reimposta diritti e doveri degli Stati.

È utile focalizzare ora il discorso su una particolarità della conformazione semantica complessiva della parola *minoranza* e delle sue geovarianti. Il significato più antico “minoranza d’età, (modernamente) di minore età” si riferisce all’incapacità giuridica di agire dell’individuo minorenni, i cui diritti vanno esercitati attraverso il suo rappresentante legale (genitori, tutori). Il tutore legale è quindi colui che obbligatoriamente tutela o protegge il minore, e al contempo lo controlla. L’attualizzazione del significato “di minore età” comporta o implica la

si distinguono e potenzialmente si contrappongono al gruppo maggioritario e dominante in virtù di particolari e specifiche caratteristiche sociologiche (socio-economiche, culturali, ideologiche ecc.) e si trovano, almeno di fatto, a disporre di possibilità di partecipazione al potere della comunità proporzionalmente inferiori a quelle di cui dispone il gruppo dominante”. In D’Annunzio, 1920: «L’insegnamento primario è dato nella lingua parlata dalla maggioranza degli abitanti di ciascun comune [del Carnaro], e nella lingua parlata dalla minoranza in corsi paralleli».

Si rimanda all’articolo 6. della Costituzione italiana. *Minoranza* deriva da *minore* < lat. *minor, minoris*. Cfr. fr. ant. *menor* (sec. XI), fr. *mineur* (sec. XII).

comparsa contestuale del significato “tutela, protezione”, reso esplicito tramite verbo (*tutelare, proteggere*), predicato + complemento (*si garantisce/richiede la tutela/protezione di...*) o diversamente. Ora, se guardiamo ai significati successivi di *minoranza* (“minoranza politica/parlamentare”, poi anche “minoranza religiosa, etnica, linguistica ecc.”), si nota che anche i nuovi significati si trascinano dietro il significato complementare “tutela, protezione [di un minore, di una persona giuridicamente incapace]”. I giuristi moderni estendono il significato di “tutela (di una minoranza)” a «ogni azione che si riveli necessaria o opportuna per preservare e valorizzare le situazioni linguistiche minoritarie»,⁴⁶ andando cioè oltre ai consueti significati giuridici di “protezione, vigilanza, controllo, difesa, salvaguardia” che inizialmente non implicavano la “valorizzazione”; tale valorizzazione odierne è a volte soffusa di tenue paternalismo o di materno orgoglio. Ma ciò non toglie che sono la “protezione, tutela” a rimanere in posizione dominante. Come osservava già Guillaumin «il [le mot *minorité*] présente, même dans l’usage populaire, un noyau constant qui semble d’ailleurs n’être pas totalement conscient: celui de l’incapacité ou de la non totale capacité juridique et coutumière».⁴⁷ Dalle letture e dalle citazioni utilizzate per quest’articolo ho isolato frasi o formulazioni che includono *tutela, protezione*, più numerose per “minoranza religiosa ecc.” (argomento più importante ai fini di questo lavoro) che non per “minoranza politica”, argomento qui collaterale e storicamente anteriore al precedente.

1. «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche [art. 6 della Costituzione italiana]. Le problème de la protection des minorités. Law on protection of national minorities. In Italia le minoranze autoctone dell’arco alpino godono di una forte protezione giuridica; tra queste però quella slovena è la meno tutelata. Les minories [...] la seva especial protecció. Protezione delle “istanze collettive di diversità”: il caso delle minoranze linguistiche. Indigenous peoples [...] protection of their rights. Il problema della tutela delle minoranze».

2. «Assicurare la libertà di opinione di tutti i componenti, proteggere la minorità».

Per converso, come si diceva, il tutelato o il protetto sarebbe o rimarrebbe ‘di minore età’, un ‘eterno fanciullo’ bisognoso di tutela e di protezione, dunque in uno stato di subordinazione immanente a meno che non venga emancipato. Questo ritengo potrebbe essere il sottofondo concettuale, o il cortocircuito semantico

⁴⁶ P. TORRETTA, *Diritti fondamentali e protezione delle “istanze collettive di diversità”: il caso delle minoranze linguistiche*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2 (2014), pp. 695-734, p. 4; http://www.giurisprudenza.unipr.it/sites/st07/files/allegatiparagrafo/25-11-2014/la_tutela_delle_minoranze_linguistiche.pdf.

⁴⁷ C. GUILLAUMIN, *Sur la notion de minorité* cit., p. 102.

meritevole di un approfondimento psicolinguistico, da dove scaturirebbe involontariamente⁴⁸ un'osservazione come quella citata all'inizio dell'articolo: «anche un bambino capirebbe che cos'è una *minoranza*» dal momento che entrambi i referenti (l'individuo fanciullo e la collettività minoritaria) si troverebbero nell'identica situazione di richiedere tutela per poter esercitare certi diritti.

Si può anche ipotizzare che la comparsa più precoce di *maggioranza* (*politica*) sia dovuta a quest'assenza di connotazioni 'fanciullesche'. La 'maggioranza' diventa per la stessa ragione un concetto più elastico, riguarda infatti gli 'adulti': può essere 'relativa' (il che equivale, in fondo, a essere sì una minoranza, ma 'forte'), 'assoluta' (= 50% + 1) e 'qualificata' (solitamente 3/5, 2/3, 3/4 oppure 4/5).

3. 'Minoranza' in due trattati della Grande Guerra. Un cambiamento di prospettiva radicale

A. Il Trattato di Sèvres: *Traité de paix entre les Puissances alliées et associées et la Turquie*, 10 agosto 1920, non ratificato.⁴⁹ La parte IV (articoli 140-151) riguarda la *Protection des minorités* (etniche, religiose o linguistiche). All'art. 141 si stipula quanto segue:

La Turquie s'engage à accorder à tous les habitants de la Turquie pleine et entière protection de leur vie et de leur liberté sans distinction de naissance, de nationalité, de langage, de race ou de religion.

Nel testo del trattato il termine *minorité* ricorre una dozzina di volte: *minorités; minorités ethniques; minorités ethniques, religieuses (= de religion) ou de langue*. Tra le disposizioni che potevano portare a un'ulteriore riduzione territoriale della Turchia, alla terza sezione (*Kurdistan*, articoli 62-64) si prevede la possibilità della creazione di uno Stato indipendente curdo nelle «régions où domine l'élément kurde». Perciò, citando da uno sdegnato e acceso discorso di Mustafa Kemal (Atatürk), «per noi [Turchia, Turchi] questo trattato è inesistente»⁵⁰ e infatti il trattato non venne ratificato.

B. Nel Trattato di Losanna⁵¹ la sez. III (della I parte, articoli 37-45) riguarda la *Protection des minorités*, cioè, (nota bene) cumulativamente, le "minorités non-

⁴⁸ Cfr. *ibid.*

⁴⁹ <http://mjp.univ-perp.fr/traites/1920sevres.htm>.

⁵⁰ G. HAIG, *The invisibilisation of Kurdish: the other side of language planning in Turkey*, in *Die Kurden: Studien zu ihrer Sprache, Geschichte und Kultur*, a cura di S. Conermann e G. Haig, Schenefeld 2003, pp. 121-150, a p. 6 dell'estratto in rete; <http://www.uni-bamberg.de/fileadmin/aspra/bib-haig/InvisibFinal.pdf>.

⁵¹ <http://mjp.univ-perp.fr/traites/1923lausanne.htm>.

musulmanes” (espressione che si riferirebbe a Greci, Armeni ed Ebrei), indicate nel testo turco con *gayrimüslim ekalliyetler*.⁵²

Specularmente, all’art. 45 è indicata l’esistenza, entro la Grecia, di una *minorité musulmane* cui si deve garantire protezione. L’art. 38 della stessa III sezione specifica, riprendendo dal Trattato di Sèvres, che «Le Gouvernement turc s’engage à accorder à tous les habitants de la Turquie pleine et entière protection de leur vie et de leur liberté, sans distinction de naissance, de nationalité [= cittadinanza], de langue, de race ou de religion». La cittadinanza è indicata agli articoli 21, 30-36 con *nationalité*, cioè “appartenenza alla nazione”.⁵³ Seguono, agli articoli 39-41,

⁵² A. KÜNNECKE, *The Turkish concept of “minorities” - an irremovable obstacle for joining the EU?*, in «European Scientific Journal», December 2013, special edition, vol. 2, pp. 77-88 (in rete), a p. 79; se ne veda anche la versione più ampia in «Jurisprudencija / Jurisprudence», 20/2 (2013), pp. 527-547; <https://www3.mruni.eu/ojs/jurisprudence/article/view/969/925>. Alla nota 60 della prima versione Künnecke precisa che «*ekalliyet* is the old Ottoman term for *minority*. Nowadays, in Turkish the common term for *minority* is *azınlık*». Nella Costituzione della Repubblica di Turchia le minoranze, comunque le si vogliono nominare, non sono menzionate (ivi, p. 79). Il problema della terminologia turca corrispondente a *minoranza* sarà meglio articolato al § 4.

Cfr. anche B. ORAN, *The minority report affair in Turkey*, «Regent Journal of International Law», 5 (2007), 93 pp, alle pp. 24, 28-29; <http://baskinoran.com/makale/Minorityreportaffair-RegentJournal.pdf>.

⁵³ Alla Società delle Nazioni, fondata nel 1919-20 (ed estinta nel 1946), avrebbero aderito *Stati* ovvero *nazioni*, il che implica l’ulteriore nota difficoltà di definire che cos’è una *nazione* e in che misura e per quali ragioni storiche e concettuali-ideologiche *Stato* e *nazione* sarebbero associabili e sovrapponibili. Testimoniano tale difficoltà – tanto per non inoltrarci in una bibliografia sterminata (illustrata e utilizzata ad es. in *Becoming National: A Reader*, a cura di G. Eley, R.G. Suny, New York-Oxford 1996) – tutte le voci *nazione* delle numerose enciclopedie in italiano:

http://www.treccani.it/enciclopedia/nazione_%28Enciclopedia_delle_scienze_sociali%29/;

http://www.treccani.it/enciclopedia/nazione_%28Enciclopedia_Italiana%29/;

http://www.treccani.it/enciclopedia/idea-di-nazione_%28Enciclopedia_delle_scienze_sociali%29/;

<http://www.treccani.it/enciclopedia/nazione/>. Nell’ultima voce, quasi in conclusione, si sottolinea che «la pluralità di significati del termine *nazione* emerge altresì nel testo della Costituzione italiana vigente».

Viene precisato che nel testo della Costituzione, nella maggior parte delle occorrenze *nazione* è sinonimo di *Stato*, in un solo caso di *popolo*, mentre menzionando gli «italiani non appartenenti alla Repubblica, pare distinguere tra *nazione* e *Stato*». Pertanto, sintetizzando al massimo e portando il discorso su di un piano del tutto generale, in funzione del fatto che lo *Stato* e la *nazione* 1. vengano o 2. non vengano concepiti e definiti come entità coestensive, anche l’aggettivo *nazionale* cambia di significato. Nel primo caso ogni singolo cittadino ha un’identica appartenenza nazionale; *nazionalità* è equivalente, su un piano istituzionale e giuridico, a *cittadinanza*; qualsiasi gruppo minoritario è subordinato alla *nazione*, è una minoranza della e all’interno della *nazione*. Nel secondo caso l’appartenenza nazionale caratterizza 2.1. sottoinsiemi della popolazione di uno Stato (e la *cittadinanza* è determinata dall’appartenenza a quell’unico Stato in cui però convivono più gruppi nazionali di dimensioni variabili di cui uno è/sarebbe dominante) oppure caratterizza 2.2. insiemi transfrontalieri (e la *cittadinanza* è determinata dall’appartenenza dei singoli a vari Stati); l’appartenenza nazionale è la stessa, ma le *cittadinanze* dei singoli sono differenti; è evidente che essere maggioranza o minoranza è una questione di proporzione all’interno della popolazione dello Stato plurinazionale. Il primo caso corrisponderebbe alla cosiddetta ‘nazionalità politica’, il secondo alla ‘nazionalità culturale’. Per un dibattito sul tema tra intellettuali ungheresi, cfr. T. BAUER, *Nemzet és nation*, in «Élet és irodalom», LV/19 (2011); http://www.es.hu/bauer_tamas;nemzet_es_nation;2011-05-11.html. Cito questa fonte perché si ricollega all’analisi della legge sulle nazionalità emanata nel regno d’Ungheria nel 1868, di cui al § 2B.

altre specificazioni sul problema delle lingue diverse dal turco, lingua ufficiale. All'articolo 40, ai *ressortissants*⁵⁴ turchi non musulmani (appartenenti a minoranze non musulmane) vengono riservati gli stessi diritti dei *ressortissants* turchi in generale.⁵⁵ Poiché da quel momento in poi anche in turco si è dovuto impiegare un termine equivalente a *minorité*, vediamo ora che risposte si sono date per eliminare ciò che sarebbe potuto sembrare una pericolosa e anacronistica lacuna lessicale.

4. 'Minoranza' nella lingua turca

Si impongono alcune prime precisazioni. La parola *ekalliyet* utilizzata nel Trattato di Losanna, benché significhi effettivamente "minoranza", ha il 'difetto' di essere un arabismo. *Ekalliyet* contiene una base di origine araba, *akall* "meno", più il suffisso nominale *-iyet*, e in turco può essere tradotta alla lettera con "meno, molto meno, troppo poco" + suffisso.⁵⁶ *Ekalliyet* equivale, quindi, a "minoranza, pochezza": ad es. *Faal müslüman ve ekalliyet mezarlıklar* significa "Muslim and minority cemeteries in use" (lett. "attivo musulmano e minoritario/di minoranza cimiteri").⁵⁷ Per il parlante moderno *ekalliyet* risulta essere un termine obsoleto e in più inanalizzabile (non motivato), dal momento che non si comprende più il significato della base araba. In conformità con il principio puristico kemalista della turchizzazione e della riturchizzazione (corrispondenti a dearabizzazione e depersianizzazione) della lingua turca attuate nella Repubblica di Turchia,⁵⁸ è sta-

⁵⁴ *Ressortissant* in francese è sinonimo imperfetto di *nationalité*. Definizione: «Les ressortissants sont des personnes qui ont été reconnues par un État comme ayant un lien effectif avec lui. Le droit international confère généralement à chaque État le pouvoir de déterminer qui remplit les conditions nécessaires pour être ressortissant. La citoyenneté s'acquiert ordinairement par la naissance dans le pays (*jus soli* ou droit du sol), par le fait d'être né d'un ressortissant du pays (*jus sanguinis* ou droit du sang), par la naturalisation ou par une combinaison de ces éléments»; Haut-Commissariat des Nations Unies aux Droits de l'homme, *Les droits des non-ressortissants*, 2006; <http://www.ohchr.org/Documents/Publications/noncitizensfr.pdf>. Cfr. anche <http://context.reverso.net/traduzione/francese-italiano/ressortissant>, dove *ressortissant* è tradotto con *cittadino*; *avente la cittadinanza/nazionalità X*; *di cittadinanza/nazionalità X*. Sul gioco, in francese, nell'uso attuale, di *nationalité*, *citoyenneté* e *ressortissant* si può avere un primo saggio alla voce <https://fr.wikipedia.org/wiki/Nationalit%C3%A9>.

⁵⁵ Commento di B. ORAN, *The minority report affair in Turkey* cit., pp. 28-30, ai menzionati articoli dal Trattato di Losanna, dal quale cito: «although the title of Section III is *Protection of Minorities*, all residents of the country – not just all citizens – have been inserted into this Section. In short Section III embodies the rights of all persons in Turkey; in technical terms, *human rights* have been positioned in this Section» (p. 29).

⁵⁶ S. NIŞANYAN, *Türkçe Etimolojik Sözlük* ("Dizionario etimologico turco"), 2002, s.v.; <http://www.nisanyan-sozluk.com/>.

⁵⁷ <http://www.ibt.gov.tr/tr-TR/BilgiHizmetleri/Istatistikler/Documents/bldhizmetleri/t558.pdf>, con dati recenti, del 2000.

⁵⁸ Sulla riforma (rivoluzione) linguistica kemalista avviata nella terza decade del Novecento, ma che ha continuato e sviluppato con "catastrofico successo" (G. LEWIS, *The Turkish language reform. A catastrophic success*, Oxford 2002) tendenze prebelliche miranti alla purificazione e dengenizzazione della lingua turca,

ta coniata e usata successivamente la neoformazione del tutto trasparente *azınlık*, da *az* “piccolo, poco ecc.”. *Az* è una parola ad alta frequenza e occorre in numerose combinazioni lessicali nonché in derivati,⁵⁹ di cui non pochi dal valore negativo e sminuente come ad es. *azlık* “minority, shortfall, paucity, scarcity” (“minoranza, deficit, scarszza, scarsità”).

Perciò l'osservatore attento (in questo caso un giurista) sottolinea che «in Turkey the term “minority” (*azınlık*) has a negative connotation» e che perciò non è ben tollerato.⁶⁰ Al fine di rendere più accettabile in Turchia il concetto di ‘minoranza’, egli propone di sostituire definitivamente *azınlık* con *topluluk*; tale vocabolo deriva da *top* “palla”, indica una comunità coesa, come ad es. un gruppo di amici ecc., e potrebbe essere esteso anche a “comunità/collettività etnica”. Valga il seguente esempio per illustrare il significato base di *topluluk*: «Bu topluluk Ada Kale'nin tarihini ve gelenekliğini devam ettirmek amacı ile kurulmuştur» “This community [comunità, associazione] was born to carry on the history and tradition of Ada Kaleh”.⁶¹

Trattandosi di un problema linguistico-concettuale importante che crea contrasti tra la Turchia e l'Unione Europea, mi permetto di continuare a citare più estesamente da Künnecke (2013):

In contrast to that, the term “ethnic group” (*topluluk* [*< toplu* “collettivo” *< top* “palla”]), which is often used in international professional literature as a synonym for the term “minority” [cfr. quanto già detto al § 2], is not biased negatively and does not create belittling, segregating or excluding associations. Therefore, members of minority groups can accept this term. But also for the Turkish state, the classification of ethnic or religious groups like the Kurds or the Alevis as “ethnic group” (*topluluk*) offers the opportunity to adhere to its present concept of minorities, which was and still is formative for the national selfconception of the Turkish republic. The term “minority” (*azınlık*) is in Turkey inevitably associated with something strange and alien which is a threat for the unity of the nation, whereas the term “ethnic group” (*topluluk*) does not conflict with the unity of the national population. The term “ethnic group” (*topluluk*) would open the possibility to estab-

si vedano ad es. G. HAIG, *The invisibilisation of Kurdish: the other side of language planning in Turkey* cit., N. MELIS, *Il linguaggio politico della Repubblica turca: la costituzione del 1924 come caso di studio*, in *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, a cura di I. Putzu, G. Mazzon, Milano 2012, pp. 421-435.

⁵⁹ Cfr. <http://www.zargan.com/tr#!q=az>

⁶⁰ A. KÜNNECKE, *The Turkish concept of “minorities” - an irremovable obstacle for joining the EU?* cit., pp. 83-84.

⁶¹ Ada Kaleh, l'isola-fortezza, è stata una meravigliosa isoletta del Danubio abitata da una comunità, un'exclave di ca. 600 Turchi musulmani, inglobata nella popolazione della Romania dopo la Grande Guerra. Sopravvissuta a guerre e trattati, l'isola, un'oasi dal clima mediterraneo, non esiste più dal 1970, in quanto è stata sommersa da un'invaso che alimenta una centrale idroelettrica romeno-serba. Alcuni ex abitanti e loro discendenti hanno formato una associazione (*topluluk*) per salvaguardarne il ricordo; https://en.wikipedia.org/wiki/Ada_Kaleh; <http://alexisphoenix.org/adakaleh.php>.

lish a doctrine which accentuates and emphasizes the cultural heritage of a nation that is composed of several (ethnic) groups and that forms the unity “Turkish nation” as an inseparable unification of these (ethnic) groups. Consequently, each ethnic group would be an integral part of the Turkish nation with equal rights.

Azınlık “minoranza” ha tuttavia la proprietà linguistica di formare una coppia antonimica simmetrica ma anche capovolta con *çoğunluk* “maggioranza (massa, folla ecc.)” che deriva da *çok* “grande, buono, numeroso, molto, bello ecc.” e che dunque è connotato nel campo semantico della “grandezza, bontà”.

Anteriormente alla Grande Guerra la modalità più importante di classificazione della popolazione presente, o delle popolazioni presenti sul territorio dell’Impero Ottomano era l’appartenenza religiosa. I documenti del censimento del 1914 presentano ancora l’uso indistinto dei termini *populations*, *nationalités*, indifferentemente se maggioritarie o minoritarie: «Proportions des populations musulmanes, grecques [cioè ortodosse] et arméniennes en Asie-Mineure d’après la statistique officielle d. 1914»; «différentes Nationalités [Musulmani, Greci, Armeni, Israeliti] – statistique officielle: 1914». ⁶²

La popolazione musulmana (evidentemente maggioritaria quanto meno nella parte asiatica/africana e senza ulteriori distinzioni interne) era definita come “dominante”. ⁶³ Le varie comunità religiose (che al loro interno si differenziavano anche etnicamente e linguisticamente ma non secondo rigide relazioni di inclusione) hanno formato il sistema dei *milletler* (sg. *millet*); il *millet* era dominante o dominato («Millet-i Hakime (“The Dominant Community”), the Muslims, and Millet-i Mahkume (“The Dominated Community”), the non-Muslims who were the second-class subjects»). ⁶⁴ I *milletler* erano riconosciuti dallo Stato e si autogovernavano secondo norme proprie. *Millet*, imprestito dall’arabo (ملة), significa originariamente “religione, comunità religiosa” e simili ⁶⁵ ma nel turco moderno significa soprattutto “nazione” (un quotidiano di grande diffusione è intitolato *Milliyet* “Il nazionale”). Prima della Grande Guerra nell’Impero ottomano erano riconosciuti 17 *milletler*. ⁶⁶

⁶² Fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Scambio_di_popolazioni_tra_Grecia_e_Turchia.

⁶³ B. ORAN, *The minority report affair in Turkey* cit., p. 24.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ S. NIŞANYAN, *Türkçe Etimolojik Sözlük* cit. s.v.

⁶⁶ Sui *milletler* si legga in K.H. KARPAT, *Studies on Ottoman Social and Political History: Selected Articles and Essays*, Leida 2002; B. ORAN, *The minority report affair in Turkey* cit.; *Turkish Literature and Cultural Memory - ‘Multiculturalism’ as a Literary Theme after 1980*, a cura di C. Dufft, Wiesbaden 2009; *Minorities, Intermediaries and Middlemen in the Ottoman Empire*, a cura di N. Melis, in «Oriente moderno», 93/2 (2013); F. ÖZTÜRK, *Ottoman and Turkish Law*, Bloomington (IN) 2014 (in rete), cap. I: *The Ottoman Millet system*; cfr. inoltre http://en.wikipedia.org/wiki/Millet_%28Ottoman_Empire%29 nonché le sue versioni fr. ecc.

Ma data la possibilità tradizionale e legale di classificare i vari tipi di comunità secondo criteri anche diversi, si verifica che

While the Arabic term *millah* or Turkish *millet* was used in the seventeenth century to designate Christians or Jews generically, the word *tā'ifah* (Turkish *taife*: group or party) was used by Ottoman bureaucracy much more frequently for any collective social, religious or economic group (Muslim or non-Muslim) including sects within a larger religious group, craftsmen, merchants, tribes, or foreigners (*Efrenc* ["Franchi", europei, occidentali, cfr. persiano *Frangistan* "Paese dei Franchi, degli Europei latini/occidentali"] *ta'ifesi*). *Ta'ifes* generally could establish their own membership rules and choose leadership that was legally recognized if registered with the Islamic court.⁶⁷

Detto diversamente:

There are numerous terms that the Ottoman officials of the Empire used to define different group identity. One of the most common is *tā'ifah* (Tur. *taife*), that in Ottoman usage meant generally a group or a party of men (see Qur'ān, XXIV: 2), and also indicated a professional or trade group. *Ifrenc*, *Kefere*, *Küffar* were all generic terms intending Christian infidels from Europe.⁶⁸

Anche gli Zingari (musulmani o cristiani) potevano costituire un *ta'ife*: *çingane taifesi* "Gypsy bands roaming around the countryside".⁶⁹ Sotto le spinte nazionaliste e irredentiste di matrice prevalentemente europea, i *milletler* fondati sulla comune appartenenza di fede si modificano, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, nella direzione della comune appartenenza etnica/nazionale; ad es. il *Rum milleti* "comunità dei 'Romani'", cioè "dei cristiani ortodossi" diventa lentamente, e per la coazione di diversi fattori (politici, militari, demografici e ideologici), piuttosto la "comunità dei Greci".⁷⁰ Come indica la studiosa appena citata, la Costituzione turca del 1876, all'art. 18, riflette proprio questa fase di trasformazione dell'ideologia e delle usanze tradizionali, poiché prescrive per la prima volta «the dominance not only of Islam as the religion of the state, but also mastery of the Turkish language as a precondition for a post in the civil service». Viene così disegnata la via verso la creazione dello Stato nazionale e verso l'istituzione formale dell'opposizione maggioranza-minoranza etnica, anche se la

⁶⁷ T. KRSTIĆ, *Contesting Subjecthood and Sovereignty in Ottoman Galata in the Age of Confessionalization: The Carazo Affair, 1613-1617*, in *Minorities, Intermediaries and Middlemen in the Ottoman Empire* cit., pp. 422-453, a p. 442.

⁶⁸ N. MELIS, *Introduction*, ivi, pp. 349-364, a p. 351.

⁶⁹ F. ÇELİK, "Civilizing Mission" in *the Late Ottoman Discourse: The Case of Gypsies*, ivi, pp. 577-597, a p. 581.

⁷⁰ Cfr. B. HENDRICH, *Remembering Culture(s) in Turkey - A Brief Survey*, *Turkish Literature and Cultural Memory - 'Multiculturalism' as a Literary Theme after 1980* cit., pp. 13-28, a p. 18.

trasposizione di quest'ultima in lingua turca incontra ancora notevoli problemi non affatto risolti. Ma parallelamente si deve continuamente tenere a mente che questo cammino attraversa decenni di scontri armati, di guerre e di etnicidi che si protraggono anche a Grande Guerra conclusa.

5. Esiste attualmente una definizione di 'minoranza'?

A. Se è vero, come sostengono Plésiat,⁷¹ le sue fonti e altri, che la nozione di 'minoranza nazionale' è stata creata dal diritto internazionale del periodo immediatamente postbellico (dopo la Prima guerra mondiale), è però altrettanto vero che «ancora oggi [2005] non esiste una definizione esaustiva del termine *minoranza*. Tale difficoltà è legata alle diverse metodologie con cui esso viene disciplinato». ⁷² Soffermandosi soprattutto su *minoranza linguistica* in un contesto centro-africano, anche Kubik afferma che «with regard to language, there are no linguistic criteria to determine what is a minority language. The term is strictly relative and comparative». ⁷³ Slimane, dopo aver passato in rassegna e commentato le principali definizioni allora esistenti (2003), così conclude: «Despite the references to minorities found in international legal instruments, there is still no definition of minorities likely to command general approval. Indeed, it is often postulated that there is little need for a single definition, which could prove unnecessarily limiting». ⁷⁴ Ciò è generalizzato e ribadito a livello internazionale dalle Nazioni Unite nel 2010:

Il n'existe pas de définition reconnue à l'échelon international qui permette de déterminer quels groupes constituent des minorités. [...] La difficulté de parvenir à une définition largement acceptable est due à la diversité des situations que connaissent les minorités. ⁷⁵

E ultimamente ancora in Künnecke, per quanto riguarda l'Unione Europea:

⁷¹ M. PLÉSIAT, *Introduction. Minorité nationale: évolution d'une notion et enjeux de définition* cit., pp. 10-11.

⁷² F. DAL PASSO, *Storia e diritti delle minoranze*, in «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», 2005/1, p. 1; <http://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/868/10.%20STORIA%20DEI%20DIRITTI%20DELLE%20MINORANZE%20-%20F.%20Dal%20Passo.pdf>.

⁷³ G. KUBIK, *Minority languages and cultures in Central Africa*, 1989/2003, p. 1; http://www.uni-hildesheim.de/ntama/index.php?option=com_content&view=article&id=48%3Aminority-languages-and-cultures-in-central-africa&catid=75%3Asecond-slavery&Itemid=56&showall=1.

⁷⁴ S. SLIMANE, *Recognizing Minorities in Africa* cit., p.1.

⁷⁵ http://www.ohchr.org/Documents/Publications/MinorityRights_fr.pdf, p. 1.

Within the EU a universally recognized and binding concept of minorities does not exist. Also no international law document includes a definition of the concept of *minorities*.⁷⁶

È utile arricchire il quadro con la sintesi di uno degli articoli del giurista slovacco D. Šmihula, il quale, come si desume dai dati in rete, studia intensamente le problematiche minoritarie, pubblica molto all'estero e svolge anche attività legate alla diplomazia.⁷⁷ Il secco riassunto rende bene, al di là dei commenti possibili, quali siano i criteri numerosi e incrociati che solitamente vengono utilizzati:

During historic development, that the stress put in international law on protection of national minorities was strengthened or weakened depends upon a momentary interest of states. In (general) international law up to now, the term of "national minority" has not been legally defined. It has been done only for Europe [cfr. sopra Künnecke, di parere contrario]. A group can be classed as a national minority if it is numerically smaller than the rest population of the state. It is not in a dominant position, its culture, language, religion, race, etc. are distinct from that of the rest population, its members have a will to preserve their specificity, its members are citizens of the state where they have the status of a minority and as a specific condition frequently added, at the same time such a minority should have a long-term presence on the territory where it has lived.

Nella stessa ottica, è da leggere senz'altro anche l'esposizione sintetica e chiara del problema e delle sue implicazioni in *Qu'est-ce qu'une «minorité»?», 2014.*⁷⁸ Se ne può anticipare per lo meno tanto: «Le terme de *minorité* n'a pas de définition claire et précise au niveau du droit international public».

Quando si guarda alla storia recentissima di *minoranza*, si osserva che a livello internazionale all'affermazione della cauta indefinibilità si è giunti a gradi, tanto più che già i concetti base (come 'nazione', 'nazionalità', 'etnia', 'lingua' ecc.) cambiano di statuto a seconda dei casi. Eccone alcune tappe.

Nel 1977, in un documento dell'ONU, per 'minoranza' si intende un

gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione di uno Stato, in posizione non dominante, i cui membri, cittadini dello Stato, possiedono, dal punto di vista etnico, religioso o linguistico, caratteristiche che differiscono da quelle del

⁷⁶ A. KÜNNECKE, *The Turkish concept of "minorities" - an irremovable obstacle for joining the EU?* cit., p. 78.

⁷⁷ D. ŠMIHULA, *Definition of National Minorities in International Law*, in «Journal of US-China Public Administration», 6/5 (2009), pp. 45-51.

⁷⁸ *Plateforme d'information humanrights.ch.*; <http://www.humanrights.ch/fr/dossiers-droits-humains/droits-des-minorites/questions-conceptuelles/definitions/minorite>.

resto della popolazione e manifestano [se anche in maniera implicita]⁷⁹ anche un sentimento di solidarietà allo scopo di preservare la loro cultura, la loro tradizione, la loro religione e la loro lingua.⁸⁰

Nel 1993, nella Raccomandazione 1201 adottata in seno al Consiglio d'Europa, la 'minoranza nazionale' è così definita:

un groupe de personnes dans un État qui : a) résident sur le territoire de cet État et en sont citoyens ; b) entretiennent des liens anciens, solides et durables avec cet État ; c) présentent des caractéristiques ethniques, culturelles, religieuses ou linguistiques spécifiques ; d) sont suffisamment représentatifs tout en étant moins nombreux que le reste de la population de cet État ou d'une région de cet État ; e) sont animés de la volonté de préserver ensemble ce qui fait leur identité commune, notamment leur culture, leurs traditions, leur religion [N.B.] ou leur langue.⁸¹

In Plésiat, si analizzano i concetti implicati nelle definizioni più recenti (nazione, nazionale, etnico, criterio numerico, regola maggioritaria, agire democratico, discriminazione, nazionalità/cittadinanza ecc.).⁸² Si nota, comunque, che non è sufficiente un solo criterio per stabilire la differenza rispetto allo status di 'maggioranza', tanto più che tale criterio non potrebbe godere né di un'accettazione generalizzata né avere sempre lo stesso rango gerarchico; anzi, possono variare anche la combinazione dei criteri e la loro gerarchia.

In considerazione di quanto finora detto, non sarà certamente una dimenticanza se nella *Stanford Encyclopedia of Philosophy*⁸³ non c'è (ancora) una voce su *Minority* mentre le parole *minority/minorities* sono usate in oltre 200 articoli; esiste invece una voce dedicata a *Group Rights* dove si discute anche di minoranze.⁸⁴

Si deve obbligatoriamente evidenziare che l'applicazione di 'minoranza' a una certa comunità può essere recepita come offensiva, in assoluto (cfr. il caso del turco di cui si è già parlato al § 4) oppure in determinate situazioni, come quelle descritte per l'anglo-americano nell'*American Heritage Dictionary*...:

Some people object to this term as negative or dismissive, and it should probably be avoided in contexts where a group's status with regard to the majority popula-

⁷⁹ Cfr. M. PLESIAI, *Introduction. Minorité nationale: évolution d'une notion et enjeux de définition* cit., p. 21.

⁸⁰ <http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-diritto-internazionale/>.

⁸¹ Ripreso da M. PLESIAI, *Introduction. Minorité nationale: évolution d'une notion et enjeux de définition* cit., pp. 21-22.

⁸² *Ivi*, pp. 22 ss.

⁸³ <http://plato.stanford.edu/>.

⁸⁴ <http://plato.stanford.edu/entries/rights-group/>, 2008.

tion is irrelevant. Thus we would normally say *a tour of the city's ethnic (not minority) restaurants or a poem celebrating the diversity of cultures (not minorities) in America*, where in both cases the emphasis is cultural as opposed to statistical or political.⁸⁵

Altrove l'uso di *minoranza* può diventare addirittura impraticabile sul piano quantitativo, nonostante proprio sul piano strettamente quantitativo una minoranza equivalga a ciò che è inferiore al 50% di una classe di persone, solitamente degli abitanti di uno Stato. Ma qual è il processo storico e politico che ha portato alla sua formazione e alla definizione dei confini di quello Stato? In Africa gli accordi tra le potenze europee coloniali hanno determinato confini politici arbitrari, tracciati col righello, che hanno spezzato l'unità di numerose popolazioni locali. Partendo da questo dato di fatto Roland Breton ci illustra, come detto, «l'Afrique noire, une terre de minorités [où] la présence d'une majorité dominante au sein d'un État est tout à fait exceptionnelle».⁸⁶

Nonostante ciò, le classificazioni dei vari tipi di minoranza hanno proliferato e continuano a proliferare. In questa sede interesserebbero piuttosto le classificazioni in base alla lingua, sebbene oramai sia consapevolezza radicata che a livello mondiale la specificità linguistica non è né condizione obbligatoria né condizione sufficiente per individuare e descrivere compiutamente una minoranza.⁸⁷ Ci rife-

⁸⁵ <http://www.thefreedictionary.com/minority>, 2011.

⁸⁶ R. BRETON, *Atlas des minorités dans le monde. Panorama des identités ethniques et culturelles* cit., pp. 46-51. Poiché il libricino di Breton, ricco di cartine e di grafici, contiene una esposizione concentrata di 80 pagine, non è possibile ridurlo ulteriormente a un riassunto, ma se ne raccomanda la lettura e la visione. Per approfondimenti sull'Europa, del medesimo autore si può consultare l'*Atlas des minorités en Europe*, Parigi 2005, e inoltrandoci nell'Asia, l'*Atlas géopolitique de la Russie*, Parigi 2007. Nel 2011 il periodico «Le Monde» pubblica un *Atlas des minorités* corredato di 200 cartine, dove il significato di *minoranza* è esteso a qualsiasi tipo di gruppo minoritario, consolidato o di recente formazione o individuazione.

⁸⁷ È apprezzabile l'ammissione che, in Italia, «la situazione sociolinguistica di molte delle lingue in situazione di minoranza analizzate non si discosta molto da quella dei "dialetti" di altre zone d'Italia, che sono in situazione di diglossia o di dilalia con l'italiano» e che «dal punto di vista sociolinguistico, praticamente tutte le L[ingue di] M[inoranza] da noi approfondite si trovano nella condizione di essere dialetto: ossia, nella situazione di essere percepite come tali, al di là dei nomi che vengono utilizzati per indicarle, dagli stessi membri della comunità parlante. Dialetto in questo caso significa codice intrinsecamente subordinato a un altro sul territorio, adatto – sempre al di là delle affermazioni di principio – semmai alla conversazione ordinaria e probabilmente in lenta decadenza»: cfr. G. IANNACCARO, *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica Italiana*, in «Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica», 1 (2010), pp. 310, 351; ripreso in G. IANNACCARO, V. DELL'AQUILA, *Historical linguistic minorities: Suggestions for classification and typology*, in *Italian Sociolinguistics: Twenty years on*, a cura di F. Guerini e S. Dal Negro, in «International Journal of Sociology of Language», 210 (2011), pp. 29-45, a p. 35, http://www.academia.edu/1580116/IJSL_Italian_minorities. Tuttavia il solo livello della funzionalità linguistica non è sufficiente – è bene ribadirlo – né all'individuazione né alla negazione dello status di minoranza, né dall'esterno della comunità interessata (come spesso accade) né dal suo interno.

riamo, inoltre, alle comunità storiche, dunque non alle cosiddette *neominoranze* ovvero agli immigrati recenti.

Alcuni studiosi hanno introdotto, dal punto di vista della conformazione territoriale delle comunità in questione, la distinzione tra ‘minoranza nazionale’ (che presenta continuità territoriale transfrontaliera con la lingua dominante, e con chi la parla, di un altro Stato, oppure – potremmo aggiungere – con una minoranza di uno o più Stati confinanti, come nel caso dei Curdi oppure dei Baschi) e ‘minoranza etnica’ (la quale è ricompresa, insieme con lo specifico idioma, interamente entro lo Stato di appartenenza; non teniamo in conto le diaspore).⁸⁸ Se però questa bipartizione terminologica è utilizzata/utilizzabile in certe situazioni, non lo è in altre, poiché ‘etnico’ potrebbe essere considerato inaccettabile da chi è così denominato in quanto allusivo a esotismo, xenità, subalterità, folcloristico, insomma sa come minimo di ‘strano, anomalo’ ancor prima che di ‘straniero’. È quasi impensabile che una maggioranza si autodefinisca ‘etnica’. In ogni caso, il riferimento alla sola lingua non è sufficiente e si richiedono ulteriori specificazioni storiche, giuridiche, autoidentitarie, di manifestazioni di solidarietà di gruppo ecc. In Italia, ai due concetti di ‘minoranza nazionale’ e di ‘minoranza etnica’ corrisponderebbero, con una buona approssimazione, ‘minoranza nazionale’ e ‘minoranza linguistica’,⁸⁹ coppia di espressioni binomiali peraltro non simmetriche (il concetto ‘nazionale’ non si oppone a ‘linguistico’ ma necessariamente lo include), ma che è preferita dai linguisti. Per inciso, in riferimento alla situazione italiana, i giuristi spesso accomunano le due categorie in ‘minoranze etnico-linguistiche’.⁹⁰

⁸⁸ Cfr. A.S. LEOUSSI, in *Encyclopaedia of Nationalism* cit., pp. 68-69, cap. *Ethnic Minorities*.

⁸⁹ V. ORIOLES, *Modelli di tutela a confronto: promuovere la ricerca e la formazione o assecondare la deriva burocratica?*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. Consani e P. Desideri, Roma 2007, p. 327-335, a pp. 327-328; F. TOSO, *Minoranze linguistiche*, http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-linguistiche_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/, 2011; G. IANNACCARO, V. DELL'AQUILA, *Historical linguistic minorities: Suggestions for classification and typology* cit., p. 30.

⁹⁰ A. PIZZORUSSO, *Minoranze etnico-linguistiche*, in *Enciclopedia del diritto*, XXVI, Milano 1976, pp. 527 ss.; C. CASONATO, *La tutela delle minoranze etnico-linguistiche in relazione alla rappresentanza politica: un'analisi comparata*, http://www.cde.provincia.tn.it/binary/pat_cde/quaderni_cde/qcde_01.1363693991.pdf, p. 22 (Seminario, Trento, 17 novembre 1997); <http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranza-etnico-linguistica/>. Tuttavia, nemmeno questa possibilità calza con certe situazioni: «La ladinità bellunese è piuttosto etnica che linguistica, e le varietà parlate dei comuni ladini sono dei dialetti veneti alpini *grammaticalmente* non diversi da quelli dei comuni che non si sono dichiarati ladini» (G. IANNACCARO, *Lingue di minoranza e scuola...* cit., p. 79). Più semplice ancora, come si sa, la terminologia costituzionale italiana, all'articolo 6: *minoranze linguistiche*, spesso ripresa dai giuristi. Vd. l'art. 6 della Costituzione italiana: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Nel sito internet https://www.comune.bologna.it/iperbole/coscost/Costituzione/commenti_articoli/art_6.pdf si può leggere un interessante commento, purtroppo non datato sebbene sia successivo al 1999, che rispecchia nuovamente quella confusione o indistinzione terminologica che è anche alla base dell'impossibilità di dare una definizione soddisfacente e universale a *minoranza*; in sostanza, si indica l'equivalenza, avente una importante storia alle spal-

I concetti di ‘minoranza nazionale’ e di ‘minoranza linguistica’ dovrebbero essere ricompresi nel francese *langues régionales*, poiché queste ultime possono essere *transfrontalières ou intérieures*.⁹¹

La *minoranza nazionale* della coppia di espressioni *minoranza nazionale/minoranza linguistica* presenta anch’essa specificità linguistiche, riconducibili non tanto alla distanza tipologica dalla lingua ufficiale dello Stato (questo potrebbe valere anche per una *minoranza linguistica*, eteroglossica rispetto all’ambiente linguistico che la circonda o che la sovrasta) quanto alla *alloglossia*, a sua volta prossima semanticamente a *allogenoico, straniero, allotrio, estraneo*; il che, come nel passato e come nel caso di *etnico*, dischiude una serie di problematiche di non poco conto. In più, una *minoranza nazionale* si trova sotto una duplice tutela, eventualmente sancita anche da accordi bilaterali, di uno «Stato-tutore di riferimento» (‘straniero’) e di uno «Stato egemone»⁹² al quale essa appartiene politicamente in quel momento storico.

E anche la seguente precisazione «When a person who lives within one state but identifies himself or herself with the people of another state, and is so regarded by others, then that person can be considered a member of a national minority»⁹³ può non essere condivisibile nella parte in cui un ‘minoritario nazionale’ si dovrebbe identificare, per definizione, col ‘popolo di un altro Stato’ e solo con quello, senza nessun ulteriore riferimento alla sua cittadinanza, cioè al rapporto giuridico con lo Stato di appartenenza, in cui vive e opera. Emerge quindi la questione dell’eventuale duplice appartenenza, giuridica oggettiva e identitaria soggettiva, degli individui ‘minoritari’, che può però essere articolata in maniera ancor più complessa (doppia cittadinanza, duplice o molteplice senso di appartenenza personale, anche in funzione delle proprie vicende biografiche).⁹⁴

le, tra *nazionale* e *linguistico*.

⁹¹ http://www.axl.cefan.ulaval.ca/europe/france-3politik_minorites.htm.

⁹² F. Toso, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladina», XXXII (2008), pp. 43-100, a p. 45.

⁹³ A.S. LEOUSSI, in *Encyclopaedia of Nationalism* cit., p. 68.

⁹⁴ Pecca di scarsa empatia, a mio modo di vedere, la seguente definizione del friulano e di altri idiomi e loro parlanti formulata da G. Iannàccaro, V. Dell’Aquila, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di S. Heinemann e L. Melchior, Berlino-Boston 2015, p. 454: «Secondo la classificazione tradizionale italiana, il friulano rientra tra le cosiddette “minoranze linguistiche” e non già tra le “minoranze nazionali” [...] ciò significa che i parlanti delle varietà friulane sono considerati dalla legge come portatori di cultura e identità italiana che [N.B.] incidentalmente tuttavia fanno uso di varietà linguistiche particolari – di contro le “minoranze nazionali” sarebbero popolazioni di base allotria che tuttavia [N.B.] incidentalmente [intendendo per ‘incidente’ i drammi della storia e delle guerre?] risiedono sul territorio italiano.» *Incidentalmente* era stato usato anche in G. IANNÀCCARO, V. DELL’AQUILA, *Historical linguistic minorities: Suggestions for classification and typology* cit., p. 30: «All the other internal cases of *heteroglossia* [diversi dai germanofoni, slovenofoni e francofoni o piuttosto valdostani] were classified as linguistic minorities, or rather, as populations who were fundamentally Italian as regards culture and identity, but who incidentally made use

Ma la continuità linguistica transfrontaliera (che peraltro non è mai perfetta, uniformemente compatta, può essere addirittura a macchie di leopardo) propria di una supposta *minoranza nazionale*, può essere concepita anche diversamente. Ad es., certi «gruppi [sloveni] della provincia di Udine (Slavia Friulana), [...] che spingono per un'esaltazione delle peculiarità culturali e storiche locali»,⁹⁵ in particolare i Resiani, rivendicano una loro autonomia linguistica, dunque lo status di lingua e non di un dialetto subordinato rispetto allo sloveno della Slovenia ma anche rispetto alle altre varietà slovene del Friuli-Venezia Giulia.⁹⁶

Perciò i «dialetti sloveni distinti dalla lingua letteraria [...] i cui parlanti sono tradizionalmente privi di un legame culturale e identitario con la Slovenia [e che] si parlano [...] nelle valli del Torre e del Natisone e [...] nella conca di Tarvisio» lungo il confine politico con la Slovenia, sarebbero pertinenti anche per Toso alle minoranze linguistiche,⁹⁷ mentre le varianti slovene del Triestino e del Goriziano sono patrimonio linguistico di una minoranza nazionale. Va valutato dalle comunità interessate se questa divergenza identitaria (marcata anche attraverso i glottonimi) possa portare a impostazioni di politica linguistica utili fattibili e convincenti, al di là dello studio specialistico delle differenze prettamente linguistiche il cui peso politico sembrerebbe essere poco rilevante. Sulla questione, fonte di accesi e continui dibattiti, si leggano approfondimenti in Toso.⁹⁸

Nell'articolo di Toso appena citato, a pp. 83-84, i Ladini (ossia i ladinofoni) vengono suddivisi in una minoranza 'nazionale' e in una 'linguistica'; la prima, quella 'tirolese' soprattutto bolzanina, è tale non per ragioni di appartenenza a un'area linguistica che si estende oltre la frontiera dello Stato italiano, ma in vir-

of peculiar linguistic varieties». A riprova di come la terminologia utilizzata, quale che sia, può non essere coestensiva con le situazioni e le autopercezioni reali ma mutevoli nel tempo, del tutto recentemente, nel febbraio del 2016, diversi comuni veneti stavano approvando un *Progetto di legge regionale del Veneto per il riconoscimento della minoranza nazionale veneta*; <http://istitutolinguaveneta.org/>. Sarebbero allora i Veneti 'allogeni'?

⁹⁵ F. PALERMO, G. PREDONZANI, <http://www.balcanicaucaso.org/Temi/Diritti-umani/Minoranze/La-minoranza-slovena-in-Italia-una-tutela-incompiuta-43277>, 2008.

⁹⁶ Si legga l'interessante verbale e la delibera emanati dal Comune di Resia nell'agosto del 2010 a http://www.comune.resia.ud.it/fileadmin/user_resia/Delibere_Consiglio/2010/DC038-2010.pdf, a seguito di una riunione seguita da «un folto pubblico»; si chiede, tra l'altro, la menzione esplicita del resiano nell'elenco degli idiomi che costituiscono argomento della legge 482/99. Va aggiunto che non era la prima volta che l'amministrazione comunale si riuniva per esprimersi sullo status linguistico e legale del resiano; cfr. F. TOSO, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia* cit., pp. 58-61.

⁹⁷ F. TOSO, *Minoranze linguistiche* cit.

⁹⁸ F. TOSO, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia* cit., cap. 4 *Slavia veneta*. Cartina di G. Iannàccaro, V. Dell'Aquila, in *Manuale di linguistica friulana* cit., p. 457, e succinta presentazione dello stesso problema in IID., *Historical linguistic minorities: Suggestions for classification and typology* cit., p. 30.

tù del perdurante sentimento, storico e culturale, di attaccamento all'Austria che la 'minoranza linguistica ladina' non condivide.

B. È molto appropriato, in questo stesso ordine di idee, il complesso caso dello Stato di Israele, che ha 8.345.000 abitanti.⁹⁹ Quali sono le minoranze israeliane riconosciute e che peso hanno le lingue nella definizione delle categorie? Nel sito del Ministero degli Affari Esteri israeliano, alla pagina *People: Minority Communities*, la presentazione delle minoranze israeliane è la seguente:

Some 1.8 million people, comprising some 24 percent of Israel's population, are non-Jews. Although defined collectively as Arab citizens of Israel, they include a number of different, primarily Arabic-speaking, groups, each with distinct characteristics. P[ri]me M[inister] Netanyahu (25 March 2012): "Israel's minorities, including over one million citizens who are Arabs, always have full civil rights".¹⁰⁰

In continuazione, i sottogruppi minoritari individuati sono gli Arabi musulmani, gli Arabi beduini, gli Arabi cristiani, i Drusi e i Circassi (sunniti).

Diversa è l'impostazione della questione delle minoranze israeliane di fatto alla voce *Jewish ethnic divisions*, cap. *Israel*.¹⁰¹ Questa voce viene qui utilizzata in quanto non è contrassegnata con la bilancia inclinata (indicante, da parte dei lettori, una supposta parzialità dell'autore del testo). Considerato che l'argomento principale è la composizione interna alla maggioranza ebrea, non vi si affronta la scottante e controversa questione degli Arabi israeliani. In cambio vengono evidenziate l'esistenza di Ebrei israeliani aventi l'arabo o altre lingue non europee come prima lingua, nonché le radici storiche¹⁰² e le manifestazioni attuali della disegualianza e della conseguente discriminazione implicita (*underprivilegemen*t) tra i sottogruppi della popolazione ebrea. L'individuazione di suddivisioni interne sia alla popolazione totale sia alla maggioranza ebrea, peraltro descritte e analizzate da sociologi di spicco come Baruch Kimmerling, contrasta con gli atteggiamenti ufficiali in virtù dei quali «The Israeli government does not trace the ethnic origin of Israeli Jews» e nemmeno «distinguish between Jewish ethnic groups in its census», mentre però preliminarmente

⁹⁹ <https://it.wikipedia.org/wiki/Israele>.

¹⁰⁰ <http://www.mfa.gov.il/mfa/aboutisrael/people/pages/society-%20minority%20communities.aspx>.

¹⁰¹ https://en.wikipedia.org/wiki/Jewish_ethnic_divisions#Israel.

¹⁰² Vedi anche C. DE MARTINO, *I mizrahim di Israele*, Roma 2015.

Despite the ongoing debate over the question of *who is a Jew* among Israeli Jews, the Jewish status of a person, which is considered a matter of ‘nationality’ by the Israeli authorities, is registered and controlled by the Israeli Ministry of the Interior¹⁰³ [analogamente alla registrazione dello status etnico-religioso di arabo, cristiano, circasso, druso ecc.; <https://it.wikipedia.org/wiki/Israele>, cap. *Demografia*].

La voce *Jewish ethnic divisions* sopra menzionata (nota 101), al cap. *Israel* non presenta la maggioranza ebrea come omogenea. Essa è composta, a sua volta, da una maggioranza e da una minoranza, ma questa è soltanto una semplificazione iniziale della questione. Anzitutto le proporzioni interne agli Ebrei israeliani sono cambiate nel mezzo secolo successivo alla nascita dello Stato:

By the time the State of Israel was proclaimed [1948], the majority of Jews in the state and the region were Ashkenazi. However, by the 1990s, the majority of Israeli Jews were Mizrahi. As of 2005, 61% of Israeli Jews are of Mizrahi ancestry.

Successivamente le percentuali cambiano:¹⁰⁴ «According to the 2009 Statistical Abstract of Israel, 50.2% of Israeli Jews are of Mizrahi or Sephardic origin» senza che però questo comportasse l’eradicazione completa degli «effects of th[e] early discrimination» dei *Mizrahim* ossia *Sephardim*.

Con l’introduzione, a questo punto, dell’etnonimo’ *Sephardim* “Sefarditi”, come sinonimo di *Mizrahim* “(Ebrei) Orientali”, si vuole segnalare la tradizionale mancanza di chiarezza, nel contesto ebraico-israeliano, riguardo all’uso di certe macrodenominazioni. *Sefardita* (lett. “(Ebreo) spagnolo, iberico”) etichettava originariamente una differenza liturgica e areale (e quindi anche linguistica) rispetto agli Ashkenaziti (lett. “(Ebrei) tedeschi”) europei centro-orientali e ad altri.

¹⁰³ https://en.wikipedia.org/wiki/Israeli_Jews. Le rilevazioni statistiche dettagliate e frequenti, riguardanti la popolazione complessiva, confermano le ultime due asserzioni in relazione agli Ebrei, i quali, diversamente dalle minoranze ufficiali, risulterebbero essere una comunità omogenea (vd. in rete il più recente *Statistical Abstract of Israel 2015*; http://www.cbs.gov.il/reader/shnaton/shnatone_new.htm). Per i criteri di classificazione demografica si veda http://www.cbs.gov.il/shnaton66/st_eng02.pdf. Secondo il criterio «Population group» si distinguono «*Jews; Arabs; Moslems incl. Circassians, Arab Christians incl. Armenians, and Druze; Others: Non-Arab Christians, members of other religions, and not classified by religion in the Population Register. Until the 1995 Census, Others were included in the Arab population*». Secondo il criterio «Religion» si distinguono «*Jews; Moslems; Christians: Arab Christians and Non-Arab Christians; Druze; Not classified by religion*». Come è facile osservare le due classificazioni producono insieme intersecanti nei punti di duplice appartenenza ‘etnica’ e religiosa. Gli Arabi cristiani appartengono sia agli Arabi (come popolazione) sia ai cristiani (come religione). Gli Arabi israeliani possono essere o musulmani o cristiani, ma come riscontrabile in altre classificazioni, vi sono anche Ebrei di lingua araba, non molto numerosi, parlanti il cosiddetto giudeo-arabo (<https://de.wikipedia.org/wiki/Jud%C3%A4rabisch>). Lo stesso CBS (Israel Central Bureau of Statistics) censisce invece gli abitanti «*Jews, by country of origin and age*» (https://en.wikipedia.org/wiki/Israeli_Jews#cite_ref-52, riferito all’anno 2008).

¹⁰⁴ https://en.wikipedia.org/wiki/Mizrahi_Jews_in_Israel.

Successivamente *sefardita* ha ricompreso anche caratteristiche culturali di origine arabo-islamica assunte durante la diaspora dei Sefarditi, per cui *sefardita* è diventato una denominazione alternativa, sebbene impropria e persino sminuente o denigratoria, anche degli Ebrei israeliani provenienti da paesi musulmani o arabi, mediterranei o asiatici (i *Mizrahim*, “gli Orientali”). E al contrario, *Mizrahim* può equivalere a *Sephardim*. In ogni caso, non si tratta soltanto di semplici confusioni o indifferenze terminologiche o ‘etnonimiche’, come ben documentato anche in De Martino.¹⁰⁵ L’intera questione ha stretta attinenza coi mutevoli rapporti di potere e di prestigio tra le varie componenti principali (ashkenazita e sefardita/mizrahì, oscillanti, come si è visto, tra l’essere maggioranza e l’essere minoranza).¹⁰⁶

Tali rapporti di disuguaglianza e di contrapposizione si sono sviluppate in un primo momento nella Palestina governata dal Regno Unito (tra il 1920 e il 1948, dopo la sconfitta dell’Impero Ottomano), e successivamente nello Stato di Israele. Per concludere la descrizione succinta della casistica israeliana in materia di minoranze, è nuovamente importante ribadire che l’epoca della Grande Guerra costituisce in generale il momento decisivo per lo stabilizzarsi del concetto di ‘minoranza religiosa, linguistica’ ecc. in opposizione alla ‘maggioranza’.

C. Per fissare in un termine la possibilità, di ampia realizzazione in numerosi Stati del mondo, che una minoranza diventi o sia, in un’area più ridotta, una maggioranza territoriale o sociale, in inglese sono state coniate le parole apparentemente ossimoriche *majority-minority* e il suo converso *minority-majority*. Numerosi casi soprattutto statunitensi e canadesi, ma non solo, sono elencati alla voce https://en.wikipedia.org/wiki/Majority_minority, tra cui alcuni creati a seguito di eventi bellici, altri, non meno critici, dopo il collasso dell’Unione Sovietica; non vengono, però, ricordate le drammatiche conseguenze delle nuove frontiere tracciate dopo la Grande Guerra, per effetto delle quali – ricordiamolo nuovamente – «milioni di persone [che sarebbero diventate svariate *minoranze*, furono lasciate] fuori dai confini dei ‘propri’ stati»,¹⁰⁷ tra cui ad es. i tedescofoni dell’attuale provincia autonoma di Bolzano.¹⁰⁸ Tali minoranze (derivate/staccate,

¹⁰⁵ C. DE MARTINO, *I mizrahim di Israele* cit., pp. 37-41.

¹⁰⁶ Si legga un interessante articolo apparso su un numero del 2006 dell’«Economist», che riguarda le sottili distinzioni che contraddistinguono al loro interno gli Ebrei israeliani e statunitensi, o anche solo israeliani; <http://www.economist.com/node/8160028>.

¹⁰⁷ M. ABRAM, recensione cit., pp. 1-2.

¹⁰⁸ S. LUCIETTO, *Un progetto per lo sviluppo del plurilinguismo individuale in un’area multilingue: il caso di San Giacomo di Laives*, in *L’enseignement des langues locales. Institutions, méthodes, idéologies. Actes des Quatrièmes Journées des Droits Linguistiques* (Teramo, Giulianova, Rosciano, Villa Badessa, 20-23 mai 2010), a cura di G. Agresti, M. De Gioia, Roma 2012, pp. 219-242, alle pp. 219-220.

spesso ma non sempre, da maggioranze precedenti) possono formare la maggioranza, persino un'amplissima maggioranza, su di un determinato territorio dello Stato, come – ulteriore esempio – i magiarofoni in due province centrali della Romania (lungo i bordi orientali della regione storica della Transilvania), province peraltro non affatto confinanti con l'Ungheria e con la magiarofonia dell'Ungheria.¹⁰⁹

Il rapporto mutevole tra maggioranza e minoranza (in termini assoluti, sul territorio dello Stato) e tra maggioranza-minoranza e minoranza-maggioranza (su di un'area più ristretta) va visto anche nella prospettiva dei cambiamenti demografici che prefigurano future proporzioni. In molti Stati i cambiamenti sono attentamente monitorati e vengono elaborate anche proiezioni macrostatistiche; per non dimenticare l'«ingegneria» demografica praticata con svariate modalità quanto meno dai tempi degli Assiri.

Alla già ricordata voce https://en.wikipedia.org/wiki/Majority_minority sono leggibili numerosi altri dettagli ed esempi meritevoli di attenzione. La seguente definizione di *majority-minority* (*minoranza maggioritaria*) è una delle poche rinvenute in rete:

Adj. Relating to a population in which more than half represent social, ethnic, or racial minorities, and in which fewer members of the more socially, politically, or financially dominant group are represented: *majority-minority public schools*.¹¹⁰

D. Quanto all'individuazione e alla definizione delle minoranze (che certe volte si trovano all'interno di altre minoranze, come il tabarchino-ligure incorporato nei margini del territorio insulare sardo), non si devono dimenticare nemmeno le incongruenze tra i vari testi normativi, come nel caso delle apposite leggi dello Stato italiano e di alcune sue Regioni.

Se ci caliamo nella prassi del vissuto, che predispone sia a una maggiore sensibilità sia alla capacità di cogliere le sfumature sia alla possibilità di meglio documentare, le incongruenze diventano più evidenti. È sicuramente il caso della formulazione presente nella nota legge 482/1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*)¹¹¹ se messa a confronto con altre leggi.

Nella legge 482/99 si premette all'art. 1. che «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano». Successivamente, all'articolo 2 si elencano le minoranze (linguistiche e storiche) oggetto di tutela, vale dire «le popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e quelle [cioè le popolazioni] parlanti il

¹⁰⁹ https://en.wikipedia.org/wiki/Majority_minority#Romania.

¹¹⁰ <http://dictionary.reference.com/browse/majority-minority>.

¹¹¹ <http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm>.

francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo». Vengono, cioè, individuati due gruppi, ordinati certamente in maniera non casuale, e soprattutto viene istituita una distinzione che in questi ultimi anni ha determinato interpretazioni ufficiali che meglio evidenziano la *ratio* della bipartizione.

Nel primo gruppo della 482/99 si trovano idiomi (o insiemi di dialetti) da considerarsi estensioni di idiomi che in altri Stati o in altre regioni europee (come la Catalogna), confinanti o meno, sono maggioritari o dominanti. Il secondo gruppo è composto di idiomi che non sono maggioritari o dominanti in altri Stati, con l'eccezione del francese (eccezione che sorprende sul piano concettuale). Ma il francese in Valle d'Aosta ha una posizione particolare: è couffiale coll'italiano dal 1948, benché sia oramai «pressoché assente» o «episodico» nella comunicazione quotidiana o ordinaria.¹¹²

A causa della formulazione poco meditata e poco perspicua, le interpretazioni di questa legge sono spesso sfociate in considerazioni parzialmente confuse,¹¹³ donde si desume anzitutto che ai politici nessun linguista ha avuto l'opportunità di spiegare, precedentemente all'emanazione della legge, la differenza tra lingua e macro-lingua (insieme di varianti strettamente affini prive di lingua standard, dove la variazione costituisce, appunto, la norma),¹¹⁴ tra lingua madre, lingua standard e il cosiddetto dialetto (in diatopia o in diastratia).

¹¹² Cfr. R. REGIS, *francese, comunità*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, 2010, [http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-francese_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-francese_(Enciclopedia_dell'Italiano)/); F. TOSO, *Minoranze linguistiche* cit.

¹¹³ Come nel caso descritto e documentato nel sito http://banchedati.camera.it/sindacatoispettivo_16/showXhtml.Asp?idAtto=21530 (contenente interrogazione e risposta alla Camera) e a <http://www.vetamarbereshecampera.it/il-blog/2-blog/29-interpretazione-autentica-da-attribuire-alla-legge-48299> (contenente un commento esterno alla Camera), risalente al 2010 e che riguarda l'italo-albanese. Dal primo documento: «la lingua arbëreshë, che erroneamente, e creando confusioni, nella legge n. 482 del 1999 viene citata come "albanese", differisce dall'albanese d'Albania nelle preposizioni, nei gruppi consonantici, nelle desinenze, nella forma piena dei verbi, nel tempo dei verbi, nella fonetica, e in altro. Va dunque precisato che, l'erronea dicitura "albanese" crea confusioni nell'individuazione della lingua oggetto di tutela; gli idiomi citati alla n. 482 del 1999, per la loro arcaicità, nelle odierne lingue nazionali extranazionali non possono trovare la loro presupposta lingua madre, ma in loro, trovare affinità come varianti linguistiche regionali extranazionali». Nell'interrogazione compare anche l'aggettivo *straniero*, che avrà un ruolo importante, sebbene applicato diversamente, nell'altro caso che verrà presentato più avanti, della legge n. 135/2012. Il che significa, in ogni caso, che l'idea di 'xenità' era già presente nella mente di alcuni politici in relazione al primo gruppo di idiomi definito dalla 482/99 e certamente anche prima di quella data.

¹¹⁴ Vedi il *IV Rapporto dell'Italia sull'attuazione della convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali* (ex art. 25 paragrafo 2), anno 2014, http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/2014_05_12_iv_rapporto_it.pdf. La variazione interna al sardo viene indicata come «il maggiore ostacolo» «ai fini di una maggiore diffusione della lingua sarda» (p. 31): «Va evidenziato che, ai fini di una maggiore diffusione della lingua sarda [da intendersi come lingua standard *in fieri*, altrimenti non avrebbe senso], il maggiore ostacolo è dato dal fatto che esistono diverse varianti e che i tentativi finora posti in atto per creare la c.d. "lingua sarda unificata" non hanno avuto buon esito in quanto si tratterebbe di una [N.B.] costruzione poco efficace, oltre che non comprensibile a tutti i sardi».

Oltre a operare questa bizzarra bipartizione (bizzarra dal momento che ogni comunità o gruppo di comunità ha una sua storia, diversa dalle altre, complessa e di eguale dignità) la legge nazionale 482/99 confligge ad es. con la Legge Regionale 26 emanata dalla Regione Autonoma di Sardegna già nel 1997 (intitolata *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*),¹¹⁵ laddove non riconosce la specificità di certi idiomi espressamente (e precedentemente) nominati a livello regionale. È esemplare in questo senso il caso del tabarchino, varietà di tipo ligure, i cui parlanti manifestano una «identità culturale e linguistica [...] nettamente distinta da quella dei Liguri continentali»,¹¹⁶ come risultato di un plurisecolare distacco della comunità dalla terra d'origine. Nell'ottica della 482/99, il tabarchino sarebbe invece soltanto un 'dialetto' simile ad altri 'dialetti', alle isole linguistiche gallo-italiche del meridione italiano, ad es., la cui tutela non rientra negli obiettivi della legge nazionale. I giuristi sostengono tuttavia, in tempi successivi all'emanazione della 482/99 (per lo meno dal 2006 in poi) che gli enti locali sarebbero più adatti dello Stato a tutelare efficacemente le minoranze piccole o disperse.¹¹⁷ Sembrerebbe un ragionamento ispirato al buon senso (poiché le istituzioni locali conoscono più approfonditamente la realtà e la storia locali), se il problema maggiore non fosse ancora l'armonizzazione delle leggi dello Stato con quelle delle Province e delle Regioni anziché adottare la tattica dello scaricabarile (anche e forse soprattutto in termini finanziari, secondo una delle logiche della minoranza vista in termini di spesa e di guadagno).

Dal canto suo, la legge emanata dalla Regione Sardegna esibisce un'esuberante terminologia per il concetto di 'idioma', che certamente non aiuta e non è servita a prevenire discriminazioni. Vengono impiegati a) *lingua della Sardegna* (nel titolo della legge; l'esatto referente si evince successivamente) - *lingua sarda* (la più frequente) - *lingua dei Sardi* (questi tre in significativo rapporto sinonimico o quasi-sinonimico o di coestensione: *Sardegna-Sardi-sardo*, cfr. *stato-nazione-lingua nazionale*); b) *lingua italiana*; c) *lingua catalana*; d) *linguaggi di origine*; e) *varianti locali* (della lingua sarda); f) *dialetto sassarese e gallurese*; infine g) *tabarchino*, né lingua né dialetto ma solo glottonimo. L'equivalenza *lingua della Sardegna* = *lingua dei Sardi* = *lingua sarda* è ovviamente spinosa perché replica pari pari, sebbene su scala mino-

¹¹⁵ <http://www.regione.sardegna.it/j/v/86?v=9&c=72&s=1&file=1997026>. La classe di idiomi tutelati dalla Legge Regionale 26/1997 è la seguente (Art. 2. 4): «La medesima valenza attribuita alla cultura e alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura e alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese».

¹¹⁶ F. TOSO, *La minoranza negata: i Tabarchini*, s.a., http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/minoranze/Toso_tabarchino.html. Cfr. anche ID., *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino*, Cagliari 2012, cap. 5.7.

¹¹⁷ P. TORRETTA, *Diritti fondamentali e protezione delle "istanze collettive di diversità": il caso delle minoranze linguistiche cit.*, nota 20 e bibliografia.

re e diluendolo nel corso del documento, il concetto di stato-nazione avente un territorio (Sardegna), un popolo omogeneo (sardo), una lingua (sarda). Questo gioco di equivalenze ha avuto conseguenze importanti nell'impegno pluriennale, sostenuto finanziariamente, e finalizzato a elaborare e poi imporre in maniera top-down, per vie amministrative, uno standard sardo concepito a tavolino ('armchair decisions'),¹¹⁸ curandosi poco o niente degli altri idiomi 'tutelati' i cui parlanti avrebbero dovuto cavarsela da soli.¹¹⁹

¹¹⁸ Mi riferisco naturalmente soprattutto alla Limba Sarda Comuna (LSC; http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_72_20060418160308.pdf), in origine lingua scritta sperimentale da usare nei documenti in uscita della Regione, la quale però ultimamente è pure servita da base linguistica, ortografico-fonetica, per l'elaborazione di un sintetizzatore vocale (*Caratteri e strutture fonetiche, fonologiche e prosodiche della lingua sarda. Il sintetizzatore vocale SINTESA*, a cura di R. Mura, M. Virdis, Cagliari 2015, pp. 10-13, 14, 31, 39, 215, 229, 234). Perciò, a parere degli autori appena citati, la LSC 'parlata' o generata dal sintetizzatore potrebbe essere impiegata come lingua di apprendimento per neo-parlanti del sardo. Si sostiene anche che la «pronuncia» corrispondente alla forma grafica della LSC «potrebbe benissimo esistere in qualche località della Sardegna» (ivi, p. 32), ma inspiegabilmente tale verifica non è stata compiuta, di modo che non è stato possibile utilizzare nessun presunto parlante nativo della LSC, ma si è ricorso a due parlanti del logudorese meridionale di Scano di Montiferrò (*Iscanu* in sardo, <https://sc.wikipedia.org/wiki/Iscanu>; un campione di lingua reale scanese può essere ascoltato a <http://www.sardegna-digitallibrary.it/index.php?xsl=2436&s=17&v=9&c=4460&id=190966>, durata: 36'). I due Scanesi hanno letto e pronunciato parole e frasi scritte in LSC. Ciò dimostra chiaramente, se ce ne fosse ancora bisogno, quale sia la matrice ideale e poi anche reale della LSC. Immaginando una situazione per ora fantascientifica, in cui nessuna varietà di sardo fosse più conosciuta e documentata, nemmeno in forma fossilizzata o silente, tale lingua potrebbe essere revitalizzata (o piuttosto resuscitata) attraverso il sintetizzatore vocale e si avrebbe finalmente «una limba natzionale sarda unitària» (cfr. <http://salimbasarda.net/evangelios-e-religione/est-ufitziale-su-diretore-de-sa-fondazione-sardinia-contra-una-limba-nazionale-sarda-unitaria/>). Le vicende e i problemi delle tre proposte di standard sardo sono stati commentati approfonditamente da alcuni studiosi; la bibliografia essenziale è presente anche negli articoli di chi scrive, dedicati soprattutto alla LSC (cfr. <http://people.unica.it/mlorinczi/ideologia-linguistica-lingua-sarda/>).

¹¹⁹ Riguardo all'idea di tutela istituzionalizzata che democraticamente dovrebbe essere riservata anche alle minoranze che si trovano all'interno di altre minoranze, si può leggere a <http://www.altravoce.net/oldsite/2008/04/19/limba.html> un articolo firmato da R. Bolognesi, il quale riteneva, nel 2008: «Anche secondo me escludere il gallurese, il tabarkino e il catalano [di Alghero] è, in linea di principio, un errore. Solo che in questo momento in cui il sardo ancora lotta per sopravvivere e cerca di ritagliarsi almeno un po' di spazio ufficiale, il concentrarsi sulla lingua della maggioranza dei sardi è più che comprensibile. Anche perché, a eccezione del vitalissimo tabarkino, [N.B.] le altre due lingue hanno già il loro riconoscimento ufficiale nelle terre di provenienza (Corsica e Catalogna) [?, sono cioè straniere?]. Sarebbe molto bello se i sardo-parlanti potessero permettersi il [N.B.] lusso di mettere in rilievo la presenza delle minoranze linguistiche sarde [*recte*: di Sardegna, cioè 'sarde' in senso territoriale e non linguistico]. Quando ci saranno abbastanza fondi a disposizione mi batterò perché ciò avvenga. Per il momento posso soltanto invitare i membri di queste minoranze a far sentire la propria voce: la strada da seguire è anche per loro quella obbligata che hanno dovuto percorrere i sardo-parlanti. Le castagne dal fuoco ognuno se le deve togliere da sé». Questo punto di vista è stato ribadito di recente, prendendo spunto dalle decisioni dell'Assemblée de Corse dell'aprile 2015 in materia di pianificazione della normalizzazione del corso (http://www.corse.fr/Seance-publique-de-l-Assemblee-de-Corse-des-16-et-17-avril-2015_a4808.html): gli attivisti che gestiscono il sito «Limba Sarda 2.0. Diàriu de su Movimentu Linguisticu» vi hanno aggiunto a mo' di commento che "depimus dare pelea faghende cumprèndere a su mundu culturale sardu ca s'italianu est sa limba de s'istadu ma sa limba de sa Regione Sarda est su sardu." (superflua la traduzione); <http://salimbasarda.net/ateras-limbass/in-corsica-passos-a-dae-in-antis-pro-sa-politica-linguistica/>.

Si è verificato conseguentemente il declassamento delle varietà non sarde. Sotto il peso politico e per le formulazioni convenienti allo scopo della 482/99 vi sono stati, a dieci anni all'incirca dall'emanazione della LR 26/97, tentativi abbastanza espliciti, sempre a livello regionale sardo, per relegare in secondo piano gli idiomi isolani diversi dal sardo e dal catalano (N.B. il catalano è intoccabile, ancorché alloglotto quanto gli altri, per rispetto verso la Catalogna). Poiché F. Toso documenta e analizza dettagliatamente le iniziative legislative che vanno in tale direzione, l'argomento non viene qui ripreso.¹²⁰

Analizziamo ora una applicazione della legge 482/99. Nel testo coordinato del Decreto Legge n. 95/2012, denominato *Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini* (convertito, con modifiche, nella Legge n. 135/2012), all'articolo 14 (*Riduzione delle spese di personale*), comma 16, si precisava, disattendendo la lettera della legge 482/99, quanto segue:

Ai fini dell'applicazione dei parametri [...], per aree geografiche caratterizzate da specificità linguistica si intendono quelle nelle quali siano presenti minoranze di lingua madre straniera.¹²¹

Tale precisazione riguardava sia il precedente DL n. 98/2011 (*Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria*, art. 19.4-5) sia ovviamente le stesse leggi del 2012 (95 e 135). In un articolo dell'agosto 2013, intitolato *Il sardo non è un dialetto. Lo stabilisce la Corte Costituzionale*, si aggiungeva la seguente informazione:

È datata 18 luglio 2013 la sentenza n. 215 con cui la Corte Costituzionale rende dignità alle diverse minoranze linguistiche presenti nel territorio dello Stato italiano, non rendendo pertanto applicabile la relazione tecnica dell'art. 14 comma 16 del decreto legge n. 95, datata 6 luglio 2012, con cui il Governo Monti introduceva una distinzione tra minoranze linguistiche di serie A, quelle "di lingua madre straniera", e minoranze di serie B. Queste ultime, tra cui "il friulano, l'occitano e il sardo", in spregio alla legge 482/99 dello Stato Italiano, venivano definite "particolari dialetti". La sentenza giunge a seguito del ricorso presentato dall'amministrazione regionale del Friuli Venezia Giulia.¹²²

¹²⁰ *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino* cit., pp. 15 ss.

¹²¹ Per i documenti indicati in questo paragrafo si veda http://www.agid.gov.it/sites/default/files/leggi_decreti_direttive/dl-6-luglio-2012-95_0.pdf; <http://www.altalex.com/index.php?idnot=58515>; <http://www.altalex.com/documents/leggi/2012/08/16/conversione-in-legge-della-spending-review-bis>; <http://www.altalex.com/index.php?idnot=58511>.

¹²² I documenti indicati in questo paragrafo sono leggibili nel sito <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2011-07-06;98>; <http://www.ilminuto.info/2013/08/il-sardo-non-e-un-dialetto-lo-stabilisce-la-corte-costituzionale/>.

La ricerca della citata Relazione tecnica è stata infruttuosa. È stata invece reperita, non senza fatica, una corposa *Nota di lettura* di 218 pp. del luglio 2012, redatta dal Servizio del bilancio del Senato, relativa al DL 95/2012 successivamente convertito nella legge 135/2012. È opportuno riportare dalla *Nota* del Senato il brano che interessa, nella sua completezza:

La RT [Relazione tecnica] riferisce che l'interpretazione della norma si rende opportuna perché alcune Regioni estendono il significato di "specificità linguistica" anche a territori dove si parla un particolare dialetto utilizzando la legge 482/1999 relativo [*recte*: relativa] alle norma [*recte*: norme] di tutela delle minoranze linguistiche storiche tra cui il friulano, l'occitano e il sardo. Sia la Regione Sardegna che la Regione Friuli hanno prospettato l'utilizzo dei parametri ridotti previsti per le minoranze linguistiche ai fini del dimensionamento delle scuole. La norma non ha di per sé effetti sui saldi, ma ha lo scopo di garantire il raggiungimento degli obiettivi di risparmio già posti con le precedenti leggi di razionalizzazione della spesa. Al riguardo, posto che la norma interpretativa si rende indispensabile ai fini del raggiungimento di obiettivi di risparmio [...] nulla da osservare.¹²³

Combinando tutte queste informazioni la conclusione sarebbe la seguente: il legislatore avrebbe inteso – e le immediate reazioni di certe amministrazioni locali lo confermano – che 1. fossero da considerarsi di «lingua madre straniera» tutte le minoranze linguistiche storiche elencate nella legge 482/99, ad eccezione delle comunità parlanti friulano occitano e sardo, il cui idioma storico sarebbe invece «un particolare dialetto», e che 2. soltanto alle comunità di «lingue madre straniere» andassero applicate le disposizioni del DL 95/2012 indicate come «parametri ridotti», meno penalizzanti.

Friulano, occitano e sardo fanno parte degli idiomi del secondo gruppo stabilito dalla legge 482/99, delle popolazioni «parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo». Sottraendo da quest'ultimo elenco i 'dialetti' friulano occitano e sardo, anche i rimanenti francese, franco-provenzale e ladino dovrebbero rientrare nel novero delle «lingue madre straniere»? Tolto, ancora, il caso speciale del francese, rimangono il franco-provenzale e il ladino da aggiungere al gruppo degli idiomi «stranieri» albanese, catalano, germanico, greco, sloveno e croato. Quali che possano esserne le ragioni e le finalità, franco-provenzale e ladino assumono comunque uno status speciale.¹²⁴

¹²³ <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00737433.pdf>, pp. 163-164.

¹²⁴ La situazione speciale sebbene non uniforme del ladino – parlato in aree storico-amministrative contraddistinte dalla compresenza di due lingue forti e prestigiose come il tedesco e l'italiano e dove il primo, dal secondo dopoguerra, ha un trattamento e un riconoscimento particolari che si ripercuotono necessariamente sul ladino – risulta solitamente da qualsiasi fonte. Descrivendone il contesto storico e politico

Riducendo ancora il problema a termini semplici, generali e unificanti, la legge 135/2012 ha creato anzitutto disparità di trattamento tra gli idiomi e le comunità tutelati dalla 482/99. Ha determinato, non secondariamente, una grave incongruità tra leggi dello Stato. Ma non solo. Ha veicolato la reintroduzione del concetto di 'straniero' applicandolo a lingue di comunità storiche composte da cittadini italiani; così facendo ha riproposto visioni nazionalistiche ottocentesche, 'rimodernate' come politiche linguistiche xenofobe (qui ci limitiamo a queste) note a partire dagli anni '20 del Novecento, quindi immediatamente dopo la Grande Guerra.¹²⁵

Contro queste disposizioni di legge (successivamente giudicate discriminanti anche dalla Corte Costituzionale), nell'agosto del 2012 è stato presentato tempestivamente alla Camera un ordine del giorno riguardante la posizione della lingua sarda.¹²⁶ L'argomentazione di carattere prettamente linguistico è concisa e riassume ciò che normalmente si sa e si dice del sardo a livello di senso comune: «la lingua sarda appartiene al gruppo neolatino (romanzo) delle lingue indoeuropee; è considerata da molti studiosi la più conservativa delle lingue derivanti dal latino, ed è costituita da numerose varianti dialettali». Poco prima, già nel mese di luglio, Italia dei Valori chiedeva la soppressione dell'articolo di legge in questione.¹²⁷ In ottobre si associa alla protesta il Consiglio comunale di Cagliari che denuncia tra le altre cose il «declassamento del sardo».¹²⁸ Questo avviene anche altrove, come ad es. nell'aprile del 2013 nel comune di Laconi (che conta poco più di 2000 abitanti, nella prov. di Oristano),¹²⁹ e sicuramente altrove ancora, ma non ne sono informata. Non conosco l'esito di queste contestazioni.

degli ultimi 150 anni si ritorna di nuovo agli anni cruciali del primo dopoguerra (cfr. L. PALLA, *I Ladini fra Austria e Italia: vicende storico-politiche di una minoranza nel corso del Novecento*. Conferenza tenuta a Gießen/Rauischholzhausen, Rätoromanisches Kolloquium, 21-24 marzo 1996; <http://www.micura.it/upload-ladina/files/291.pdf>; F. TOSO, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia* cit., pp. 82-84). È significativo anche il tipo di discussione come quello del 2014 svoltosi qui: <http://www.viaggio-in-austria.it/altoadige-teseschi-italiani.html>. Per la cortese condivisione di materiali da parte della collega I. Fiorentini (Università di Bolzano e di Pavia) segnalo *Doura dl lingaz ladin tles Valedes Ladines. Usi linguistici nelle Valli Ladine. Sprachgebrauch in den dolomitischen Tälern*, a cura de / a cura di / Herausgegeben von G. Iannàccaro, V. Dell'Aquila, *Ac dl convegn / Atti del convegno / Akten des Symposiums (Vich / Vigo di Fassa 14-16 settembre 2006)*, in «Mondo Ladino», XXXI (2007).

¹²⁵ Riassunte ora e corredate bibliograficamente da P. DOGLIANI, *Il fascismo degli Italiani. Una storia sociale*, Torino 2008.

¹²⁶ <http://www.caterinapes.it/2012/08/07/spending-review-odg-a-tutela-della-lingua-sarda/>;
<http://www.caterinapes.it/2012/08/07/a-c-5389-odg-per-la-tutela-della-lingua-sarda/>.

¹²⁷ <http://ulsaltabaronia.myblog.it/2012/07/20/comunicato-stampa-spending-review-palomba-emendamento-idv-co/>.

¹²⁸ <http://www.ilminuto.info/2012/10/documento-consiglio-comunale-di-cagliari-tutela-lingua-sarda/>.

¹²⁹ «Non si condivide la nuova previsione contenuta nella Spending review (D.L. n. 95/2012), confermata anche dalla sua interpretazione autentica, per la quale non si deve applicare alla Sardegna la deroga ai criteri generali per l'assegnazione delle autonomie scolastiche, in quanto quella sarda non può essere

Per quel che riguarda il friulano, nell'ottobre del 2012 la Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia presenta un ricorso alla Corte Costituzionale per questione di legittimità costituzionale, protestando contro l'esclusione della minoranza friulanofona. È da notare che nel Friuli-Venezia Giulia, oltre al friulano sono parlati anche il tedesco e lo sloveno, non penalizzati dalla legge in questione: ulteriore discriminazione sul territorio di una Regione che si aggiunge a quella operata sul territorio dello Stato. La Corte Costituzionale, con la sentenza 215 del luglio del 2013, da una parte riconosce che la norma impugnata limita o contrae l'ambito applicativo e che determina una non giustificata discriminazione delle comunità friulanofone.¹³⁰ Dall'altra parte, tuttavia, non stigmatizza la formulazione «minoranze di lingua madre straniera», anzi la assume anche al di fuori delle frasi citate dal ricorso, presumibilmente per svolgere il ragionamento allo stesso livello concettuale:

La norma impugnata attribuisce alla definizione di “aree geografiche caratterizzate da specificità linguistiche” (di cui all'art. 19, comma 5, del decreto-legge n. 98 del 2011) una portata indiscutibilmente limitativa rispetto a quella originaria contenuta nella norma modificata. Infatti, nel conferire a tale previsione il significato di aree “nelle quali siano presenti minoranze di lingua madre straniera”, il legislatore statale determina una rilevante contrazione dell'ambito applicativo della precedente disposizione (esteso, prima del censurato intervento normativo, alle tre minoranze linguistiche storiche friulana, tedesca e slovena presenti nel territorio della Regione Friuli-Venezia Giulia), che comporta l'impossibilità di ricorrere a tale criterio rispetto ad aree nelle quali la specificità linguistica non è straniera; la qual cosa determina una non giustificata discriminazione della lingua e della comunità friulana e, quindi, un contrasto con il parametro statutario richiamato.¹³¹

Tuttavia, in conclusione, la Corte Costituzionale rigetta il ricorso («dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale»), in quanto invece la clausola di salvaguardia di cui all'art. 24-bis del decreto-legge n. 95 del 2012 (quindi della Legge 7 agosto 2012, n. 135) attribuisce alle regioni a statuto speciale e alle province autonome la facoltà di intervento in materia.¹³²

considerata “una minoranza di lingua madre straniera”»;
<http://comune.laconi.or.it/allegati/10%20del%2002.05.2013.pdf>.

¹³⁰ <http://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2013&numero=215>.

¹³¹ Questo caso giurisprudenziale non sembra essere stato riportato e analizzato nel recente S. HEINEMANN, L. MELCHIOR, *Manuale di linguistica friulana* cit.

¹³² La citata clausola recita: «Fermo restando il contributo delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e di Bolzano all'azione di risanamento così come determinata dagli articoli 15 e 16, comma 3, le disposizioni del presente decreto si applicano alle predette regioni e province autonome secondo le procedure previste dai rispettivi statuti speciali e dalle relative norme di attuazione, anche con riferimento agli enti locali delle autonomie speciali che esercitano le funzioni in materia di finanza locale,

Quando nel 2013, per iniziativa di un gruppo di cui facevano parte anche alcuni linguisti docenti universitari, viene redatto l'*Appello per salvare la legge n. 482/99 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche! Opponiamoci ad una vergogna*,¹³³ in tale documento si fa riferimento anche al già menzionato pronunciamento della Corte Costituzionale (sentenza n. 215/2013), e si sostiene che la sentenza avrebbe «cancellato» la formulazione «minoranze di lingua madre straniera». Sarei del parere che è stata piuttosto aggirata. Cito ora dall'*Appello*:

Del resto, un'opera di smobilitazione della legge [482] è dimostrata anche dalle recenti vicende delle minoranze friulane, pesantemente discriminate per via della loro insensata inclusione nella inventata categoria delle minoranze "senza madre lingua straniera" che, per fortuna, una recentissima sentenza – la nr. 215, depositata il 18 luglio 2013, della Corte Costituzionale – ha cancellato. In questo modo l'Alta Corte ha fatto giustizia di una strampalata e immotivata classificazione delle minoranze, introdotta abusivamente dal decreto legge n. 98 del 6 luglio 2011 sulla revisione della spesa pubblica – la famigerata Spending review – che, per effetto della linguistica 'creativa' inventata di sana pianta da qualche burocrate alla ricerca di criteri per giustificare tagli consistenti di dirigenti scolastici, contrariamente a quanto previsto dalla legge nazionale di tutela delle minoranze linguistiche storiche che riconosce 12 minoranze linguistiche che hanno pari diritti con la comunità linguistica maggioritaria italoфона, ha provveduto a creare discriminazioni tra le stesse minoranze, attribuendo al friulano, al sardo e all'occitano uno status di minoranza di serie B, perché queste lingue sarebbero prive di "una lingua madre straniera" (sic!).

In contemporanea con la sentenza delle Corte Costituzionale, nel luglio del 2013 si esprime la Provincia di Cosenza, la quale invece condivide apertamente la costituzione di una classe di minoranze «di lingua madre straniera», e proprio per questo ritiene limitativa la mancata applicazione della legge 95/2012 al comune di Spezzano Albanese da parte dell'Ufficio Scolastico Regionale Calabria (pp. 3, 4).¹³⁴ Si badi ora al seguente passo sottolineato nel documento originale della Provincia (p. 3), il quale mette a nudo, se ce ne fosse ancora bisogno a questo punto, il principio sottostante alla bipartizione degli idiomi minoritari nella 482/99:

agli enti ed organismi strumentali dei predetti enti territoriali e agli altri enti o organismi ad ordinamento regionale o provinciale»; http://www.bosettiegatti.eu/info/norme/statali/2012_0135.htm.

¹³³ http://www.istitutomeme.it/mm/index.php?option=com_content&view=article&id=120:appello-in-difesa-della-legge-48299&catid=39:legge482&Itemid=56.

¹³⁴ <http://www.provincia.cosenza.it/portale/portalmidia/2013-07/riciesta%20parere%20al%20MIUR.pdf>.

Il Comune di Spezzano Albanese è comunità di minoranza linguistica che ha come codice linguistico una lingua madre straniera come [N.B] già riconosciuto nell'art. 2 della legge 482/99 ed ha, inoltre, istituito ed è attivo lo sportello linguistico, in tal modo che gli arbereshe hanno il diritto di scrivere e parlare la loro lingua anche nei rapporti con la pubblica amministrazione.

Rispetto all'interpretazione qui più volte citata («minoranze di lingua madre straniera»), la Provincia di Cosenza ribadisce, sempre a p. 3, come essa fosse «opportuna perché alcune Regioni estendono il significato di “specificità linguistica” anche ai territori dove si parla un particolare dialetto».¹³⁵ E qualche riga più in là, la Provincia di Cosenza denuncia il fatto che l'Ufficio scolastico regionale «ha operato declassando, di fatto, la Minoranza Linguistica Albanese a ‘semplice’ dialetto» (p. 4). Di conseguenza si appella al MIUR per ottenere l'esatta interpretazione e la corretta applicazione della legge.

6. Conclusioni

Le conclusioni delle disamine (condotte al § 5) non possono che essere generali. Le complesse vicende delle letture che si sono date della Legge n. 135/2012, seguita da ricorsi e da contestazioni, e che avvicina ai nostri giorni la questione di come definire o anche solo individuare una minoranza linguistica storica, testimoniano in maniera autoevidente delle difficoltà, per ora insormontabili, di una corretta e comprensiva definizione persino in ambito europeo. Nei ragionamenti, nelle visioni e nella terminologia che ancora circondano le minoranze storiche europee, mediterranee e vicino-orientali, soprattutto di certe aree, riecheggiano i problemi irrisolti o mal impostati, nonché acuiti dai discorsi nazionalistici che si estendono lungo gli ultimi 'brevi' cent'anni, concernenti il nuovo assetto politico sancito attraverso i trattati stipulati a conclusione della Granda Guerra.¹³⁶

¹³⁵ Presumibilmente, scrivendo questo, non si alludeva proprio al sardo, ma piuttosto al tabarchino o alle exclaves gallo-italiche.

¹³⁶ Notizie e commenti in continuo aggiornamento e in ingente quantità, riguardanti le minoranze linguistiche, le situazioni conflittuali, le politiche e le leggi linguistiche degli Stati di tutto il mondo, e altro ancora, sono reperibili nel sito ideato e curato da Jacques Leclerc, dell'Università Laval (Québec), *L'aménagement linguistique dans le monde* (<http://www.axl.cefan.ulaval.ca/>). I siti indicati in quest'articolo sono stati consultati tra l'estate del 2015 e quella del 2016.

I Centri di cultura popolare dell'U.N.L.A. in Sardegna (1950-1969)

di Francesco Obinu

Appena terminata la seconda guerra mondiale, il problema dell'analfabetismo si pose ai governanti come uno dei problemi più gravi da risolvere, anche perché esso limitava non poco la capacità delle persone di porsi in maniera attiva e consapevole rispetto alla vita sociale e politica della nuova Italia, che voleva essere un paese compiutamente democratico. Soprattutto nelle regioni dell'Italia meridionale, le persone incapaci di leggere e scrivere erano ancora diversi milioni. La Scuola popolare contro l'analfabetismo, istituita nel 1947 per iniziativa del Ministero della pubblica istruzione, fu lo strumento messo in campo dallo stato per porre rimedio a quella persistente piaga sociale, ma la stessa urgenza fu avvertita anche da alcune associazioni culturali. Tra di esse, l'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (UNLA) ebbe un ruolo particolarmente attivo. L'impegno dell'UNLA si sviluppò attraverso i 'Centri di cultura popolare' (Ccp), strutture educative per gli adulti affidate a maestri elementari esperti, che presero vita a cominciare dal 1948-49 in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Puglia, Sardegna e Sicilia. Questo articolo si focalizza sull'esperienza dei Ccp della Sardegna.

1. Profilo storico dei Centri di cultura popolare sardi dalle origini al 1969

1.1. Le origini

L'UNLA iniziò la sua attività in Sardegna nel 1950, con l'apertura del Ccp di Bono.¹ Poi, nei mesi di agosto e settembre 1951, organizzò a Nuoro «un corso residenziale di aggiornamento per 50 maestri collaboratori, o futuri collaboratori, dei Centri di cultura popolare». Intanto i Ccp erano diventati nove e negli anni seguenti il loro numero aumentò ancora. Tutti ebbero sede in locali presi in affitto, «ad eccezione del Centro di Santu Lussurgiu per il quale, con il premio Feltrinelli per un'«opera di eccezionale valore umanitario», assegnatole dall'Accademia dei Lincei», l'UNLA acquistò un apposito edificio.²

¹ L'UNLA fu fondata a Roma il 5 dicembre 1947 per iniziativa della pedagoga Anna Maria Lorenzetto. Per approfondire, A. LORENZETTO, *Alfabeto e analfabetismo*, Roma 1963; EAD., *Dal profondo Sud. Storia di un'idea*, Roma 1994.

² AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna*, Roma 1963, p. 235. Nel 1963 funzionavano quindici Ccp, con 3.480 frequentanti e un'attività sociale e assistenziale che interessava circa 32.000 persone.

Dopo quello nuorese, l'UNLA organizzò diversi altri seminari formativi. Essi si tennero, oltre che nell'isola, in altre regioni d'Italia e anche in Francia, Svizzera, Danimarca grazie ai rapporti di collaborazione con le associazioni culturali operanti in quei paesi. Al principio degli anni '60 un'occasione per l'aggiornamento dei maestri sardi fu data dalla predisposizione del 'Piano di rinascita'.³ L'aggiornamento procedette attraverso seminari di studio sui problemi peculiari di ogni territorio, «with the purpose of achieving the active and intelligent participation of the population in the cultural, social, and economic renaissance of the

³ Il *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna* vide la luce con la legge 11 giugno 1962, n. 588, che diede attuazione all'articolo 13 dello Statuto regionale («lo Stato, con il concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola»). Nel 1959, una 'commissione economica di studio', composta da esperti di nomina statale e regionale, aveva presentato al governo una relazione di base per la formulazione del piano. Un nuovo organismo paritetico, il 'gruppo di lavoro', fissò le linee e i tempi della pianificazione, e stabilì che lo sviluppo industriale facesse da traino per l'intera economia sarda. Il piano e i suoi programmi esecutivi furono approvati dal Comitato interministeriale per il Mezzogiorno. La legge 588 stanziò 400 miliardi di lire da spendersi nell'arco di 13 anni, con l'obiettivo di conseguire la «massima occupazione stabile» e un incremento reddituale «equilibrato». L'assessorato alla Rinascita, assistito dagli esperti economici del Centro regionale di programmazione, formulò lo schema generale di sviluppo per «zone territoriali omogenee» sotto l'aspetto socioeconomico e finanziò le attività produttive sotto il controllo tecnico della Cassa per il Mezzogiorno. In ciascuna zona omogenea fu costituito un 'comitato zonale' con i rappresentanti dei sindacati, degli amministratori e degli imprenditori locali. I comitati dovevano garantire la partecipazione democratica alle decisioni da prendersi per lo sviluppo dei territori, ma finirono per avere una funzione solo consultiva. Gli interessi della maggioranza della popolazione, legata alle attività agro-pastorali, furono così sostanzialmente disattesi. Persino i finanziamenti a credito agevolato, erogati dal Credito industriale sardo e destinati originariamente alle piccole e medie imprese, furono assorbiti in gran parte dall'industria petrolchimica. Quando nel 1973 la crisi petrolifera mise in ginocchio il mercato delle materie plastiche, i grandi stabilimenti sardi di Porto Torres, Ottana e Sarroch iniziarono a decadere e posero fine alla breve stagione della 'Rinascita', appoggiatasi quasi esclusivamente su quel ramo industriale. Intorno al 'fallimento' della Rinascita si aprì un ampio dibattito tra coloro che sostenevano i meriti della programmazione regionale per lo sviluppo dell'isola e coloro che, invece, esprimevano un giudizio negativo. Tra i primi, il democristiano Pietro Soddu, che fu assessore alla Rinascita, il quale si diceva convinto che il 'Piano' avesse cambiato in meglio la Sardegna, dotandola per la prima volta di un'industria moderna; assicurando occupazione e reddito a migliaia di lavoratori e, con ciò, riducendo gli effetti della crisi del comparto minerario; dando impulso alla meccanizzazione e al miglioramento produttivo in agricoltura; infine, accorciando la distanza tra la grandezza socioeconomica della Sardegna e quella media nazionale. Tra i secondi, Sebastiano Dessanay, che negli anni della Rinascita fu consigliere e assessore regionale socialista. Egli sostenne che il modello di sviluppo della Regione sarda avesse ingenuamente copiato quello dominante in tutte le società consumistiche, senza tenere conto del fatto che la popolazione dell'isola era ancora strettamente legata alle attività produttive tradizionali. Essa era stata esclusa dalle decisioni riguardanti il proprio futuro ed era stata immersa forzatamente in una dimensione del tutto sconosciuta e incontrollabile, che distruggeva una 'identità' culturale, cioè una 'civiltà'. Il danno culturale si aggiungeva a quelli ambientale e sociale, causati da un apparato industriale fortemente inquinante e incapace di risolvere i problemi dell'occupazione e del reddito. Cfr. S. DESSANAY, *Il futuro dell'autonomia: dallo Stato monocratico allo Stato "policentrico"*, in *Cronologia della Sardegna autonomistica (1948-1985)*, a cura di M. Brigaglia e S. Sechi, Cagliari 1985, pp. 59-62; M. CARDIA, *Dalla ricostruzione al Piano di Rinascita (1947-1962)*, Cagliari 1991; F. SODDU, *Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 995-1035; S. RUJU, *La parabola della petrolchimica*, Roma 2003.

island».⁴ In sostanza, fu ripreso il metodo che, anche in Sardegna, aveva dato inizio all'esperienza dei Ccp, vale a dire l'indagine conoscitiva delle diverse realtà territoriali:

As the first step, in order to understand the situation of the area and discover its needs, the Union carried out a survey in all the communes of Sardinia by means of a questionnaire sent out to mayors, to school principals or head teachers, to country doctors, to parish priests, to representatives of trade unions (then united) of each town. The interest of the local authorities and of the population was demonstrated at once by the fact that out of a total of the 344 communes of the area, 321 replied to the questionnaire in full. Thus, with a reasonably exact picture of the social, cultural, and economic situation of the different communes, the Union got in touch with a few teachers and opened the first four Centres of Adult Education in Sardinia. Sardinia has not had the interesting experience of the Communal Committees for the Struggle against Illiteracy [...]. Nevertheless, in Sardinia also the setting up of the Centres was based, and is based today, on the request of local committees which form themselves spontaneously to this end, and which have already offered their voluntary collaboration to the future life of the Centre. Since each Centre is opened [...] in each town develops with a structure and in an atmosphere which is the composite result of the meeting between the natural milieu and the spirit of the people who animate the Centre. As a result, not only are the Centres of Sardinia different from those of Calabria or Campania, but in Sardinia itself, where tradition has a particularly vivid and ever-present weight and significance, each Centre has its own character and its own rhythm, which differentiate it from the others, and which are demonstrated in the richness and variety of its activities.⁵

I Ccp della Sardegna, pur non avendo avuto alle spalle l'esperienza dei Comitati comunali (i precursori dei Centri di cultura popolare, che l'UNLA aveva fatto sorgere in Basilicata nel 1948) si erano costituiti anch'essi per la volontà delle popolazioni e delle forze sociali locali, ma sviluppando caratteri non riscontrabili nei Ccp peninsulari e tali da distinguerli anche fra di loro. Qualche anno prima, Anna Lorenzetto (che all'epoca era vicepresidente dell'UNLA) aveva evidenziato l'importanza dell'elemento umano nella determinazione della 'fisionomia' dei Ccp:

Il Centro di cultura popolare, sorge, funziona, si sviluppa sempre per opera delle persone del luogo: è creato e amministrato dai suoi stessi cittadini, in questo caso centristi, collaboratori, dirigente. Così ogni Centro ha quell'inconfondibile fisionomia, quel respiro che gli vengono proprio dalla misura della partecipazione spontanea e responsabile dei suoi cittadini, e che si realizzano nell'impostazione dei programmi, nel lavoro

⁴ *The National Union for the Struggle against Illiteracy and its Adult Education Centres in Sardinia*. 1966, p. 3. L'opuscolo si trova conservato presso l'Archivio del Ccp di Santu Lussurgiu (ACCPSL), b. 10/d.

⁵ *Ivi*, p. 1.

volontario, nella sensibilità civile, nella fraternità di opere, di idee, di intenti. E poiché ogni paese ha determinati problemi, situazioni e tradizioni differenti, ciascuno con la sua propria storia e la storia delle persone che vi abitano [...] nonché struttura sociale, economica, determinazione dei rapporti, ogni Centro che nasce in quel dato paese si attua con una struttura organizzativa e si realizza in un'atmosfera che risultano dal fattore composito di un incontro tra l'ambiente naturale e la spiritualità delle persone che animano il Centro.⁶

Una buona parte dei Ccp aperti nel corso degli anni '50 e '60 chiuse dopo breve tempo, a causa degli stessi problemi che affliggevano i Ccp delle altre regioni:

The most usual causes for closing the Centres are the difficulties of the milieu which often a Centre has to face (after a first period of enthusiasm) since the director and staff are not always conscious of the grave responsibility they have assumed. It is not always easy to find on the spot a sufficient and constant number of teachers. It is often difficult to replace a director when, being a teacher, he is transferred [...]. It is not always possible to support a Centre when the Union is going through a period of financial crisis, especially when it is a question of Centres in little towns, such as Porto Torres, Oristano, Muravera. Finally, the necessity of keeping a Centre outside of political competition and of the struggle between various factions sometimes forces its closure when the equilibrium is irremediably compromised without possibility of solution.⁷

Prendendo in esame i Ccp sardi fondati tra il 1950 e il 1965,⁸ si può osservare che cinque di essi esaurirono la loro esperienza entro un anno o anche meno, mentre altri quattro chiusero entro il secondo anno di attività; di questi nove Ccp dalla vita molto breve, sei operarono entro il decennio 1950-59. Nel primo periodo di fondazioni (1950-52) si ebbero undici aperture e tre chiusure (pari al 27% dei Centri funzionanti), mentre nel secondo periodo (1957-65) le fondazioni furono ventisei e le chiusure dieci (38%). La durata in vita dei Ccp sardi dunque non migliorò, anche se dal 1960 al 1966 poterono giovare del sostegno finanziario della Cassa per il Mezzogiorno. Considerando soltanto i sedici Ccp istituiti tra il 1960 e il 1965, quattro (25%) chiusero entro il quinquennio e di questi soltanto uno superò i due anni d'attività.

⁶ A. LORENZETTO, *I Centri di cultura popolare*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 8-9.

⁷ *The National Union for the Struggle against Illiteracy and its Adult Education Centres in Sardinia. 1966* cit., p. 2. Una cartina allegata al fascicolo mostra le località in cui si trovavano dislocati i venti Centri di cultura popolare esistenti in Sardegna nel 1966.

⁸ AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 10-18.

1.2. La dimensione organizzativa

Secondo Lorenzetto, ogni Ccp svolgeva una funzione culturalmente e socialmente importante per il suo territorio, indipendentemente dalla sua dimensione organizzativa:

Il Centro di cultura popolare non è né nel numero delle sezioni, né nella quantità delle attività, e, per un largo margine (sebbene sotto altra visuale questo sia importantissimo, quasi essenziale), neppure nella qualità delle attività. L'educazione oggi, come l'arte e la scienza, ha bisogno di una nuova dimensione, di uno spazio, di una coscienza, deve trovare relazioni e significati, lavorare dal di dentro e costruire con pazienza ciò che prima era dato naturalmente. Il Centro di cultura popolare è innanzi tutto nel terreno concreto e cioè morale su cui si realizza, è l'espressione di un movimento di idee che comprende e giustifica la stessa istanza educativa.⁹

Le parole di Lorenzetto si comprendono considerando quanto l'UNLA tenesse al valore ideale dell'esperienza dei Ccp, considerati proprio sotto l'aspetto 'morale' come un nuovo e 'rivoluzionario' metodo di educazione degli adulti. Tuttavia, e nondimeno, si dovrebbe considerare il terreno altrettanto 'concreto' dei risultati culturali e sociali che i Ccp erano chiamati a raggiungere. È ragionevole pensare che i Ccp capaci di sviluppare un programma di attività ampio e articolato potessero sperare, almeno, di conseguire gli obiettivi formativi stabiliti; più dei Ccp che, invece, si limitavano alle attività della prima istruzione e alla programmazione culturale di carattere generale. È fuori di dubbio che il recupero degli adulti analfabeti avesse la sua importanza sociale e morale, quindi è meritoria l'attività dispiegata in tal senso, ad esempio, dai Ccp di Bono e di Santu Lussurgiu, che nel quinquennio 1956-60 seppero ridurre la percentuale dell'analfabetismo in quei paesi, rispettivamente dal 33,01% al 12,19% e dal 26,41% al 8,96%.¹⁰ Ma il debellamento dell'analfabetismo 'strumentale', nella strategia educativa dell'UNLA, non rappresentava che il punto di partenza verso il traguardo dell'alfabetizzazione 'morale', cioè verso la formazione di cittadini socialmente e politicamente consapevoli. Analogamente, se non si può negare un valore proprio all'attività delle sezioni culturali maschili del Ccp di Tonara, che tra il 1951 e il 1957 si dedicarono con impegno agli studi sulla tradizione poetica estemporanea, non si può nemmeno negare che la «campagna per l'amore dell'albero», messa in campo dal Ccp di Orune per sensibilizzare la popolazione sul tema urgente del rimboschimento,

⁹ A. LORENZETTO, *I Centri di cultura popolare* cit., p. 7.

¹⁰ AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 12 e 15.

avesse un'attinenza più diretta ai problemi vivi della comunità e, di conseguenza, una capacità maggiore di determinare lo sviluppo della coscienza civica¹¹.

Talvolta, poi, le differenze fra le realizzazioni dei diversi Ccp erano molto marcate. Consideriamo, ad esempio, i Centri di cultura popolare sardi che al termine dell'anno culturale 1961-62 avevano un'anzianità di lavoro almeno triennale; e, tra questi, due fra i più vecchi – cioè Bono, fondato nel 1950 e Ittiri, che aveva cominciato la sua attività nel 1952 – e due fra i più recenti, cioè Bauladu e Bonarcado, aperti entrambi nel 1958. La sezione culturale femminile del Ccp di Bono sviluppò un'inchiesta sul tema «La donna di ieri e di oggi», mentre la sezione culturale maschile portò avanti un centro di interesse civico articolato nei temi «L'uomo», «Il lavoro», «Il cittadino». La sezione culturale di agraria, oltre a studiare gli aspetti economici e sociali di una azienda agricola, affrontò il tema complesso e di stringente attualità della Sardegna in rapporto al Mercato comune europeo. Il Ccp di Bono fu anche uno dei pochi ad organizzare una sezione culturale 'mista', che riuniva i centristi e le centriste nello svolgimento di attività comuni; tra queste, la realizzazione di un volume di 279 pagine sulla storia del paese, corredato con fotografie. Il dirigente Salvatore Campus e i suoi collaboratori riuscirono ad organizzare anche diversi corsi ad indirizzo determinato che dovevano rispondere alle esigenze immediate di persone che avevano deciso di emigrare, per le quali si tennero lezioni di lingua francese e tedesca, e di lavoratori che avevano bisogno di nozioni di disegno professionale (per muratori e falegnami) e di aritmetica e geometria (per muratori). Nel Ccp di Bono si organizzò anche un gruppo autonomo molto attivo, che attuò lo studio e la successiva messa in opera di soluzioni per migliorare l'abitabilità delle case del paese, riuscendo a bonificare, tra il 1957 e il 1959, 49 abitazioni. Nel 1960 il gruppo realizzò una dettagliata statistica sui mestieri e le professioni dei compaesani, sulla ripartizione e l'uso dei terreni agricoli, e sul patrimonio zootecnico; e uno studio, rivolto alla divulgazione del Piano di rinascita della Sardegna, che si appoggiava ad un'inchiesta fra gli agricoltori e gli allevatori, con cui si voleva appurare se e in quale misura gli operatori economici del territorio conoscessero e utilizzassero gli strumenti finanziari di incentivo e di agevolazione disposti dalla Regione.¹²

Dall'altra parte, le sezioni culturali del Ccp di Ittiri non superarono il livello organizzativo impostato per materie scolastiche tradizionali. Nella sezione maschile si studiavano religione, scienze, agraria e cultura generale; nella sezione femminile, letteratura italiana, educazione civica e cultura generale. Al di là dei consueti laboratori maschili (falegnami e muratori) e femminili (ricamatrici e tes-

¹¹ Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo, *Relazione di lavoro 1958*, pp. 43 e 54.

¹² S. CAMPUS, *Centro di cultura popolare di Bono*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 51-88.

sitrici), il Ccp ittirese non organizzò corsi ad indirizzo determinato, né attività civiche diverse da quella assistenziale. Mancando di sezioni culturali speciali e di un gruppo autonomo, i centristi di Ittiri non poterono condurre inchieste sociali, né produrre studi di approfondimento sui problemi del paese. Senza giri di parole, il dirigente Antonio Rasso scriveva che i risultati ottenuti dal Ccp di Ittiri, pur non trascurabili, dovevano comunque considerarsi «irrilevanti» rispetto al periodo d'attività ormai decennale. Questo sostanziale insuccesso era dovuto principalmente, spiegava Rasso, al disinteresse dei diplomati e dei laureati del paese verso i problemi sociali e culturali, e quindi alla carenza di collaboratori validi e in grado di capire la funzione e la missione di un Centro di cultura popolare.¹³

Differenze di portata simile si possono trovare tra i Ccp di Bauladu e di Bonarcado. Il primo, grazie alla sezione culturale maschile, nel 1959 mise in campo lo studio-inchiesta «Il nostro Comune», che approfondì gli aspetti riguardanti le scelte e le tendenze della popolazione rispetto al lavoro, esaminando i fenomeni dell'abbandono della pastorizia, della diminuzione dei compartecipanti agricoli e dell'aumento di braccianti e manovali. I centristi illustrarono pure la situazione demografica-igienica-urbanistica del paese e del suo territorio, con l'ausilio delle mappe catastali. Intanto, era stato avviato un progetto per il miglioramento del decoro urbano e ambientale, con la messa a dimora di piante lungo il viale d'ingresso al paese e presso l'ambulatorio comunale, e l'alberamento di una vicina collina. I centristi di Bauladu cooperarono anche alla realizzazione dell'orto della locale scuola elementare. Le attività culturali furono potenziate attraverso la costituzione di un circolo di lettura, imperniato sulla ricca biblioteca del Ccp (700 volumi), e di un circolo del cinema, che si avvaleva del televisore e dei proiettori in dotazione al Centro. Un altro fiore all'occhiello del Ccp bauladese fu rappresentato dai due campi per la sperimentazione delle varietà di grano e di sorgo.¹⁴

Di contro, il Ccp di Bonarcado riuscì ad attivare un corso ad indirizzo determinato di lingua francese per gli emigranti e, nel 1961, a costituire un gruppo autonomo per esaminare (non si sa con quali esiti) il rapporto sulla conclusione dell'iter progettuale del Piano di rinascita della Sardegna. Il Ccp di Bonarcado, al pari di quello di Ittiri, svolse un'attività basata soprattutto sui corsi ministeriali di scuola popolare e di educazione degli adulti, e sui laboratori artigianali. Cristina Corrias, una delle poche donne ad assumere l'incarico di dirigente, avrebbe voluto fare di più, specialmente nei campi dell'istruzione professionale e della forma-

¹³ A. RASSU, *Centro di cultura popolare di Ittiri*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna cit.*, pp. 131-137.

¹⁴ I. ORTU, *Centro di cultura popolare di Bauladu*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna cit.*, pp. 21-41.

zione cooperativistica, ma, a suo dire, Bonarcado non offriva un numero sufficiente di persone capaci e disposte a fare da collaboratori.¹⁵

Tra i Ccp che furono in grado di sviluppare attività di livello superiore va menzionato quello di Siniscola, uno dei più vecchi dell'isola dato che fu fondato nel 1951. Esso ebbe un'azienda agricola didattico-dimostrativa e un gruppo autonomo molto attivo, che, tra l'altro, s'impegnò per promuovere tra la popolazione la conoscenza del Piano di rinascita.¹⁶ Ancora più notevole fu il lavoro attuato dal Ccp di Bosa, di cui si illustrerà, a titolo di esempio, l'attività dispiegata negli anni dal 1964 al 1966.

2. *Il Ccp di Bosa*

Fu aperto nell'ottobre 1957 per interessamento del giovane insegnante e bibliotecario comunale Gonario Marras, il quale però dopo pochi mesi si fece vincere dal timore di non riuscire superare le difficoltà organizzative che si era trovato di fronte e si dimise dalla carica di dirigente. Mario Saurini, inviato a Bosa dalla sede centrale dell'UNLA, chiese all'insegnante Giovanni Battista Columbu¹⁷ di assumere l'incarico vacante. Columbu accettò, anche perché l'incarico gli avrebbe permesso di mettere a maggior frutto lo studio dell'ambiente sociale bosano. Lo studio dell'ambiente sociale, che Columbu aveva condotto anche negli altri paesi in cui si era trovato a fare scuola prima di arrivare a Bosa, le rispondeva alla precisa esigenza dell'insegnante di mettere in fase il programma scolastico con i bisogni, le aspirazioni, la personalità dei suoi alunni. Fino al 1959 Columbu dovette affrontare le stesse difficoltà che avevano spinto Marras a desistere, in particolare l'inadeguatezza e l'insufficienza dei locali e degli arredi, e la scarsa e discontinua partecipazione popolare; ma con il prezioso aiuto di alcuni collaboratori riuscì a concludere il suo primo anno culturale, ponendo anche le premesse per i progressi degli anni seguenti. Gradualmente furono avviati corsi ad indirizzo determinato (sulla Costituzione italiana, l'idea di democrazia, l'emigrazione) e, accanto alle sezioni culturali normali maschili e femminili, furono organizzate le

¹⁵ C. CORRIAS, *Centro di cultura popolare di Bonarcado*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna cit.*, pp. 43-49.

¹⁶ B. CORRIAS, *Centro di cultura popolare di Siniscola*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna cit.*, pp. 203-216.

¹⁷ Nato ad Olzai (Nuoro) nel 1920, Columbu era iscritto al Partito sardo d'azione. Fu consigliere comunale e vice-sindaco del suo paese, poi consigliere comunale di Bosa e negli anni '80 deputato. «Negli anni Sessanta, schierato all'interno del suo partito su posizioni indipendentiste, fu tra i promotori dei primi congressi sulla lingua sarda e sull'identità» (*La Grande Enciclopedia della Sardegna*, a cura di F. Floris, Moncalieri 2007, vol. 3, p. 73). Recentemente G.B. COLUMBU, *Chimbant'annos paris*, Sassari 2008, all'interno di un racconto autobiografico, ha ricordato anche l'esperienza dei Ccp in Sardegna e di quello bosano in particolare.

rispettive sezioni speciali, che studiarono in particolare il Piano di rinascita della Sardegna. La sezione maschile lo fece prendendo in considerazione sia i presupposti storici che gli aspetti tecnici della programmazione economica, mentre la sezione femminile lo fece principalmente nella prospettiva dell'avanzamento sociale della donna, data la «grave angustia spirituale» in cui essa era stata a lungo tenuta nella comunità bosana. Oltre poi ai corsi popolari e Cracis (i Corsi di richiamo e aggiornamento culturale d'istruzione secondaria, organizzati dai provveditorati agli studi, poi sostituiti nel 1972 con i 'corsi delle 150 ore' per i lavoratori), furono costituiti diversi gruppi culturali impegnati in attività artistiche e di biblioteca, un corso professionale regionale per meccanici e fu intensificata l'attività di assistenza in favore della popolazione.¹⁸

«Siamo soddisfatti di quanto è stato fatto?», si chiedeva Columbu a distanza di anni dall'inizio dell'impresa. Piuttosto che dare una risposta «parziale», egli da un lato riferiva dei giudizi «sempre più o meno positivi e lusinghieri» provenienti da ambienti impegnati nell'educazione degli adulti; e dall'altro (con il consueto, colorito linguaggio) polemizzava con i diversi detrattori del Centro di cultura popolare:

Da certa parte infatti ci accusano di qualunquismo perché, dicono, ci teniamo lontani con ostentato proposito dalla diatriba politica; non condanniamo espressamente fatti e persone di questa o di quella parte dominante: non istighiamo insomma il popolo alla protesta rumorosa e lo addormentiamo invece con inutili e speciose argomentazioni. Da parte opposta invece ci accusano di voler “comunizzare” all'insegna di un falso umanitarismo e con metodi subdoli e poco chiari quanti hanno la dabbenaggine di aver fiducia in noi e di lasciarsi infineccchiare. Per questi, da quando a Bosa si educa il popolo ad avere fiducia in se stesso e a prendere coscienza dei diritti e dei doveri imposti dalla legge fondamentale del nostro Stato democratico, non esiste più religione, non esiste più rispetto, non esiste più ordine. Per i primi, educare alla democrazia significa addormentare il popolo; per gli altri significa sovvertire l'ordine, istigare alla ribellione, alla rivoluzione: in altre parole, educare al comunismo.¹⁹

A quei «cristiani», poi, convinti che il Ccp non avrebbe mai raggiunto i suoi nobili quanto illusori scopi, Columbu consigliava di ricordare il monito evangelico *iudicetis eos ex operibus*, al fine di evitare «il rimorso di aver ostacolato un'opera che noi riteniamo altamente umana e cristiana».²⁰ Un'opera che poteva essere portata a compimento soltanto in tempi lunghi, con pazienza e con la fattiva col-

¹⁸ Per maggiori dettagli, cfr. G.B. COLUMBU, *Centro di cultura popolare di Bosa*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 89-124.

¹⁹ *Ivi*, p. 121.

²⁰ *Ivi*, p. 122.

laborazione di tutti, sconfiggendo il fatalismo e l'abitudine ad aspettare che la soluzione di ogni problema arrivi dallo Stato, dalla Regione o dal Comune. La rinascita della Sardegna, concludeva Columbu riecheggiando Lorenzetto, non dipendeva semplicemente dai 400 miliardi stanziati per l'attuazione del 'Piano', ma dall'impiego corretto delle risorse finanziarie; ovvero, dalla volontà di utilizzare l'intervento finanziario per «assicurare benessere economico, equilibrio sociale, progresso spirituale per tutti, e non per consolidare privilegi e monopoli per pochi».²¹

Accingendosi a varare il programma per l'anno culturale 1964-65, Columbu spiegò in che modo il Ccp bosano intendesse muoversi rispetto all'ambiente comunitario:

In una comunità come quella di Bosa, in fase di "rottura" dei vecchi schemi della cultura tradizionale, è urgente acquisire una conoscenza razionale e ponderata di tutti gli elementi che concorrono, positivamente o negativamente, a stabilire un nuovo equilibrio. Certo non è pensabile che in un Centro di Cultura, che affonda le sue radici in tutti gli strati della società, si possa con un colpo di spugna eliminare il passato e il presente e impiantare su questa "tabula rasa" il futuro. Un Centro è lo specchio dell'ambiente [...] nel quale delle forze si muovono in diversa direzione e con diverso impulso. È naturalmente suo compito riuscire a far prevalere, nella risultante, le forze che si muovono in senso giusto per il progresso e lo sviluppo della comunità, indirizzando la sua azione a sostegno di queste.²²

Per acquisire la basilare «conoscenza razionale e ponderata», il Ccp bosano aveva condotto diversi studi sulla città e il suo territorio: un'indagine sulla situazione dell'istruzione primaria dal 1940 al 1962, con particolare attenzione al fenomeno dell'evasione scolastica; un'inchiesta sulla situazione occupativa dei giovani tra i 14 e i 30 anni; un'inchiesta sul mercato economico locale e un'altra mirata sul turismo. La qualità e la consistenza numerica dell'organico giocavano un ruolo fondamentale nella realizzazione dei progetti. Nel 1964 il Ccp di Bosa poteva contare su 28 collaboratori fissi e 7 occasionali. Offrivano inoltre la loro opera volontaria un assistente sociale, un assistente sanitario e 15 consulenti, tra i quali spiccava il nome dello studioso inglese Ross Waller.²³ Il comitato civico che aveva

²¹ *Ivi*, p. 124.

²² Questo brano è tratto da un documento conservato presso l'archivio privato di Raffaele Manca (ARaMa), UNLA regionale, 1966, *UNLA. Centro di cultura popolare Bosa. Programma delle attività culturali. Anno 1964-65*, p. 1. Manca, ex parlamentare, è stato anche direttore del 'Centro per i servizi culturali' di Macomer, istituito nel 1967 insieme ad altri (uno di essi sorse pure ad Oristano) dalla Cassa per il Mezzogiorno e affidato alla gestione dell'UNLA.

²³ Docente di Educazione degli adulti a Manchester, Waller ebbe una frequentazione dell'isola abbastanza intensa, tanto da sviluppare una proficua frequentazione culturale con Antonio Pigliaru, uno dei più im-

sostenuto l'apertura del Ccp includeva il sindaco, il vice-sindaco, un consigliere comunale, il parroco, il presidente locale della Coldiretti, i presidi delle due scuole medie, il direttore didattico, il rappresentante del patronato scolastico e il parroco della frazione di Bosa Marina.²⁴ Il programma culturale del 1964-65, oltre ad una mostra di dipinti e ad un convegno con i maggiori artisti sardi per un corso residenziale sulle arti figurative, prevedeva tre inchieste sui problemi dell'emigrazione, dell'allevamento ovino e dei giovani.²⁵ L'attività scolastica si articolò in quattro corsi di Scuola popolare (dei tipi A e B), quattro Cracis e due di Educazione degli adulti autorizzati dal Ministero; un corso di dattilografia della durata di otto mesi, autorizzato dalla Regione Sardegna; tre sezioni speciali (di cui due maschili) e una mista, per un totale di 6.629 ore di lezione e 275 frequentanti.²⁶

Il corso professionale finanziato dalla Regione si avvale della consulenza della società Olivetti e, oltre alle esercitazioni pratiche, prevedeva lezioni di aritmetica e contabilità, italiano ed educazione civica. I corsi per l'educazione degli adulti e le sezioni culturali risentivano dell'impostazione generale data all'attività educativa dai responsabili del Ccp. I corsi erano focalizzati sul tema della cooperazione fra gli allevatori di bovini per la produzione della carne e fra gli artigiani del le-

portanti intellettuali sardi, allora direttore della rivista «Ichnusa». Cfr. L. CAIMI, *Motivi pedagogici e impegno educativo in Antonio Pigliaru*, Milano 2000.

²⁴ ARaMa, UNLA regionale, 1966, UNLA. *Centro di cultura popolare Bosa. Programma delle attività culturali. Anno 1964-65.*

²⁵ *The National Union for the Struggle against Illiteracy and its Adult Education Centres in Sardinia* cit., p. 10. L'inchiesta sull'emigrazione soffrì per la mancanza di figure professionali nei campi sociologico e dell'educazione degli adulti. I mezzi d'indagine furono il questionario a domande chiuse, distribuito agli emigrati, e l'intervista, destinata ai famigliari degli emigrati. L'indagine doveva coinvolgere tutti i bosani emigrati all'estero (non nelle altre regioni italiane) a cominciare dal 1954, ma questo obiettivo si mostrò troppo ambizioso rispetto alla capacità operativa dello staff. Il questionario fu compilato soltanto da 174 persone tra i diciotto e i quarant'anni, in maggior parte braccianti generici e operai dell'edilizia e, in minor parte, braccianti agricoli. I più (129) avevano deciso di emigrare perché disoccupati o male retribuiti, mentre altri 25 lo avevano fatto «per evadere e conoscere il mondo». Gli analfabeti erano 18, i semianalfabeti 34, i licenziati medi 15 e i licenziati elementari 107. Molti degli alfabeti, 75, avevano frequentato il Ccp bosano. In maggioranza, gli emigrati avevano risposto di non essere bene informati su alcune questioni importanti, come il clima, la moneta, i diritti e i doveri sul posto di lavoro, la retribuzione, la previdenza sociale e, soprattutto, la lingua dei paesi di destinazione. I più avevano cambiato lavoro almeno una volta e coloro che dichiaravano di avere migliorato la propria condizione economica (94), erano pochi di più rispetto a coloro che affermavano il contrario (80). Infine, alla domanda su cosa si dovesse fare per migliorare le condizioni di vita a Bosa, in 127 avevano risposto che fosse importante fare studiare i giovani, in 91 che si dovesse curare l'istruzione professionale, in 59 che si dovesse collaborare con il Ccp e in 45 che fosse necessaria una migliore organizzazione del mercato del lavoro. Cfr. ARaMa, UNLA regionale, 1966, *Centro di cultura popolare Bosa. Programma delle attività culturali. Anno 1964-65.*

²⁶ Rispetto al 1960, mentre era quasi scomparso il fenomeno dell'evasione nella scuola dell'obbligo, il numero degli analfabeti fra gli ultraquarantenni era ancora alto, ma il Ccp aveva recuperato 750 dei 2.900 analfabeti e semianalfabeti censiti cinque anni prima. I dati si desumono dal citato *Programma delle attività culturali. Anno 1964-65.*

gno. Le sezioni si proponevano di sviluppare ricerche ed inchieste di carattere sociale ed economico, in particolare le tre sezioni 'speciali': la maschile 'A' condusse uno studio sui problemi dell'agricoltura bosana, con l'obiettivo di individuare le strategie più adatte allo sviluppo economico delle diverse categorie agricole; la maschile 'B' puntava allo stesso traguardo nel settore dell'artigianato e dell'industria locale; la sezione femminile, invece, si concentrò sul ruolo della donna nella vita sociale, culturale ed economica della città, con particolare riguardo all'«attività di pensione a conduzione familiare» (gli odierni *bed and breakfast* e *albergo diffuso*). Infine, la sezione mista preparò una «inchiesta sulla vita e sul modo di pensare e di operare dei giovani a Bosa». Le attività del Centro erano completate dalle ricerche del Club Unesco, che spaziavano dal teatro popolare al cineforum ed erano animate da alcuni gruppi di lavoro. Il gruppo 'studi sociali' aveva programmato l'indagine sul fenomeno dell'emigrazione fra i bosani e la redazione di «Lettera Notizie», un bollettino mensile dedicato agli emigrati.²⁷

Il programma dell'anno culturale 1965-66 prefigurava una forma più specializzata delle attività, in corrispondenza con gli interessi peculiari delle categorie sociali ed economiche del territorio, che spingevano il Ccp a studiare soluzioni educative rivolte a favorire «una razionale organizzazione degli individui per lo sviluppo della comunità». Perciò era importante dare ulteriore impulso alla «ricerca operativa di gruppo», ideata e condotta autonomamente dai centristi:

Il Centro da strumento e mezzo di sapere, diventa campo operativo: nucleo essenziale e dinamico di sviluppo comunitario. Non solo palestra di esercitazione, ma soprattutto motore della vita socioculturale della comunità. In questo senso il programma che presentiamo non ha più i limiti tradizionali dell'anno culturale, ma si proietta negli anni futuri come azione intensiva ed estensiva nel senso dello sviluppo e della crescita della comunità. Le finalità dei singoli gruppi non si esauriscono nel tempo e nello spazio del Centro, ma permangono e si completano nell'azione autonoma dei gruppi stessi in seno alla comunità a secondo della loro vocazione sociale. Il Centro è la sede dove individui e gruppi si incontrano per organizzarsi e studiare la soluzione dei problemi [...] Non solo intendiamo che il Centro sia "aperto" per gli individui e per i gruppi che in esso operano come sede naturale, ma intendiamo che si stabiliscano rapporti sempre più stretti di collaborazione con gli altri Circoli o Associazioni che operano nella comunità.²⁸

È evidente, in questo brano, l'influenza della concezione 'progressiva' dell'educazione degli adulti, che in quegli anni l'UNLA andava delineando anche in-

²⁷ *Ibid.*

²⁸ ARaMa, UNLA regionale, 1966, UNLA. *Centro di cultura popolare di Bosa. Piano di lavoro e finanziario delle attività culturali per l'anno 1966*, p. 11.

dipendentemente dagli organismi internazionali dell'UNESCO. Per quanto riguarda le decisioni operative, Columbu (che forse precorreva Hytten) riteneva che dovessero essere prese in modo collegiale, affinché i responsabili delle sezioni culturali si sentissero stimolati ad approfondire le conoscenze settoriali: «La genericità ed il pressapochismo – pensava Columbu – è il difetto più grave della nostra classe dirigente». Il nuovo piano di lavoro quinquennale, che prevedeva una spesa superiore ai quattro milioni di lire, contava sulla conferma del finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno fino al 1969-70. La conferma non ci fu e la necessità di risparmiare fu probabilmente alla base della diminuzione dei collaboratori fissi, ridotti a 19, e dei consulenti, ridotti a 8. L'attività del Ccp fu ripartita in dieci 'settori', a loro volta (tranne i tre che rientravano nelle competenze del Ministero e della Regione) suddivisi in corsi e sezioni.

Il settore per le ricerche e la programmazione era tenuto come il principale, in quanto «servizio tecnico più qualificato per lo studio dell'ambiente e per le indicazioni programmatiche che esso potrà fornire al Centro e agli organi responsabili della comunità». I suoi gruppi di indagine lavoravano all'approfondimento di tutti gli aspetti della vita di Bosa. Le ricerche sull'attività turistica, che erano cominciate nell'estate 1965 con l'intervista a mezzo questionario di trecento visitatori stranieri, proseguirono con la raccolta del parere degli operatori locali. Gli altri due gruppi, interessati alle problematiche del mondo giovanile e di quello femminile, erano impegnati nella fase preliminare di impostazione dei questionari da sottoporre ai soggetti interessati.

Il settore per lo studio del comparto agro-pastorale doveva affrontare il problema dell'abbandono delle campagne da parte dei giovani bosani. Pur con la presenza in città del più antico Istituto professionale agrario dell'isola e di un Ufficio regionale per l'assistenza tecnica in agricoltura, il numero degli addetti si era drasticamente ridotto negli anni. La pastorizia, poi, era praticata soltanto da allevatori arrivati nel territorio di Bosa dalle zone interne. Per superare la crisi del comparto, si voleva sensibilizzare gli operatori verso la costituzione di cooperative di allevatori e di ortofrutticoltori. Le indagini di mercato dimostravano infatti che molta parte del fabbisogno locale era coperto da prodotti d'importazione, sicché la razionalizzazione e la coordinazione produttiva avrebbero permesso agli operatori locali di conquistare nuovi spazi. I ricercatori del settore per lo sviluppo agricolo non vedevano altre soluzioni valide e, anzi, accusavano la politica statale e regionale degli «incentivi sporadici» in agricoltura di avere 'accelerato' il fallimento degli imprenditori che li avevano utilizzati.

Anche i muratori e i falegnami riuniti nei gruppi di lavoro del settore per lo sviluppo delle attività artigianali studiavano l'opportunità di costituirsi in cooperative. In questo caso si trattava di creare sodalizi in grado di fronteggiare il mo-

nopolio delle poche grandi ditte operanti nel territorio, che avevano via via soffocato l'iniziativa dei piccoli imprenditori. I muratori miravano ad una cooperativa di lavoro che li qualificasse meglio nel settore degli appalti pubblici, mentre i falegnami, oltre a progettare una cooperativa ed un laboratorio comune per 25 posti di lavoro stabili, pensavano anche di creare una federazione con i muratori per avere più peso nelle gare d'appalto.

Il turismo era considerato un potenziale 'polo di sviluppo' dell'economia bosana. Fino a quel momento era stato mortificato dall'inadeguatezza e dalla disorganicità degli interventi pubblici e privati, ma anche dall'impreparazione culturale della comunità verso la dimensione industriale dei servizi turistici moderni e verso i costumi dei visitatori, così diversi rispetto a quelli tradizionali locali. Il Ccp intendeva impegnarsi per favorire una maggiore apertura mentale dei bosani, attraverso il lavoro dei suoi club culturali, 'Amici dell'Unesco' e 'Arte Centro'. Il primo ambiva a stabilire rapporti con i Club Unesco di paesi esteri, per incentivare gli scambi culturali fra Bosa e altri paesi, e a riorganizzare l'Associazione pro loco per trasformarla in una moderna Azienda di soggiorno. Il secondo, che nel 1965 si era già fatto promotore della Rassegna internazionale d'arte di Bosa, anche per accrescere l'interesse turistico verso la cittadina, mirava per il 1966 all'allestimento di una galleria d'arte contemporanea, all'organizzazione di un corso residenziale sul tema 'Arte e Società' e alla pubblicazione di un bollettino mensile sulle proprie iniziative. Anche attraverso l'apertura dell'arte e degli artisti locali alle manifestazioni artistiche delle altre culture, si ambiva a rompere l'immobilismo degli usi e dei costumi della comunità bosana.

Il settore dedicato alle attività femminili aveva un obiettivo considerato di primaria importanza per lo sviluppo della comunità bosana, cioè il coinvolgimento fattivo della donna nel sistema economico e produttivo. La lotta contro l'analfabetismo femminile, che era apparso ancora più grave di quello maschile nel momento in cui il Ccp aveva iniziato il suo lavoro, aveva portato centinaia di donne ad una condizione personale migliore, anche grazie ai corsi di economia domestica, di igiene e di aggiornamento culturale. Ma proprio la maggiore consapevolezza delle proprie capacità e dei propri diritti aveva accresciuto nelle donne il disagio verso un assetto sociale che ancora, in grande parte, le escludeva dal mondo del lavoro. I corsi di economia domestica della sezione di aggiornamento, dedicati specificamente a quelle casalinghe che durante il periodo estivo conducevano una pensione familiare turistica, e il lavoro della sezione culturale speciale sulla cooperazione, che sosteneva l'iniziativa di un gruppo di donne interessate ad aprire un laboratorio di maglieria, erano le prime risposte del Ccp bosano alla soluzione del difficile problema dell'emancipazione femminile.

Radicati pregiudizi e gravi complessi sociali impediscono di mettere in atto iniziative di un certo rilievo che possano accelerare il processo di sviluppo culturale della donna. È chiaro che ogni processo culturale postula libertà e autonomia anche nel senso economico e del lavoro, e sarebbe quanto mai intempestivo oggi nel nostro ambiente iniziare attività di qualificazione personale della donna prima di avere indicazioni ben precise sul mercato del lavoro. Quando si pensa che circa 400 donne su 600, intervistate durante l'inchiesta sull'occupazione e l'istruzione professionale condotta dal Centro per i giovani dai 14 ai 30 anni, hanno espresso il desiderio di fare le sartine, ci si rende conto del disorientamento esistente nel nostro mondo femminile per quanto riguarda i problemi del lavoro.²⁹

Gli studenti liceali e universitari di Bosa formarono un gruppo autonomo che animava il settore biblioteca-cineforum e puntava all'incremento della lettura fra i concittadini. Gli ostacoli da superare erano rappresentati dalla scarsa efficienza del servizio di prestito della biblioteca comunale, che peraltro deteneva un patrimonio librario (400 volumi) poco aggiornato; e dalla mancanza di coordinazione fra gli enti dotati di una biblioteca. Il Ccp cercò di ovviare a queste carenze grazie ad una convenzione stipulata con la biblioteca 'Salvatore Satta' di Nuoro, che mise a disposizione ogni mese un centinaio di libri attraverso il canale del prestito interbibliotecario. Inoltre, fu proposto al sovrintendente delle biblioteche della Sardegna di disporre che le biblioteche degli enti pubblici depositassero presso la biblioteca comunale di Bosa gli elenchi dei libri in loro possesso, in modo che i cittadini interessati potessero chiederne il prestito. Il gruppo studentesco, inoltre, organizzò dibattiti intorno a libri, articoli e proiezioni con l'intervento di esperti e uomini di cultura. Quest'attività era rivolta in primo luogo ai centristi, ma si riprometteva di interessare anche gli insegnanti, le scolaresche e i lavoratori del luogo. Intanto si preparava l'uscita de «Il Castello», un ciclostilato mensile pensato per informare la comunità sulle attività del Centro di cultura popolare, che riprendeva un esperimento avviato quattro anni prima e subito interrotto per mancanza di fondi.

Infine, il settore dedicato all'assistenza aveva in programma l'intensificazione dell'attività, che si era già distinta fin lì per l'impegno mensile costante a favore di 400 persone:

Per accordi presi col Comune, con l'Ufficio Comunale del Lavoro e con altri Enti interessati intendiamo costituire: 1) un gruppo assistenziale permanente nel Centro, composto di 10 giovani particolarmente preparati ed ai quali annualmente sarà tenuto un corso Residenziale apposito, che a turno di due terrà aperto l'ufficio di Assistenza per

²⁹ *Ivi*, p. 13.

due ore al giorno e per cinque giorni la Settimana; 2) incrementare la Sezione Comunale dell'AVIS composta per la maggior parte da centristi e organizzata dal dott. Quirico Falchi, collaboratore del Centro; 3) istituire un Servizio settimanale di Assistenza Sanitaria per i Centristi e di pronto soccorso per i gruppi sportivi operanti nel Centro; 4) preparare un settimanale di Assistenza Sanitaria per i Centristi e di pronto soccorso per i gruppi sportivi operanti nel Centro; 5) preparare un piano di assistenza per le famiglie degli emigrati, che [...] dovrà essere presentato alla Cassa per il Mezzogiorno o alla Regione Sarda per usufruire dei fondi stanziati per tale servizio.³⁰

La storia del Ccp di Bosa terminò nel luglio 1978, quando Columbu e i suoi collaboratori decisero di continuare a lavorare nell'ambito culturale cittadino come 'gruppo informale'.³¹

3. *Il Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti di Sassari*

Fra i Centri di cultura popolare della Sardegna più attivi ci fu anche quello della città di Sassari. Fondato nel dicembre 1964 da un gruppo di docenti medi guidati da Francesco Tanda e con la collaborazione dell'antropologo cagliaritano Gavino Musio, esso svolse la sua attività principalmente nel settore dell'educazione post-elementare degli adulti.

Negli anni 1965-67 Sassari entrò nel raggio del polo di sviluppo che faceva capo all'insediamento petrolchimico nella vicina Porto Torres, e conobbe così le trasformazioni sociali indotte dal passaggio dall'economia fondata sulle attività rurali (nell'agro) e amministrative (nel centro urbano), all'economia fondata sull'industria. La popolazione cittadina aumentò rapidamente, sia per il trasferimento nel centro urbano di famiglie dalle aree rurali limitrofe, sia per l'immigrazione da zone dell'isola anche molto distanti da Sassari. Soltanto una parte degli adulti che si presentavano al Ccp erano analfabeti, ma quasi tutti erano privi di un titolo di studio e di una qualifica professionale, a cui ambivano per fronteggiare la concorrenza sul mercato del lavoro dei più giovani (i quali erano generalmente più istruiti e qualificati). Ma speravano anche che l'istruzione li aiutasse a non restare ai margini della vita sociale, dato che le nuove dinamiche

³⁰ *Ivi*, p. 19.

³¹ Informando la Sede centrale, il delegato regionale Francesco Salis annotava: «Il Centro di Bosa, per espressa volontà del dirigente Battista Columbu, intende abbandonare la sua struttura istituzionale rinunciando ai locali e ai relativi arredi e attrezzature per configurarsi come gruppo informale che, pur aderendo ai progetti educativi dell'UNLA, agirà di concerto e in interazione con gli altri gruppi culturali presenti nella comunità (Pro Loco, radio libera locale, Italia Nostra ecc.) delle cui strutture si avvarrà per realizzare le proprie iniziative». ACCPSL, b. 1, UNLA. Comitato regionale sardo, 5 luglio 1978, prot. n. 66/1.

dell'informazione richiedevano strumenti di conoscenza e interpretazione adeguati.³²

Il primo impegno del Ccp sassarese era stato un corso 'tipo-Cracis', cioè un corso organizzato autonomamente sul modello di quelli ministeriali. Svoltosi tra febbraio e agosto del 1965, era stato frequentato da una media giornaliera di quindici persone, inizialmente tutti operai della filiale FIAT. Gli organizzatori si posero quattro obiettivi immediati: saggiare l'incidenza della scarsa istruzione di base nella comunità cittadina, avere un gruppo di centristi stabile, individuare i potenziali collaboratori, rendere noto il lavoro del Centro in città (Sassari contava già allora circa centomila abitanti, dunque il locale Ccp doveva attuare uno sforzo propagandistico non necessario agli altri Ccp del Meridione, che operavano in piccole comunità) e quello svolto dall'UNLA in ambito regionale. Il corso fu integrato da dibattiti intorno alla televisione e al cinema, e sui contenuti dei volumi raccolti dalla biblioteca del Centro.

Sui singoli obiettivi, i responsabili del corso poterono sviluppare alcune riflessioni. Riguardo alla mancanza di istruzione di base, essa risultava incidere per diversi aspetti, come la possibilità di occupazione e di sviluppo delle carriere, la possibilità di frequentare corsi di addestramento professionale e la gestione dei rapporti educativi in famiglia. Perciò, il Centro pensò di preparare alcuni corsi di formazione particolare, ad esempio per i genitori e sui rapporti del cittadino con l'amministrazione comunale. La speranza di legare la comunità all'attività del Ccp andò in certa misura delusa, anche se «un certo gruppo, meno cospicuo di quanto ci si attendesse», seguiva costantemente le lezioni. Inoltre risultava difficile individuare dei validi collaboratori, cosicché si pensò di formare specifiche figure, ad esempio tramite un corso per bibliotecari. Al contrario, dava segnali positivi il lavoro per pubblicizzare l'attività del Centro, dato che i tre corsi Cracis richiesti per l'anno 1965-66 richiamarono oltre trecento iscrizioni. Erano stati utili allo scopo i contatti stabiliti con l'INAPLI, l'Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria, e con l'ISCAL, l'ente che gestiva le case per i lavoratori, come anche i comunicati affidati alla stampa locale. Poiché il provveditorato agli studi non concesse i tre corsi Cracis richiesti, il Centro rimediò organizzando quattro corsi tipo-Cracis: due presso la propria sede, uno con l'obiettivo di impartire l'istruzione del primo anno di scuola media e l'altro per preparare gli allievi al conseguimento della licenza media; un terzo corso fu organizzato presso la sede dell'ISCAL e un quarto presso la sede dell'INAPLI.

³² ARaMa, UNLA regionale, Centro sperimentale per l'educazione degli adulti, *Il Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti*.

Intanto, all'interno del corso tipo-Cracis attivato nel febbraio 1965 era maturato un corso cineamatoriale, che si proponeva di fornire agli allievi precise conoscenze sulla realizzazione e produzione di un film e sulle tecniche di recitazione, in modo che gli stessi potessero poi fruirne tanto nel ruolo di spettatori capaci di seguire criticamente la pellicola, quanto come autori, nella prospettiva di costituire una cooperativa per la produzione di documentari sussidiari alle attività di studio sulla comunità. Il Ccp sassarese, infatti, aveva costituito anche un apposito 'gruppo di ricerca sulla comunità', che scelse di focalizzare il suo lavoro sul quartiere periferico di Prunizedda. L'obiettivo cooperativistico non poté essere raggiunto, anche perché il corso registrò una decisa diminuzione della frequenza nel periodo estivo. Le difficoltà organizzative, del resto, non erano legate soltanto alla risposta della comunità, ma anche al finanziamento, che i responsabili del Centro giudicavano insufficiente. Pur di fronte al fatto che gli operatori del Centro erano tutti volontari, alla spesa di base (ciclostile, mobili per ufficio) si dovevano aggiungere i costi delle attività formative più complesse e bisognose di supporti tecnologici (giradischi, registratore).³³

Nei primi mesi del 1966 il Ccp condusse un'indagine etnomusicologica nella cittadina di Castelsardo.³⁴ L'indagine conseguì risultati parziali, perché il Ccp mancava delle figure professionali per gli opportuni approfondimenti sociologici. Lo studio della comunità di Sassari, invece, si arricchì di due nuovi progetti. Per la realizzazione del primo, il Ccp chiese l'assegnazione di un corso per l'educazione degli adulti sui rapporti tra il cittadino e l'amministrazione comunale. Il corso doveva svolgersi nell'arco di 60 giorni, per un totale di 120 ore, di cui 40 dedicate al lavoro di ricerca sul campo. Il restante monte ore sarebbe stato speso in lezioni di carattere storico, tendenti in particolare a mettere in luce lo sviluppo della città e delle sue istituzioni nel periodo compreso tra il 1859 e il 1915, gli anni in cui si realizzò il riordino amministrativo dello Stato unitario; e in lezioni di carattere giuridico, focalizzate sulla funzione del Comune rispetto allo Stato democratico e sulla partecipazione dei cittadini alla vita dell'istituzione comunale. La motivazione di un simile corso risiedeva, per gli organizzatori, nella necessità di rispondere ai problemi che erano stati indotti dal nuovo, cospicuo aumento della popolazione del capoluogo, che intanto aveva superato i centomila abitanti. Si trattava di un incremento sostenuto in buona parte dall'immigrazione di lavoratori attirati principalmente dallo sviluppo delle attività edilizie, commerciali e della pubbli-

³³ ARaMa, UNLA Regionale, Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti UNLA Sassari, *Centro UNLA di Sassari. Piano di lavoro per il periodo invernale 1965-66*.

³⁴ ARaMa, UNLA Regionale, Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti UNLA Sassari, *Relazione dell'indagine etnomusicologica effettuata a Castelsardo il 5/1/66 e il 23/3/66; Il dramma della Passione nella processione dei Misteri*.

ca amministrazione, che comportò alcuni problemi di notevole portata sociale, come «il sorgere di zone periferiche abusive, prive di servizi». Inoltre, la «dislocazione periferica di detti abitanti, isolandoli dalla vita del Comune, li rende oltretutto scarsamente coscienti dei loro diritti e dei loro doveri».³⁵

Il secondo progetto intendeva svolgere un'indagine per comprendere quale fosse il peso del cinema, fra le attività del tempo libero, rispetto al quadro nazionale. Perciò si chiese l'attivazione di un corso da svolgersi in cinquanta giorni, per un totale di cento ore di lavoro. Quasi la metà del monte ore doveva essere dedicata all'illustrazione della storia del cinema, circa un quarto ai dibattiti sulle proiezioni proposte e la restante parte allo svolgimento dell'indagine. In sostanza, questo secondo progetto si proponeva di completare il primo, con riguardo all'organizzazione del tempo libero: «L'esempio di modi di vita prevalentemente volti al consumo, in cui il cinema ha larga parte, ci induce a programmare nella nostra attività annuale un corso» per chiarire «la natura, gli obiettivi e l'efficacia del cinema nell'ambito della comunicazione di massa», il rapporto tra il cinema e l'ambiente sociale quotidiano e valutare, infine, lo sviluppo del gusto estetico e dell'attitudine critica fra i cittadini.³⁶

La sperimentazione di soluzioni didattiche alternative intendeva dare risposte più adeguate alla mutata domanda di istruzione dei lavoratori e, in generale, dei ceti popolari. In particolare, appariva chiaro ai docenti del Centro sassarese che la riduzione dell'analfabetismo strumentale, seguito anche all'estensione (e al rispetto) dell'obbligo scolastico fino alla licenza media, richiedesse un più avanzato livello di istruzione popolare. Nel 1970 gli operatori focalizzarono la loro riflessione sui corsi Cracis. Questi rilasciavano un titolo che era 'preferenziale' rispetto alla licenza elementare, ma che non equivaleva alla licenza media. Molti adulti non potevano seguire tutti e tre gli anni di corso e, quelli di loro che arrivavano al termine del triennio, dovevano sostenere prove d'esame non adatte alla loro età, perché fondate sullo stesso programma previsto per i ragazzini della terza media. Alcune ordinanze ministeriali, emanate proprio tra il 1969 e il 1970, permisero l'iscrizione direttamente al terzo anno degli adulti muniti di licenza elementare, mentre resero il diploma di fine corso 'equipollente' al diploma di licenza media

³⁵ ARaMa, UNLA Regionale, Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti UNLA Sassari, *Programma relativo ad un corso di Educazione per adulti avente come argomento base: rapporti Comune-cittadino; Relazione allegata alla richiesta di un corso per educazione degli adulti da svolgersi a Sassari presso il Ccp UNLA. Argomento del corso: rapporti Comune-cittadino.*

³⁶ ARaMa, UNLA Regionale, Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti UNLA Sassari, *Programma relativo ad un corso di Educazione per adulti avente come argomento base: il Cinema come linguaggio e la sua funzione nella società attuale; Relazione allegata alla richiesta di un corso per Educazione di Adulti da svolgere a Sassari presso il Ccp UNLA. Argomento del corso: il Cinema come linguaggio e la sua funzione nella società attuale.*

ai fini dell'ammissione ai concorsi pubblici. Secondo gli operatori del Ccp di Sassari, però, questi interventi non risolvevano tutti i problemi:

Ci sembra sufficiente far rilevare che permane la distinzione, non solo formale, tra il diploma di licenza media inferiore e il titolo rilasciato dai Cracis; e che i programmi previsti per questi ultimi non sono ancora adeguati alla funzione che gli stessi devono avere nel contesto della "educazione per gli adulti", nella prospettiva della educazione permanente intesa come intervento continuo ed in sincronia con le esigenze socioculturali della comunità. Il Gruppo di sperimentazione didattica si propone di ottenere la valutazione e il riconoscimento delle trasformazioni apportate e da apportare ai programmi ed ai metodi d'insegnamento nei corsi di aggiornamento culturale mediante l'attività per la quale, l'anno corrente, ha ottenuto dalla Cassa per il Mezzogiorno un finanziamento che consentirà di operare con rigore scientifico e metodologico adeguato.³⁷

Le «trasformazioni apportate e da apportare» riguardavano «la contrazione dei tempi di apprendimento in soggetti adulti impegnati al conseguimento della licenza di scuola media inferiore» e il suo adattamento ai programmi per «consentire la realizzazione "produttiva" della contrazione medesima».³⁸ La sperimentazione fu illustrata sulla rivista dell'UNLA.³⁹

4. *L'influenza dei Ccp sull'ambiente sociale*

Normalmente, i dirigenti concludevano le monografie richieste dall'Ufficio studi dell'UNLA con alcune considerazioni sulla influenza esercitata dai Ccp verso la vita dei paesi in cui operavano. Italo Ortu metteva in risalto il forte legame umano che il Ccp di Bauladu aveva saputo creare fra i maestri e i centristi, i quali, pur emigrati da anni, continuavano ad inviare cartoline e lettere, memori di quel-

³⁷ ARaMa, UNLA Regionale, Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti UNLA Sassari, *Il Centro sperimentale per l'Educazione degli adulti*, p. 4.

³⁸ *Ivi*, p. 5.

³⁹ *Relazione conclusiva del Centro sperimentale di Sassari sull'attività di istruzione-formazione di soggetti adulti nell'anno 1969-70*, in «Realtà e problemi dell'educazione degli adulti», a. XIX, n. 38-39 (marzo-giugno 1970), pp. 74-107. «La contrazione dei tempi di apprendimento del programma era riconducibile: 1) alla concentrazione-selezione del materiale di istruzione al fine di realizzare una economia dei processi impegnati nell'apprendimento; 2) alla tecnica di somministrazione dei programmi, la quale doveva consentire, attraverso l'analisi del linguaggio impiegato, una economia nella comunicazione e rendere più rapida la modificazione del comportamento-linguaggio da parte dei soggetti partecipanti». Gli allievi furono 42, 19 maschi e 23 femmine, di età compresa fra i 18 e i 40 anni; si presentarono all'esame in 31, 23 dei quali furono promossi. Le lezioni furono condotte in *équipe* dagli insegnanti che componevano il gruppo sperimentale (Giancarlo Arru, Bruno Casiddu, Gigi Casiddu, Giuseppe Giordo, Manlio Porqueddu, Giuseppe Serpillo, Vanni Ventura). La sperimentazione fu finanziata con fondi erogati dalla Cassa per il Mezzogiorno nell'ambito del progetto 'Ase 110'.

la che era stata «una più grande famiglia» nella «casa comune ove ogni giorno ci si riuniva, ci si incontrava in un clima di grande simpatia e cordialità». Informava poi che «molti giovani centristi» erano stati eletti nel Consiglio comunale, nelle commissioni comunali e nel patronato scolastico, mentre uno di loro era diventato dirigente sindacale ad Oristano. Poi (denotando, forse, ossequio ad argomentazioni tradizionalmente care al pensiero cattolico) aggiungeva:

Tutta la vita del paese ha sentito l'influenza dell'opera svolta dal Centro. Le bettole escluso qualche solitario vecchietto, non sono più frequentate; lo spettacolo triste e sconsolante degli ubriachi per le vie del paese è ormai definitivamente scomparso. Si trascorrono le ore libere nei locali del Centro, dedicandole alla lettura di libri, riviste, giornali, partecipando alle conversazioni e discussioni nelle varie sezioni del Centro, prendendo parte ad attività ricreative, ascoltando della musica. Tutto il tempo libero è occupato in attività tendenti al miglioramento della personalità umana ed i giovani sono tenuti lontani dalle vie del male.⁴⁰

In termini più misurati (e più laici), anche la dirigente di Bonarcado sottolineava l'importanza dell'attività educativa del Ccp nel porre «un serio ostacolo» alle piaghe «dell'alcoolismo e dei litigi, che seguono una linea decrescente abbastanza confortante». A suo dire, poi, l'influenza positiva del Ccp aveva anche indotto una maggiore frequenza nella scuola elementare del paese.⁴¹ Al contrario, il suo collega di Bono tornava a conclusioni più nette e si diceva convinto che il Ccp bonese avesse «senz'altro contribuito in maniera preponderante oltre che a combattere l'analfabetismo strumentale, alla educazione civica dei centristi e, tramite loro, dell'intera popolazione».⁴² Di tono essenziale era invece il giudizio della dirigente di Giba, forse anche in conseguenza del fatto che il Ccp di quel paese funzionava soltanto dal 1960: «I riflessi sono stati molti, primo fra tutti l'aver portato un poco di bene in tante famiglie in quanto esse hanno capito che qualcuno si stava preoccupando di loro».⁴³ Antonio Rassu, dopo avere spiegato perché il Ccp di Ittiri avesse svolto un'attività nel suo complesso poco soddisfacente se rapportata alla lunga vita del Centro, teneva però a precisare che alcuni risultati erano stati raggiunti:

I centristi sanno ordinatamente discutere, hanno compreso ed appreso molte cose che prima non sapevano, hanno visto e constatato il beneficio che deriva da quotidiane

⁴⁰ I. ORTU, *Centro di cultura popolare di Bauladu* cit., p. 39.

⁴¹ C. CORRIAS, *Centro di cultura popolare di Bonarcado* cit., p. 48.

⁴² S. CAMPUS, *Centro di cultura popolare di Bono* cit., p. 87.

⁴³ R. MURGIA, *Centro di cultura popolare di Giba*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna* cit., p. 129.

riunioni che perseguono uno scopo comune a tutti e non sono influenzate da ideologie o da partigianerie, hanno imparato a considerarsi una famiglia e ad aiutarsi l'un l'altro e ad aiutare chi di aiuto ha necessità perché hanno appreso che l'individuo deve dare alla società e dalla società ricevere.⁴⁴

Gli faceva eco il collega di Muravera, il quale affermava che alcuni centristi «hanno raggiunto una soddisfacente maturità civica ed assolvono i compiti loro affidati con precisione e senso di responsabilità». Poi dava risalto al valore civico del lavoro volontario, che abitua «a saper dare senza ricevere e stimola l'altruismo».⁴⁵ A fronte di questi ultimi esempi di tono positivo, è opportuno richiamare le parole sconfortate di Licia Brau, che nel 1963 dirigeva il Ccp di Riola Sardo:

Ciò che è stato fatto finora, non posso davvero dire che sia stato fatto con grande entusiasmo da parte dei collaboratori; mentre i centristi hanno sempre creduto nel Centro, seguendolo e facendo di esso parte della loro vita. Si sarebbe certamente dovuta avere una maggiore responsabilizzazione da parte dei collaboratori, sia nel rispettare gli orari, sia nel cercare di preparare i centristi al significato e agli scopi di un Centro di cultura popolare. Poi, non basta dare, alla gente come la nostra, soltanto un libro, un film: essi hanno bisogno che qualcuno li aiuti a collegare la cultura alla loro vita quotidiana. Qualcuno, infatti, mi diceva che sapere chi era Socrate o un presidente dello Stato, gli interessava relativamente, dal momento che la sua vita era soltanto lavoro, e un lavoro fatto senza nessuna guida. E che era necessario istruirsi quindi soprattutto sul proprio lavoro e sui problemi che da esso possono sorgere.⁴⁶

Infine, ecco le esemplari riflessioni di Francesco Salis, dirigente del Ccp di Santu Lussurgiu:

Dopo undici anni di lavoro, viene spontaneo chiedersi fino a che punto il Centro abbia contribuito nel determinare l'attuale situazione socioculturale del nostro paese. Questa domanda nasce dal profondo desiderio di giustificare l'efficacia della nostra presenza nell'ambiente quali persone impegnate in una lotta contro strutture, sistemi, mentalità statici e perciò incapaci di seguire il ritmo della storia. Avremmo certamente voluto vedere proiettati e attuati, nella misura del nostro impegno, nella comunità operante del nostro paese, i nostri ideali di una vita il più possibile umanizzata. Avremmo anche voluto constatare quale sia stato precisamente il merito che ogni socialista dovrebbe

⁴⁴ A. RASSU, *Centro di cultura popolare di Ittiri cit.*, p. 137.

⁴⁵ V. SCHIRRU, *Centro di cultura popolare di Muravera*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna cit.*, pp. 153-154.

⁴⁶ L. BRAU, *Centro di cultura popolare di Riola Sardo*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna cit.*, p. 161.

attribuire al Centro per la sua progressiva e più chiara presa di coscienza di se stesso e del momento in cui vive. Sappiamo però che questo è impossibile, perché lo spirito è aperto a tutte le influenze contrastanti dell'ambiente e sfugge ad ogni controllo. Siamo però convinti che tutte le energie che il Centro ha speso per il progresso del nostro paese non sono state sprecate, anche se non possiamo stabilire la giusta misura della loro efficacia. [...] Ci sembra di poter affermare questo; perché il Centro, nel trascorso decennio, è stato nell'ambiente l'unico e attivo fattore di educazione diretta di massa. La nostra istituzione, infatti, sin dal suo sorgere si è preoccupata di diventare prima di tutto uno strumento di vita comunitaria basata sui fondamentali principi della convivenza. Possiamo infatti dire che è non piccolo merito del Centro la conquista da parte di tutti i frequentanti di una maggiore comprensione reciproca, di un'apertura più generosa e più consapevole di ciascuno verso la sua società [...]. Il progressivo liberarsi ha permesso una maggiore varietà di contatti umani più sinceri e più fervidi, che undici anni fa erano limitati ai gruppetti degli amici di cantina e di gioco, e che oggi si estendono almeno alle diverse centinaia di persone che passano il loro tempo libero nel Centro. Dalla nostra specifica azione di lotta contro l'analfabetismo, strumentale, culturale e politico, è certamente scaturita la conquista di una maggiore abilità nel servirsi degli strumenti del sapere, un accresciuto interesse verso tutti i problemi locali, regionali e nazionali. [...] In prima analisi, possiamo rilevare nell'ambiente un più vivo interesse verso la cultura, considerata questa in senso specifico o nella sua accezione più larga: sintomo evidente di profondo desiderio di migliorare se stessi. Con questo non vogliamo dire che il Centro abbia esaurito il suo compito nell'ambiente. Molto ancora resta da fare per una più profonda coscienza civico-politico-economica dei nostri concittadini, per una più attiva partecipazione delle persone alla soluzione dei problemi del paese e della zona, cercando di inserirle nella vita attiva della comunità.⁴⁷

Quel molto che ancora restava da fare, si cercò di fare anche attraverso la riorganizzazione dei Ccp su base regionale. Nel 1970 furono creati i Comitati regionali dei Centri di cultura popolare, ma, proprio in coincidenza con la loro attività, si evidenziò il declino inarrestabile dei Ccp. La penuria di risorse finanziarie fu certamente uno dei motivi che alimentarono il declino, ma, forse, i nuovi organismi regionali non seppero dare ai Ccp la spinta verso obiettivi sociali e culturali nuovi. Ora che l'analfabetismo strumentale era quasi debellato e il più diffuso spirito critico orientava molti cittadini dei ceti popolari verso il partito, il sindacato, il movimento studentesco e altre organizzazioni, che sembravano in grado di rispondere concretamente alle loro esigenze, i Centri di cultura popolare non trovarono la chiave per fermare la perdita di consensi e di iscritti.

⁴⁷ F. SALIS, *Centri di cultura popolare di Santu Lussurgiu*, in AA.VV., *I Centri di cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 200-201.

In Sardegna entro la fine degli anni '70 i chiusero quasi tutti i Ccp. L'unico ancora oggi operante, con funzioni socio-culturali nell'ambito locale, è quello di Santu Lussurgiu.⁴⁸

⁴⁸ Tra i Ccp sardi, quello di Santu Lussurgiu sviluppò la dimensione organizzativa maggiore, tanto da essere uno dei più apprezzati nell'ambito nazionale dell'UNLA. Questo stato di cose lo portò ad avere un'influenza molto forte nella realtà regionale e ad assumere un ruolo dominante all'interno del Comitato dei Ccp sardi. Qui si è soltanto accennato all'attività del Ccp lussurgese e del suo maestro dirigente, Francesco Salis, perché i dati e le notizie ricavabili dai documenti dell'archivio del Centro, permetterebbero di scrivere un'intera monografia.

Atteggiamenti e usi linguistici in Ogliastra e a Cagliari
di Igor Deiana

Il presente lavoro si propone di dare un contributo ai diversi studi che nel corso degli ultimi decenni si sono concentrati sulla vitalità delle lingue minoritarie e sull'efficacia e gli effetti che le azioni didattiche programmate da scuola e istituzioni hanno avuto su queste. Le acquisizioni ricavate, nonostante riguardino solo l'Ogliastra e l'area urbana di Cagliari, in modo più circoscritto e mirato rappresentano una continuità rispetto ad alcuni lavori svolti nel corso dei primi anni Duemila. Ricordiamo *Le lingue dei sardi*, ricerca promossa dalla Regione Sardegna diretta da Anna Oppo;¹ *Dimmi come parli* (d'ora in avanti *DCP*), indagine promossa dall'ex Irre Sardegna nel 2003 e coordinata da Cristina Lavinio e Gabriella Lanero che ha descritto il repertorio verbale dei giovani parlanti sardi;² *La lingua delle città*, progetto nazionale che ha coperto una parte significativa del territorio italiano e studiato la varietà di lingua parlata comunemente in alcuni dei più importanti centri urbani della penisola.³

¹ Il rapporto finale della ricerca, curato da Anna Oppo, è consultabile nel sito culturale della Regione Sardegna: <http://www.sardegna.digitalibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4463&id=777>.

² Cfr. *Dimmi come parli... Indagine sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*, a cura di C. Lavinio e G. Lanero, Cagliari 2008.

³ Cfr. A. NESI, *La lingua delle città. Raccolta di studi*, Firenze 2013.

1. I punti di inchiesta

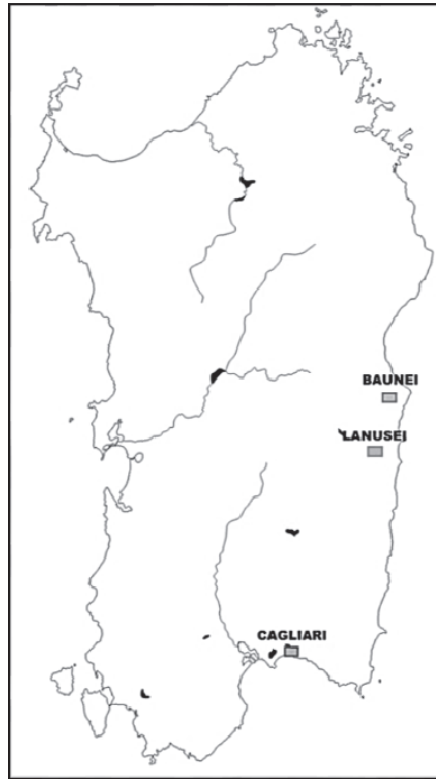


Figura 1. I punti di inchiesta

1.1. L'Ogliastra

L'Ogliastra è una regione storico-geografica della Sardegna centro-orientale. Maurizio Viridis sottolinea come in ambito linguistico essa sia una delle aree marginali del campidanese: partendo da alcune ipotesi da lui recentemente presentate, lo studioso definisce l'ogliastrino una varietà «conservativa del campidanese, e allo stesso tempo di recenziorità neolatina».⁴ Si sottolinea come all'interno del diasistema del campidanese parlato in Ogliastra si possano registrare diverse differenze tra i vari dialetti della zona: mentre alcuni si caratterizzano per una maggiore presenza di elementi giudicati conservativi (un esempio è la varietà parlata a Baunei),

⁴ Cfr. M. VIRIDIS, *La varietà di Cagliari e le varietà meridionali del Sardo*, in *Repertorio plurilingue e variazione linguistica a Cagliari*, a cura di G. Paulis, I. Pinto, I. Putzu, Milano 2013, p. 171.

altri aderiscono quasi completamente ai tratti individuati come tipici del campidanese.

Nel tentativo di offrire una descrizione del repertorio linguistico di quest'area attraverso un'analisi dei dati raccolti durante DCP, Salvatore Corrias ha evidenziato come la situazione linguistica ogliastrina sia una delle più singolari e interessanti di tutta l'isola.⁵ Il materiale a disposizione ha permesso di vedere come sia gli usi dei giovani, sia quelli degli adulti si distinguano rispetto a quelli di tutte le altre aree: infatti, i valori concernenti l'utilizzo esclusivo e misto del sardo sono stati uguagliati solamente nel nuorese. È stato inoltre sottolineato come l'area si caratterizzi per una divisione che oppone i centri dell'asse costiero a quelli della zona montana.

1.1.1. Baunei

Il comune di Baunei ha una popolazione di 3.654 abitanti (dati ISTAT 2015) e si caratterizza per un'economia basata sulla piccola impresa artigianale e il settore edilizio e tuttora legata al lavoro della terra e alla pastorizia. Confinante con i comuni di Triei, Urzulei, Talana, Dorgali e Lotzorai, i particolari rapporti intercorsi nel corso della storia con questi centri hanno determinato lo sviluppo di una propria identità culturale e linguistica. Gli studi di Michele Calia⁶ hanno messo in luce come nel corso dei secoli le relazioni con Triei e Dorgali siano state caratterizzate dalla collaborazione e dal rispetto reciproco tra le comunità, al punto che molto spesso furono stabiliti dei rapporti matrimoniali. Contrariamente, i rapporti con Talana e Urzulei erano conflittuali e basati sull'astio causato dalle economie concorrenziali. Per quanto riguarda i rapporti con Lotzorai, si ricorda come nel passato fossero limitati e che, anche in seguito a un'apertura tra i due centri, il borgo montano guardasse sempre con sospetto la 'marina'. Nonostante nel corso degli ultimi decenni Baunei si sia aperto sempre di più alla valorizzazione turistica delle sue coste e nonostante i processi di modernizzazione iniziati a partire dal secondo dopoguerra, il piccolo centro ogliastrino è rimasto fortemente legato alle sue tradizioni linguistiche e

⁵ Cfr. S. CORRIAS, *Due gerghi e nessuna lingua: gli usi linguistici giovanili in Ogliastra*, in *Dimmi come parli...* cit., pp. 345-352.

⁶ Cfr. M. CALIA, *La lingua sarda di Baunei. Grammatica e vocabolario*, Nuoro 2010. Il lavoro, sebbene sia stato edito solo recentemente, contiene dati che fanno riferimento allo stato del repertorio linguistico della comunità di Baunei degli anni Settanta. Infatti, solo a trent'anni dalla morte dell'autore, grazie alla volontà della figlia Domitilla, sono stati pubblicati i dati raccolti durante una ricerca decennale, offrendo così una descrizione del «dialetto parlato oggi [quando Calia scriveva] a Baunei da coloro che hanno almeno 35 anni» (p. 19).

culturali. Roccaforte di una cultura e di usi che si sono gradualmente persi in altri centri dell'area, gli abitanti di Baunei continuano a rimarcare come la loro identità si distingue nettamente da quella di *sa gente 'e mare*. È molto interessante mettere in luce come l'etichetta appena ricordata, utilizzata per indicare gli abitanti di Lotzorai, attualmente sia impiegata per indicare pure quelli di Santa Maria Navarrese che, pur essendo una frazione del comune, a causa della grande fortuna conosciuta in ambito turistico a partire dagli anni Ottanta risulta aver perso i tratti identitari tipici del profilo del centro montano.

1.1.2. Lanusei

Benché il comune di Lanusei conti attualmente solo 5.455 abitanti (dati ISTAT 2015), per la sua importanza storica è stato per molto tempo ritenuto il cuore delle principali attività della regione. Sede dell'omonima diocesi, del tribunale, dell'Azienda Sanitaria e dell'unico ospedale della zona, per molti anni il comune è riuscito a controbilanciare il prestigio di Tortolì, città caratterizzata per la sua dimensione 'industriale' e turistica ma priva del suddetto sistema di servizi. Tra gli anni Ottanta e Novanta il centro ogliastrino conobbe importanti flussi migratori provenienti dai centri limitrofi che permisero un incremento demografico e il raggiungimento di cifre mai più registrate: 6.360 abitanti nel 1981 e 6.356 nel 1991. Seppure l'elemento demografico non permetta di parlare di Lanusei come di una città, le funzioni e il prestigio che per diversi anni hanno caratterizzato questo centro portano ad affermare che, nell'ambito dei rapporti con le altre realtà minori della zona, il comune ogliastrino fosse percepito come un centro di primaria importanza, paragonabile a una città. Paradossalmente, solo nel momento in cui si iniziò a registrare il lento declino demografico, tuttora in atto, Lanusei ha ottenuto il titolo di città attraverso il decreto del presidente della Repubblica del 10 dicembre 2002.

1.2. Cagliari

La città di Cagliari con la sua popolazione di 154.507 abitanti (dati ISTAT 2016) è il capoluogo della Sardegna e ha sempre avuto un ruolo centrale nei rapporti con i diversi poteri che si sono susseguiti nel corso della storia. A partire dalla seconda metà del secolo scorso, in seguito ai primi fenomeni di mobilità interna nell'isola, la città ha iniziato ad assumere l'attuale configurazione socio-demografica. Attualmente si caratterizza per gli insediamenti più o meno stabili di persone provenienti da diverse parti dell'isola e, più recentemente, per lo sviluppo dei fenomeni di inur-

bamento seguiti ai primi grandi flussi di immigrazione non provenienti dall'isola. Come ha messo in evidenza Ines Loi Corvetto,⁷ l'insieme di tutti questi fattori ha determinato lo sviluppo della complessa situazione sociolinguistica della città, in cui alla varietà campidanese tipica dell'area⁸ si sono affiancate quelle dei parlanti sardofoni che vi si sono trasferiti stabilmente. Recenti ricerche hanno messo in luce come questi ultimi, dopo essersi insediati a Cagliari, non abbiano abbandonato la propria varietà a vantaggio del cagliaritano. Infatti, «il dialetto d'origine, quando viene mantenuto anche dopo una lunga permanenza di vita in città, qualora accada, viene tramandato alla generazione successiva».⁹ Inoltre, il repertorio linguistico della città, oltre a caratterizzarsi per le diverse varietà di sardo che convivono nella stessa area e per la varietà di italiano regionale, l'unico codice realmente condiviso da tutti, vede la presenza dell'interlingua dei nuovi parlanti.¹⁰ Nelle loro realizzazioni linguistiche questi, oltre all'italiano, ricorrono all'impiego di elementi marcatamente regionali, prevalentemente nel lessico.

3. L'indagine

I dati presentati sono stati raccolti attraverso la somministrazione di un questionario sociolinguistico anonimo in 16 classi distribuite in modo equilibrato tra l'area ogliastrina e la città di Cagliari.¹¹ Il 'campione' è costi-

⁷ Cfr. I. LOI CORVETTO, *La variazione linguistica in alcuni quartieri cagliaritani*, in *Repertorio plurilingue e variazione linguistica a Cagliari* cit., pp. 181-199, soprattutto alle pp. 182-183.

⁸ Questa è descritta da Maurizio Virdis come una varietà della macro-area campidanese che si caratterizza per la sua conservatività e per l'esclusione della deriva evolutiva tipica dei dialetti rustici. Cfr. M. VIRDIS, *La varietà di Cagliari e le varietà meridionali del Sardo* cit., pp. 174-175.

⁹ Ivi, p. 176.

¹⁰ L'*Atlante demografico di Cagliari 2015* curato dall'Assessorato Informatica e Statistica del Comune di Cagliari permette di vedere come il capoluogo sia uno dei comuni dell'isola in cui la presenza di extracomunitari 'regolari' raggiunge i valori più alti. Possiamo osservare come annualmente questo valore cresca molto velocemente: infatti, rispetto al 2014 il numero di stranieri è aumentato di 9,7 punti percentuali, raggiungendo un totale di 7.916. Sottolineiamo, infine, come le comunità più grandi siano la filippina (1.568 presenze), l'ucraina (886 presenze), la rumena (773 presenze), la senegalese (733 presenze) e la cinese (672 presenze). I dati sono consultabili nel sito:

www.comune.cagliari.it/portale/demografici/at13_notizie_dett?contentId=NWS130090.

¹¹ La somministrazione del questionario è avvenuta tra gennaio e marzo 2015 e ha avuto luogo in presenza di un docente della classe e di chi scrive. Se da un lato la presenza del docente ha evitato il rischio che l'attività fosse percepita come un momento ricreativo e che fosse sottovalutata, contemporaneamente la presenza di un somministratore esterno ha fatto sì che questa non fosse confusa con qualcosa legato a una valutazione. Si rimarca, inoltre, come i dati presentati siano il frutto di autodichiarazioni. Per questo motivo si sottolinea come non debbano essere interpretati esclusivamente come rappresentativi di reale comportamento linguistico, bensì come spia di atteggiamenti e sentimenti che i parlanti hanno verso le lingue.

tuito da 265 studenti (150 maschi e 115 femmine) e può essere diviso in tre gruppi corrispondenti ai diversi ordini di scuola (Tab.1).¹²

Si sottolinea, inoltre, che i dati raccolti nella scuola primaria e secondaria di primo grado possono essere letti anche in chiave socio-demografica, attraverso un confronto tra un centro con meno di 4.000 abitanti quale Baunei, una cittadina con meno di 20.000 quale Lanusei, e una città con più di 100.000 quale Cagliari. Secondo questo criterio socio-demografico il campione relativo alla scuola primaria e alla scuola secondaria di primo grado può essere diviso come indicato nella Tabella n. 2.

Tabella 1

Composizione del campione intervistato per provincia e ordine di scuola

Ordine di scuola	N			%		
	OG	CA	Tot.	OG	CA	Tot.
Primaria	36	43	79	45,6	54,4	100
Secondaria I grado	34	39	73	46,6	53,4	100
Secondaria II grado	56	57	113	49,6	50,4	100
TOTALE	126	139	265			

Tabella 2

Composizione del campione della scuola primaria e secondaria di secondo grado per criterio sociodemografico.

	Primaria		Secondaria I grado		Primaria e Sec. I	
	N	%	N	%	N	%
CAGLIARI	43	54,4	39	53,5	82	53,9
LANUSEI	19	24,1	15	20,5	34	22,4
BAUNEI	17	21,5	19	26	36	23,7
TOTALE	79	100	73	100	152	100

¹² Nonostante il gruppo di intervistati sia costituito da un buon numero di studenti, a causa della non effettiva rappresentatività della popolazione scolastica delle due aree il 'campione' deve essere considerato un carotaggio. Infatti, non è stato possibile costituire, secondo criteri scientifici, un campione che rispetti fedelmente la distribuzione delle diverse variabili secondo le quali può essere analizzata tale popolazione.

4. Il punto di partenza

Lo studio di due aree geolinguistiche diverse ha cercato di individuare le dinamiche che nel corso degli ultimi decenni hanno favorito, e stanno favorendo, la nascita di un nuovo assetto linguistico.

A differenza del resto della penisola, che per la tutela delle lingue minoritarie ha dovuto attendere la legge nazionale n. 482 del 1999, la Regione Sardegna ha anticipato questa azione con legge Regionale n. 26 del 15 ottobre 1997.¹³ Come già sottolineato in precedenza, questa legge ha determinato un graduale cambiamento dell'atteggiamento dei parlanti nei confronti delle varietà locali. Oltre che per i primi tentativi di normalizzazione del sistema grafico sardo, il provvedimento ha rappresentato uno spartiacque per le ripercussioni che si proponeva di avere sulla didattica: si ricorda la creazione di percorsi formativi destinati sia alla formazione degli allievi sia all'aggiornamento del personale docente, allo scopo di «favorire la maturazione culturale, l'esercizio del diritto allo studio, l'integrazione degli alunni nella comunità scolastica, di arricchire il livello delle competenze linguistiche e della formazione culturale dei cittadini» (art. 17 legge 26/1997) in diverse aree disciplinari (lingua e letteratura, ma anche storia, storia dell'arte, tradizioni popolari, geografia ed ecologia, diritto).

5. Usi linguistici: Ogliastra e Cagliari a confronto¹⁴

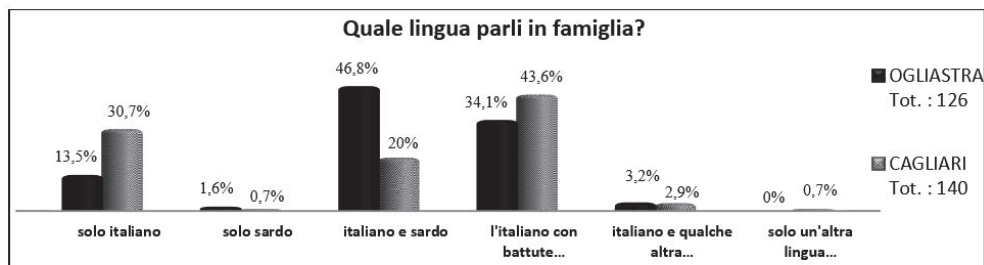


Figura 2. Usi linguistici in famiglia.

¹³ Si sottolinea che, essendo la realtà linguistica sarda complessa e diversificata, legge Regionale n. 26 tutela tutte le varietà che convivono all'interno dei confini dell'isola. Si ricorda, infatti, che oltre che per la presenza del sardo e della varietà regionale di italiano, la Sardegna si caratterizza per alcune varietà alloglotte: il catalano di Alghero, il tabarchino di Carloforte e Calasetta e i dialetti di tipo italiano (il sassarese nell'area nord-occidentale e il gallurese in quella nord-orientale).

¹⁴ Per quanto riguarda i quesiti qui presi in considerazione (*Quale lingua parli a...?*) si tenga presente che agli studenti sono state proposte le seguenti sei opzioni: solo l'italiano, solo il sardo, sia l'italiano sia il sardo, l'italiano con battute o qualche parola in sardo, l'italiano e un'altra lingua o dialetto, solo un'altra lingua o dialetto.

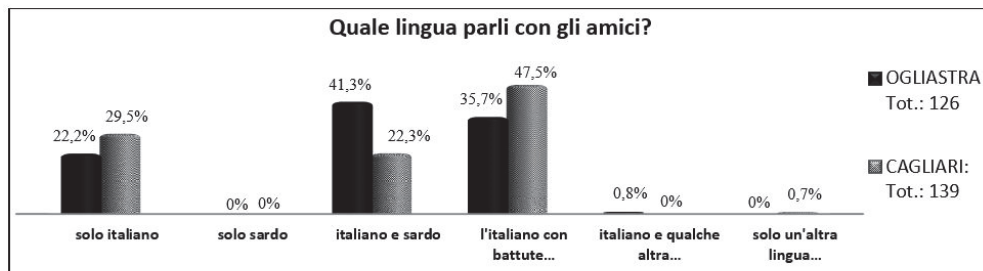


Figura 3. *Usi linguistici con gli amici.*

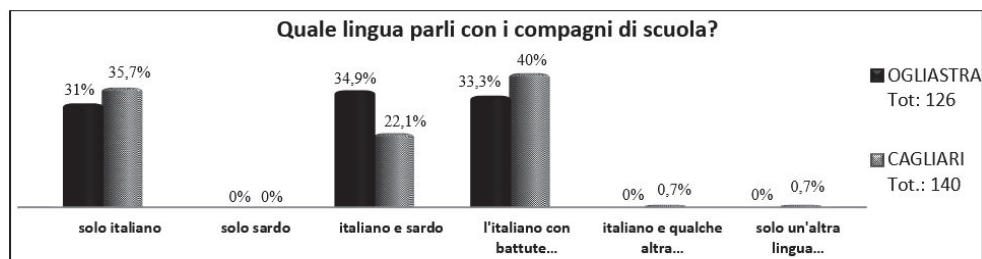


Figura 4. *Usi linguistici con i compagni di scuola.*

In tutte le tre situazioni indagate (Figg. 2, 3 e 4) si possono osservare delle differenze tra le due aree. Mentre in Ogliastro la maggior parte degli intervistati dichiara di utilizzare sia il sardo sia l'italiano, a Cagliari la dichiarazione che ha ottenuto il valore più alto è quella concernente l'utilizzo dell'italiano con qualche battuta e qualche parola in sardo. Se l'uso esclusivo dell'italiano ha avuto dei picchi a Cagliari, dove rappresenta la seconda varietà del repertorio, in Ogliastro ha mantenuto dei valori modesti. Inoltre, è evidente che in tutte le situazioni l'uso esclusivo del sardo risulta marginale. Benché si possano osservare delle differenze tra le lingue parlate in famiglia e con gli amici e quelle impiegate a scuola, è possibile mettere in luce come, in tutte e tre le situazioni, vengano rispettate le principali tendenze registrate nelle due aree.

Un confronto con i dati raccolti nel 2006 ci permette di fare un punto dell'attuale situazione nelle due aree. Nonostante l'Ogliastra continui a essere una roccaforte del sardo, è emerso come nel corso dell'ultimo decennio un nuovo assetto del repertorio abbia cominciato a prendervi forma. Le dichiarazioni rilasciate dai ragazzi rispetto alle loro abitudini linguistiche in famiglia, a scuola e con gli amici richiamano l'attenzione degli addetti ai lavori e risultano essere ancora più interessanti se comparate con i dati raccolti dieci anni prima in DCP.

Come è possibile vedere dalle Figg. 5, 6 e 7, il fatto che in Ogliastra si sia registrata una diminuzione delle dichiarazioni di uso alternato di italiano e sardo a vantaggio di quelle relative all'uso esclusivo dell'italiano o dell'italiano con qualche battuta di sardo è uno dei dati che colpisce maggiormente. Sembra che l'Ogliastra, in ritardo rispetto alle maggior parte delle altre aree linguistiche sarde, stia iniziando a partecipare a quelle tendenze di carattere nazionale per cui le varietà locali retrocedono a vantaggio dell'italiano. Questo dato non smentisce comunque l'importanza delle percentuali registrate nell'area, che offrono valori che superano quelli nazionali proposti dall'ISTAT.¹⁵ Per quanto riguarda Cagliari, invece, risalta il fatto che a una diminuzione dell'uso esclusivo dell'italiano e di quello alternato è corrisposto un incremento del valore relativo all'utilizzo dell'italiano con qualche battuta di sardo.

Nonostante il sardo continui a essere una lingua parlata e utilizzata da pochi, si deve riflettere su quanto traspare dalle dichiarazioni degli studenti. Il fatto che alla diminuzione della percentuale delle dichiarazioni di uso esclusivo di italiano sia corrisposto l'incremento di quella relativa all'uso dell'italiano con qualche battuta di sardo mette in luce un atteggiamento positivo rispetto al dialetto. Infatti, questa variazione non può essere interpretata esclusivamente come il frutto di una maggiore consapevolezza del proprio parlato da parte dei ragazzi intervistati, i quali riescono a percepire più facilmente gli elementi locali che lo ibridano, ma deve essere anche vista come conseguente a una nuova percezione positiva della lingua sarda. Così, a differenza di quanto accadeva fino a non molto tempo fa, si dichiara apertamente di ricorrere all'elemento regionale, senza alcun problema e timore di essere stigmatizzati (anche nel caso in cui si faccia ricorso a esso solo per qualche parola).

¹⁵ Secondo l'ISTAT l'utilizzo alternato dell'italiano e del dialetto da parte dei giovani raggiunge il 26,7% in famiglia e il 23% tra gli amici.

¹⁶ Al fine di rendere più chiara la lettura dei dati e di poter dare loro il giusto peso, in ogni tabella è stata inserita l'«indicazione della base del calcolo delle percentuali, ossia il valore complessivo di casi in valore assoluto»: cfr. P. CORBETTA, G. GASPERONI, M. PISATI, *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna 2001, p. 48.



Figura 5. Usi linguistici in famiglia. Confronto 2006-2015.

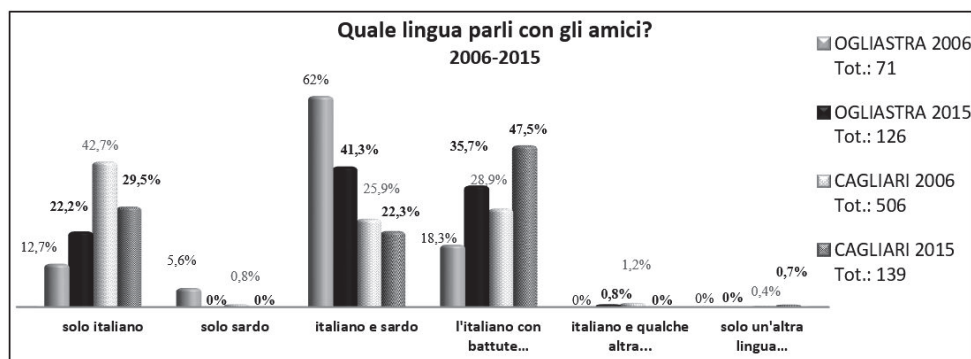


Figura 6. Usi linguistici con gli amici. Confronto 2006-2015.¹⁶



Figura 7. Usi linguistici con i compagni di scuola. Confronto 2006-2015.

6. Usi linguistici: Baunei, Lanusei e Cagliari a confronto

Il confronto tra i tre centri studiati mette contemporaneamente in luce similitudini e differenze. Se Lanusei e Cagliari si caratterizzano per avere delle tendenze simili, Baunei si distingue per essere una roccaforte della *limba*. Da un'analisi dei diversi contesti emerge come l'ambito familiare sia

quello in cui vi sono più variazioni (Fig. 8). Il comune di Baunei fa registrare un picco concernente l'uso alternato dei due codici con un valore superiore al 65% (questa tendenza caratterizza tutti i suoi contesti). A Lanusei, dove pure l'uso alternato è l'opzione più dichiarata con il circa 40%, osserviamo come questo dato non si discosti eccessivamente da quello relativo all'uso dell'italiano con qualche parola in sardo (35%) e dell'uso esclusivo dell'italiano (26,5%). Cagliari risulta essere il centro più italofono: infatti, la maggior parte degli intervistati ha dichiarato di parlare esclusivamente italiano (40,2%) e l'italiano con qualche battuta di sardo (32,9%).

Per quanto riguarda le interazioni con gli amici e i compagni di classe (Figg. 9 e 10) il comportamento linguistico dei giovani di Lanusei e Cagliari è molto simile: in ambedue i centri le percentuali di coloro che dichiarano di parlare solo italiano o l'italiano con qualche battuta di sardo sono le più alte. Si sottolinea come, rispetto alle tre situazioni indagate, l'uso esclusivo dell'italiano raggiunga i suoi valori più alti a scuola.

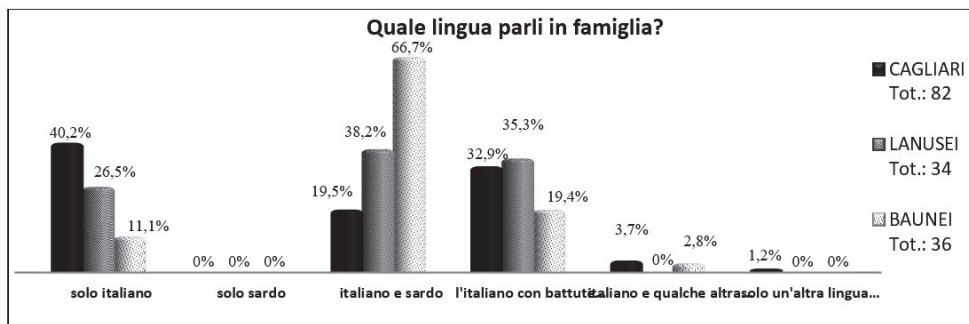


Figura 8. Usi linguistici in famiglia. Confronto Baunei, Lanusei e Cagliari.

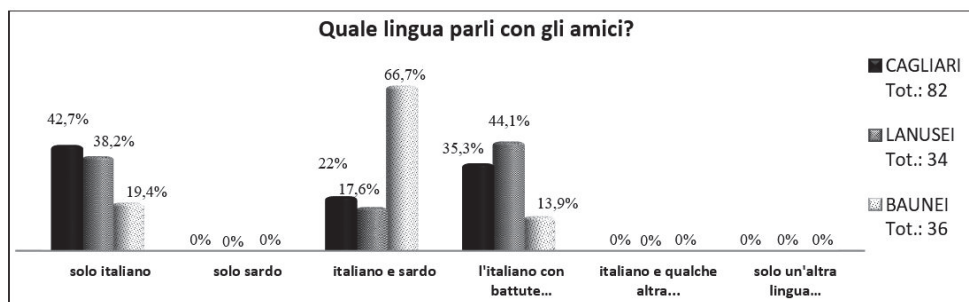


Figura 9. Usi linguistici con gli amici. Confronto Baunei, Lanusei e Cagliari.



Figura 10. Usi linguistici con i compagni di scuola. Confronto Baunei, Lanusei e Cagliari.

7. Il sardo

7.1. La 'conoscenza' (dichiarata)¹⁷

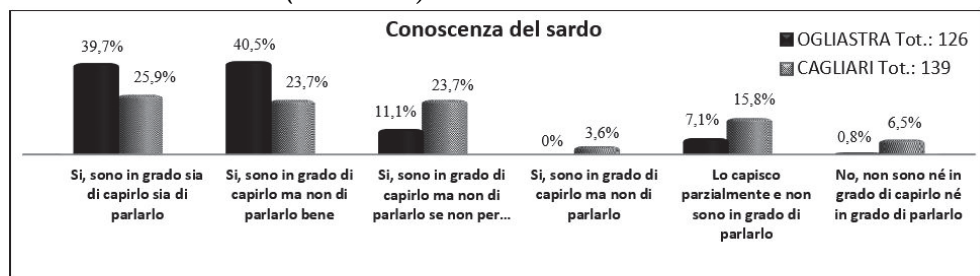


Figura 11. Conoscenza del sardo.

È evidente come i ragazzi ogliastrini dichiarino una maggiore conoscenza del sardo rispetto ai coetanei cagliaritari. Se in Ogliastra circa l'80% degli intervistati sostiene di avere una competenza attiva del sardo, nel cagliaritano questo valore raggiunge solo il 50%. Di contro, la competenza solo passiva registra i suoi valori più alti nell'area cagliaritana, con il 27%. Sempre a Cagliari si sono osservate le percentuali più alte di incompetenza totale.

Il confronto di questi dati con quelli presentati nel paragrafo precedente sul comportamento linguistico dichiarato evidenzia però delle interessanti discrasie e incoerenze in ambedue i punti di inchiesta. Infatti, se in Ogliastra l'80% degli intervistati sostiene di capire e saper parlare il sardo, solo una percentuale di poco inferiore al 50% afferma di utilizzarlo nella

¹⁷ Nel tentativo di rendere più oggettiva l'autovalutazione si è deciso di offrire agli intervistati sei diverse opzioni che permettessero loro di descrivere la propria competenza: Sì, sono in grado sia di capirlo sia di parlarlo; Sì, sono in grado di capirlo ma non lo parlo molto bene; Sì, sono in grado di capirlo ma non di parlarlo se non per qualche battuta; Sì, sono in grado di capirlo ma non di parlarlo; Lo capisco parzialmente e non sono in grado di parlarlo; No, non sono né in grado di capirlo né in grado di parlarlo.

quotidianità. La stessa tendenza si registra a Cagliari, dove circa la metà degli studenti dichiara di avere una competenza attiva del sardo, ma solo un quinto sostiene di utilizzarlo.

Le forti contraddizioni riscontrate con i dati concernenti gli usi linguistici dimostrano come nell'ultimo ventennio la percezione del sardo sia fortemente cambiata. Se in passato, soprattutto tra i più giovani, parlare il sardo era percepito come qualcosa di stigmatizzabile e negativo, attualmente conoscere e utilizzare il dialetto sono divenuti dei comportamenti positivi al punto che, secondo il meccanismo della risposta di prestigio, alcuni intervistati hanno dichiarato di saperlo parlare e capire nonostante avessero precedentemente sostenuto di non utilizzarlo. Questi dati illustrano come, in accordo con quanto osservato in altre regioni italiane, anche in Sardegna si sia sviluppato un clima in cui la regionalità si manifesta in modo più libero e tranquillo.

7.2. Valutazione e atteggiamenti

Si conferma quanto già emerso in alcuni recenti lavori di Marco Gargiulo.¹⁸ In tutti i punti di inchiesta e nei diversi ordini di scuola sono stati registrati degli atteggiamenti positivi nei confronti della lingua locale, che testimoniano di come la Sardegna stia partecipando alla *rivoluzione ecolinguistica* che nel corso degli ultimi decenni ha preso piede in tutta la penisola.¹⁹

Seppure con piccole differenze spiegabili in base alle diverse tendenze emerse nelle due aree, sono stati registrati degli atteggiamenti molto positivi nei confronti dell'importanza del conoscere il sardo (Fig. 12).

¹⁸ Cfr. M. GARGIULO, *Autobiografie linguistiche e comunità plurilingui. Squilibrio nel rapporto sardo-italiano*. In G. Marcato (a cura di), *Lingua e dialetti nelle regioni*, Padova 2013, pp. 321-332; ID., *Lingua sarda a scuola e atteggiamento linguistico*, in G. Marcato (a cura di), *Le mille vite del dialetto*, Padova 2014, pp. 419-425.

¹⁹ Tullio Telmon ha definito *rivoluzione ecolinguistica* «la nuova attenzione verso le lingue minori, e anche il realizzarsi dei riflessi sociolinguistici di particolari circostanze storiche che possono riassumersi: nell'avvenuto apprendimento dell'italiano da parte di tutti i cittadini italiani; nella conseguente fine del ruolo discriminatorio dell'italofonia; nella parallela e complementare fine della discriminazione emarginatoria della dialettologia; nella conseguente fine del mito della dialettologia come impedimento dell'acquisizione dell'italiano come strumento di avanzamento sociale; nella rivalutazione del plurilinguismo» (T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi di tutela della minoranze linguistiche*, in «LIDI», Anno I/1 (2006), pp. 38-52, alle pp. 49-50).

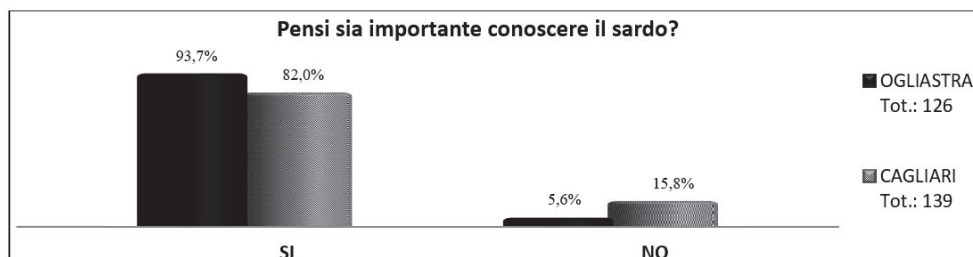


Figura 12. Valutazione dell'importanza della conoscenza del sardo.

La maggior parte degli intervistati sostiene che sia importante conoscere il sardo per esigenze legate a un'identificazione con l'ambiente di appartenenza e per favorire la tutela e la conseguente sopravvivenza di una lingua percepita come in pericolo. Solo una piccola percentuale ritiene necessario tutelare la lingua locale per una motivazione affettiva, in quanto il sardo è visto come il codice impiegato nell'ambiente familiare. Sono ugualmente molto pochi coloro per cui il sardo dovrebbe essere appreso per esigenze comunicative legate alle relazioni all'interno del gruppo dei pari.

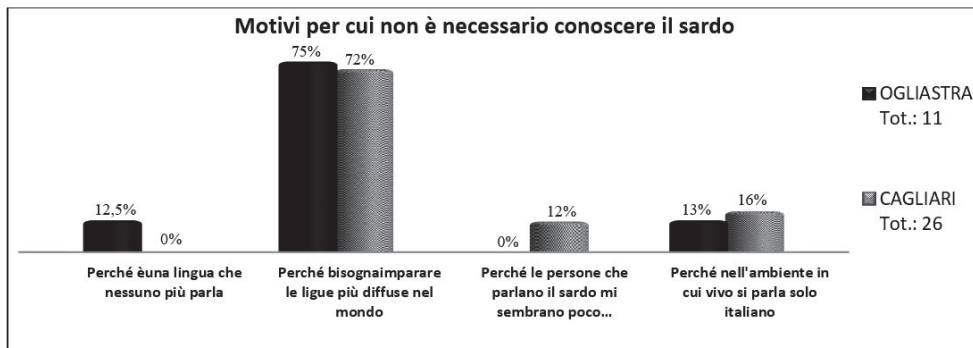


Figura 13. Motivi per cui non sarebbe necessario conoscere il sardo.

L'analisi degli atteggiamenti meno favorevoli ha chiarito come questi non siano frutto di forti stereotipi negativi (Fig. 13): infatti, il sardo non è associato all'idea per cui le persone che lo parlano sono poco istruite. Allo stesso modo l'italofonia non sembra rappresentare un ostacolo alla ripresa del sardo, visto che l'opzione "perché nell'ambiente in cui vivo si parla solo l'italiano" ha registrato valori abbastanza bassi. I ragazzi che hanno dichiarato che non è importante conoscere il sardo hanno giustificato la loro risposta facendo riferimento a quello che Gargiulo ritiene essere il relitto

«di un pregiudizio linguistico che valuta le varietà locali come varietà inutili»²⁰ e che spinge la maggioranza degli intervistati a dichiarare che sia più importante imparare altre lingue più diffuse nel mondo.

Un'analisi incrociata e più attenta dei dati ha poi messo in luce come anche in coloro che ritengono importante conoscere il sardo sia presente l'idea per cui questo codice, seppure incarna valori di carattere identitario e affettivo, non sia funzionale a causa della sua scarsa diffusione. Infatti, le risposte alla domanda "Quali lingue del mondo ti sembra importante conoscere attualmente?" mostrano che, se si escludono i bambini, il numero degli intervistati che ritiene importante conoscere il sardo è ridotto (Fig. 14).

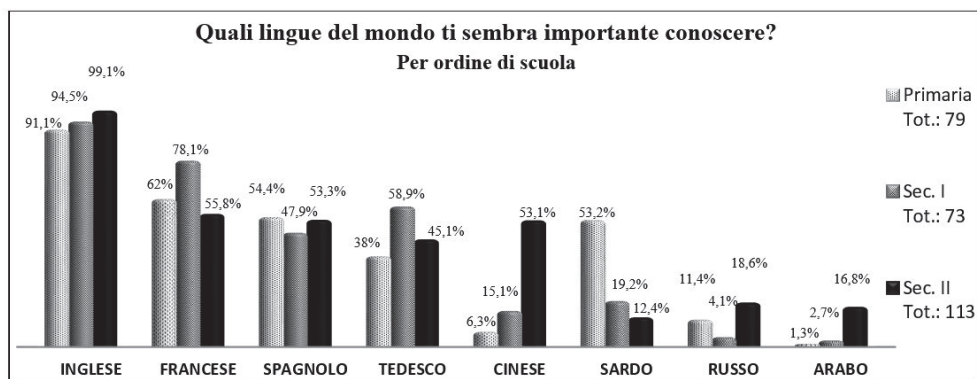


Figura 14. *Quali lingue ti sembra importante conoscere?*

7.3. Il sardo a scuola

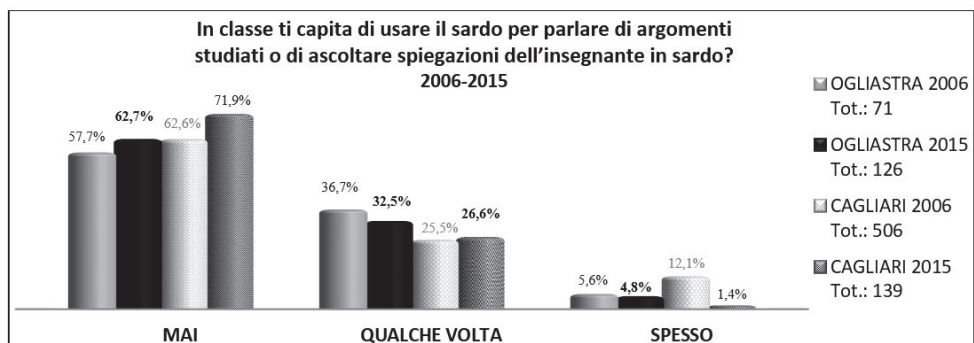


Figura 15. *Il sardo a scuola. Confronto 2006-2015.*

²⁰ Cfr. M. GARGIULO, *Lingua sarda a scuola e atteggiamento linguistico* cit., p. 421.

Sebbene dal 1997 la regione Sardegna metta a disposizione annualmente fondi finalizzati all'inserimento di attività didattiche per la rivalutazione della lingua e della cultura sarda, dal confronto con i dati raccolti nel 2006 possiamo vedere come, contrariamente a quanto atteso, la lingua sarda abbia assunto un ruolo sempre più marginale nella didattica. Infatti, in entrambe le macro-aree indagate si è registrata una generale diminuzione dell'utilizzo del sardo durante le ore di lezione (Fig. 15).

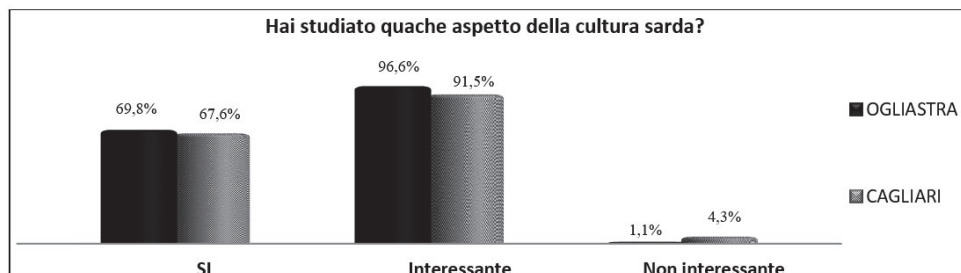


Figura 16. *Il sardo a scuola. Lo studio della 'cultura'.*

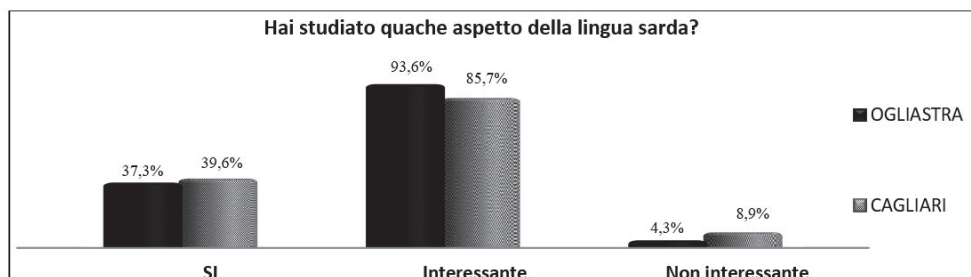


Figura 17. *Il sardo a scuola. Lo studio della lingua.*

È inoltre chiaro come si dedichi maggiore spazio e attenzione alla riflessione sulla cultura sarda rispetto al lavoro sulla lingua (Figg. 16 e 17). Si osservi che, sia in Ogliastra sia nel cagliaritano, sono stati registrati dei valori molto simili e come la maggioranza degli studenti abbia dichiarato di aver trovato interessanti ambedue le attività didattiche. Potremmo giustificare questa carenza di attività dedicate allo studio e alla riflessione sulla lingua sarda quale conseguenza della scarsa preparazione linguistica degli insegnanti, tra cui anche quelli di lettere, come ha messo in evidenza Cristina Lavinio.²¹

²¹ Cfr. C. LAVINIO, *La lingua sarda a scuola*, in L. Carta (a cura di), *Didattica dal vivo. Contributi ed esperienze di una rete di scuole sulla tutela della lingua e della cultura della Sardegna*, Monastir 2003, pp. 49-66, a p. 50. È forse utile rammentare che fino ai primi anni Duemila anche all'interno del Corso di laurea in Lettere non fos-

8. Conclusioni

Alla luce di questi dati è evidente come quanto fatto finora non sia sufficiente. Per questo motivo si ritiene fondamentale che, al fine di tutelare la ricchezza rappresentata dalle lingue locali, le diverse associazioni scientifiche in cui si organizzano gli insegnanti e, soprattutto, l'Università si occupino seriamente di educazione linguistica. In un momento per alcuni aspetti 'paradossale' come quello che il sardo sta vivendo attualmente, in cui al diminuire dei parlanti corrisponde un incremento del prestigio e dei valori positivi a esso legati, è necessario che la scuola sia in grado di intervenire, così da non lasciare esclusivamente alla famiglia il difficile compito di tutelare le parlate dell'isola. È importante pure, attraverso azioni educative mirate, far comprendere che la conoscenza del sardo, al pari di quella delle lingue più diffuse nel mondo, può essere vantaggiosa e utile: soltanto in questo modo si possono combattere stereotipi e pregiudizi ormai cristallizzati.

Nonostante siano stati messi in luce alcuni punti deboli degli interventi portati avanti nel corso degli ultimi vent'anni, parecchi elementi hanno comunque evidenziato come la linea adottata abbia portato dei miglioramenti.

Mungere i rami degli ulivi e il giunco di Giovanni Lupinu

È ben noto come Max Leopold Wagner fosse assai attento e interessato a cogliere lo ‘spirito’ della lingua sarda quale si manifesta, principalmente, attraverso lo studio della componente semantica e metaforica delle parole e delle espressioni idiomatiche. Su questo tema si è soffermato ampiamente Giulio Paulis nella *Prefazione* alla nuova edizione della *Lingua sarda*, opera fondamentale del glottologo tedesco che, non casualmente, porta come sottotitolo *Storia, spirito e forma*.¹ In particolare Paulis, esaminando anche un articolo di Wagner del 1932,² ha chiarito cosa esattamente quest’ultimo intendesse ragionando di ‘spirito della lingua’ (o ‘Geist der Sprache’):

per Wagner il *Geist der Sprache*, ovvero lo ‘spirito’ della lingua, è ciò che in un idioma riflette la mentalità di un popolo, la sua cultura, le attività principali di un territorio. È dunque naturale che i Sardi, popolo di pastori e di agricoltori, abbiano una lingua ricchissima di termini relativi al mondo dei campi e all’allevamento del bestiame, ma estremamente povera di termini astratti, e di tutte quelle voci che attengono a un ordine di idee un po’ elevato. In genere le parole che esprimono alcunché di spirituale e di astratto sono in sardo imprestiti dalle lingue di cultura che hanno agito nell’isola come superstrato: l’italiano, il catalano e lo spagnolo. Non solo, ma anche i pochi termini astratti ereditati dal latino tendono a concretizzarsi [...]

All’interno del lessico, lo ‘spirito’ della lingua traluce massimamente nelle espressioni metaforiche. Da esse è facile desumere quali siano gli interessi principali di una popolazione. La cultura agro-pastorale assolutamente dominante in Sardegna conferisce un’impronta caratteristica all’universo metaforico dei dialetti locali. Così, per esempio, di una persona corpulenta si dice log. *grússu ge lúša* “grosso come un contenitore per il grano”, *akkasiddádu* proprm. “gonfio come un alveare pieno” (da *kasiddu* “alveare” < lat. *quasillum*), *akkadónádu*, da *kaddone* “cavallo grosso”. Un individuo idropico è *abbádu*, cioè colpito da *abbaúra*, la malattia delle pecore cui si gonfia il ventre per aver mangiato erba umida (da *ábba* “acqua” < lat. *aqua*), o anche *abbimisonádu* proprm. “gonfio come il pane lievitato”, da *gimisonne* “lievito speciale per il pane d’orzo”.³

¹ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997 (Bern 1950¹); la *Prefazione* del curatore sta alle pp. 7-36.

² ID., *Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur*, in «Volkstum und Kultur der Romanen», V, 1/3, (1932), pp. 21-49.

³ G. PAULIS, *Prefazione* cit., pp. 11-12.

L'obiezione che si potrebbe portare a un simile modo di vedere le cose è la stessa che Palmer mosse a Marouzeau che sviluppava, a proposito del latino, considerazioni simili a quelle di Wagner sul sardo:

Marouzeau also calls attention to the large number of proverbial expressions which in Latin refer to country-life in its many aspects. But it is questionable whether this is of any great significance, since the same is true of almost any language. Expressions such as 'make hay while the sun shines' fall easily from the lips of the most urbanized Englishman. Moreover, since the growth of industry is a comparatively recent development and the great majority of mankind since neolithic times have supported themselves by agriculture or allied occupations, it is inevitable that all languages should be eminently *langues de paysans*.⁴

Se per un verso è opportuno prendere atto delle utili precisazioni di Palmer, per evitare esagerazioni e semplificazioni ingenue, per altro verso si deve rimarcare che nel sardo a essere caratteristica non è tanto la presenza di simili espressioni che nascono dalla vita e dalla 'mentalità' rustica (per dirla con Wagner), quanto piuttosto la loro quantità e frequenza. Ancora oggi può capitare di imbattersi in modi di dire non censiti nei principali repertori lessicografici che, tipicamente legati a una cultura agropastorale ormai in grave crisi, sono affidati soprattutto alla memoria degli anziani o a testimonianze scritte che meritano di essere valorizzate. Qui vogliamo soffermarci brevemente su alcuni usi del verbo *múrġere* "mungere" in sardo logudorese, prendendo le mosse da ciò che Wagner scriveva nella *Lingua sarda*:

Anche altre metafore del sardo devono la loro origine a questa mentalità rustica. Nei dialetti centrali, per "strizzare i panni" si usa la metafora *múrġere sos pannos* (AIS 1529); il pastore pensa istintivamente al procedimento del mungere, metafora che ha un parallelo in certi parlari rustici della Spagna, dove *esmuñir* significa "varear el olivo para que suelte la aceituna" (così a Murcia: Sevilla 88), e in cat. *munyir les oliveres* "die Oliven ernten (durch Abstreifen, als ob man melkte)": Vogel, e lo stesso significato ha *ordeñar* in spagn. secondo l'Accademia spagnola, e a Alava si dice *ordeñar las avenas* "quitar a las avenas locas la semilla antes de que se seque y esparza, para lo cual se pasa tallo arriba la mano ahuecada" (Baráibar 190). E il poeta P. Casu adopera perfino *múlghere s'oriya* "tirare gli orecchi a qd." [...] Niente prestito in questo caso, ma poligenesi in base alla stessa mentalità del contadino.⁵

⁴ L.R. Palmer, *The Latin language*, London 1954, p. 72.

⁵ M.L. WAGNER, *La lingua sarda* cit., pp. 147-148. Si veda pure ID., *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64, s.v. *múrġere*.

Stando così le cose, appariva persino strano che in sardo non fossero censiti altri usi particolari del verbo per “mungere”, ad es. proprio in relazione al metodo di raccolta delle olive, quando, prima della meccanizzazione delle operazioni, si facevano scorrere le mani sui rami come nell’atto della mungitura. In realtà, come accade spesso, si tratta soltanto di una lacuna nella documentazione offerta dagli strumenti lessicografici più accreditati, ch  basta uscire da questo perimetro per ottenere dati molto interessanti. A questo proposito, torna utile rivolgere l’attenzione a un romanzo sardo unico nel suo genere quale   *Padre padrone* di Gavino Ledda, apparso nel 1975 fra i titoli della collana *Franchi Narratori* dell’editore Feltrinelli e destinato a un successo editoriale di dimensioni imponenti (specie dopo che, nel 1977, da esso fu ricavato il film diretto dai fratelli Paolo e Vittorio Taviani che vinse la Palma d’oro al Festival di Cannes). Si tratta di un racconto esplicitamente autobiografico in cui l’autore-narratore ripercorre le proprie vicende sin dal principio del 1944, quando, dopo aver compiuto i cinque anni solo da alcune settimane e aver frequentato le elementari per poco pi  di un mese, il padre Abramo fece irruzione in classe per riprenderselo e impiegarlo per custodire le pecore in campagna, nella localit  di Baddevrustana, a pochi chilometri da Siligo. Strappato all’istruzione e confinato nella tanca, Gavino   educato, anche linguisticamente, dal genitore alla vita pastorale con modi assai rigidi, spesso brutali. Solo a vent’anni, nel 1958, si sottrae al dispotismo paterno arruolandosi e allontanandosi cos  da Siligo, dopo aver conseguito l’indispensabile licenza elementare. Partito per il ‘continente’ senza conoscere l’italiano, sotto l’esercito consegue la licenza media a Pisa nel 1961, ormai ventitreenne, per poi congedarsi l’anno successivo. Tornato a Siligo, ottiene anche la licenza ginnasiale e annuncia di voler proseguire gli studi sostenendo gli esami per la prima e la seconda del liceo classico, ci  che accende un profondo conflitto con il padre.

Come si legge nella quarta di copertina dell’edizione Feltrinelli del romanzo, gi  qualche anno prima della pubblicazione «la stampa e la televisione fecero di Gavino Ledda un caso clamoroso: un pastore sardo, analfabeta fino a vent’anni, si era laureato in glottologia!».   importante considerare la vicenda biografica e il percorso formativo dell’autore di Siligo (che dopo essersi laureato in Lettere a Roma, nel 1969, con una tesi sul lessico agricolo e pastorale sardo, nel 1970 frequent  con una borsa di studio l’Accademia della Crusca per diventare subito dopo assistente incaricato di Filologia romanza e Linguistica sarda all’Universit  di Cagliari, approdando in seguito alla facolt  di Magistero dell’Universit  di Sassari), perch  in *Padre padrone* si incontrano numerose espressioni e brevi frasi in sardo, specialmente in forma di incisi parentetici: materiale linguistico di grande interesse, dunque, perch  proviene da un pastore analfabeta sino ai vent’anni che conosceva intimamente ‘parole’ e ‘cose’ della vita rustica sarda e che per giunta si

era dotato, attraverso un pervicace e solitario percorso di istruzione, di strumenti glottologici.

Ecco dunque, a proposito dell'impiego in sardo del verbo per "mungere", cosa si legge nel romanzo, in un passo in cui è descritta proprio la raccolta delle olive:

Il giorno dopo, di buonora Antoni partí per l'oliveto con Luisa. Giunti sul posto, senza fare caso alle grazie della ragazzona, si arrampicò sull'albero a scuoterne le branche: ad abbacchiarle con la pertica (*cun sa mazzadosa*) e a mungere i rami. Le ulive cadevano abbondantemente per terra ammassandosi sulle aiuole (*in sas costinas*). Luisa per terra mungeva anche lei i rami bassi e laterali direttamente dentro il corbello [...] Ad un certo punto anche Luisa si arrampicò sull'albero a mungere i rami più alti della pianta [...] La ragazza mungeva e come per rompere il silenzio, l'imbarazzo del compagno di lavoro, intonò un canto [95-96].

Nel brano riportato, dunque, ritorna a più riprese l'espressione *mungere i rami* per indicare, come in parte si è anticipato, l'operazione di stringere i rami con la mano, facendola scorrere, senza esercitare troppa forza, per staccare solo le olive (salvando così le foglie) e convogliarle in un corbello: espressione che ha tutta l'aria di essere calcata dal sardo. In effetti, ci è stata segnalata per il logudorese settentrionale, segnatamente Siligo e Bonnanaro,⁶ la locuzione *múyyere só rrát-tošo*,⁷ che vale appunto, letteralmente, "mungere i rami", detto solo dei rami degli ulivi.

In un altro passo di *Padre padrone* si parla di un altro tipo di 'mungitura', riferita al giunco, e si ha la medesima impressione di essere in presenza di una locuzione (*mungere il giunco*) ricalcata sul sardo:

Per raddrizzarle [*scil.* le piantine di ulivo], ad ognuna aveva affisso un palo-guida legandovele con il giunco che lui si procurava nei meriggi estivi: lo mungeva sutta 'e s'avura fozzida (lo mungeva sotto l'albero frondoso) [123].

In questo secondo caso, un qualche soccorso viene dall'ottocentesco dizionario campidanese del Porru, ove si legge, alla voce *mùlliri*:

⁶ Gli informatori sono lo stesso Gavino Ledda (n. 1938), e il signor Giovanni Sale di Bonnanaro (n. 1930).

⁷ Con [y] indichiamo una fricativa postvelare sonora: cfr. M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987, vol. I, pp. 308-309.

mugnere. Mulliri po torciri giuncu, *ritorcere giunco*. Po succiai, *mugnere*. Mulliri [...] torciri una pertia frisca po chi serbat de accappiu, *ritorcere, torcere una vermèna fresca perché serva di ritorta*.⁸

Una spiegazione più particolareggiata e specifica del procedimento di ‘mungitura’ del giunco, che ci porta in Sardegna centrale, si trova in un prodotto non professionale e poco noto della lessicografia sarda moderna, il vocabolario della parlata baroniese di Giovanni Maria Cabras, alla voce *mùrghere*:

murgher juncu, snervare e strizzare gli steli del giunco [previo lungo ammollo, facendoli scorrere, con movimento combinato delle braccia e della gamba, dentro uno stretto cappio (di giunco anch’esso), annodato intorno all’alluce].⁹

Come si vede, anche in questo caso in *Padre padrone* trova documentazione una pratica rustica di cui oramai si sta perdendo persino il ricordo e il cui corrispettivo linguistico sfuggì a Wagner. Uno dei compiti urgenti che attendono la lessicografia sarda sarà quello di creare un vocabolario, possibilmente in rete e dunque aperto, che integri e aggiorni le informazioni contenute nei repertori tradizionali.

⁸ V.R. PORRU, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, a cura di M. Lőrinczi, Nuoro 2002 (Cagliari 1832¹), vol. II, p. 321, s.v. *mùlliri*.

⁹ G.M. CABRAS, *Vocabolariu baroniesu - Vocabolario baroniese*, Torino 2003, pp. 261-262, s.v. *mùrghere*. Si veda pure L. FARINA, *Bocabolariu sardu nugoresu-italianu, italiano-sardo nuorese*, Nuoro 2002, p. 229, s.v. *murghere*, ove, riferita a una pianta che porta molti frutti, è riportata l’espressione *gárriga a murtura*, ossia “carica da mungere”.

Indice

Presentazione	3
<i>Del mare tra il dire e il fare. Stato e tutela della lingua slovena in Italia</i> di Miran Košuta	5
<i>Commemorando la grande guerra. Sul concetto di 'minoranza'</i> di Marinella Lőrinczi	17
<i>I Centri di cultura popolare dell'U.N.L.A. in Sardegna (1950-1969)</i> di Francesco Obinu	59
<i>Atteggiamenti e usi linguistici in Ogliastra e a Cagliari</i> di Igor Deiana	83
<i>Mungere i rami degli ulivi e il giunco</i> di Giovanni Lupinu	101

BOLLETTINO DI STUDI SARDI

9/2016

Presentazione

Presentazione

Del mare tra il dire e il fare. Stato e tutela della lingua slovena in Italia
di Miran Košuta

Commemorando la grande guerra. Sul concetto di 'minoranza'
di Marinella Lőrinczi

I Centri di cultura popolare dell'U.N.L.A. in Sardegna (1950-1969)
di Francesco Obinu

Atteggiamenti e usi linguistici in Ogliastro e a Cagliari
di Igor Deiana

Mungere i rami degli ulivi e il giunco
di Giovanni Lupinu

Euro 12,00

ISBN 978-88-9386-039-0



9 788893 860390